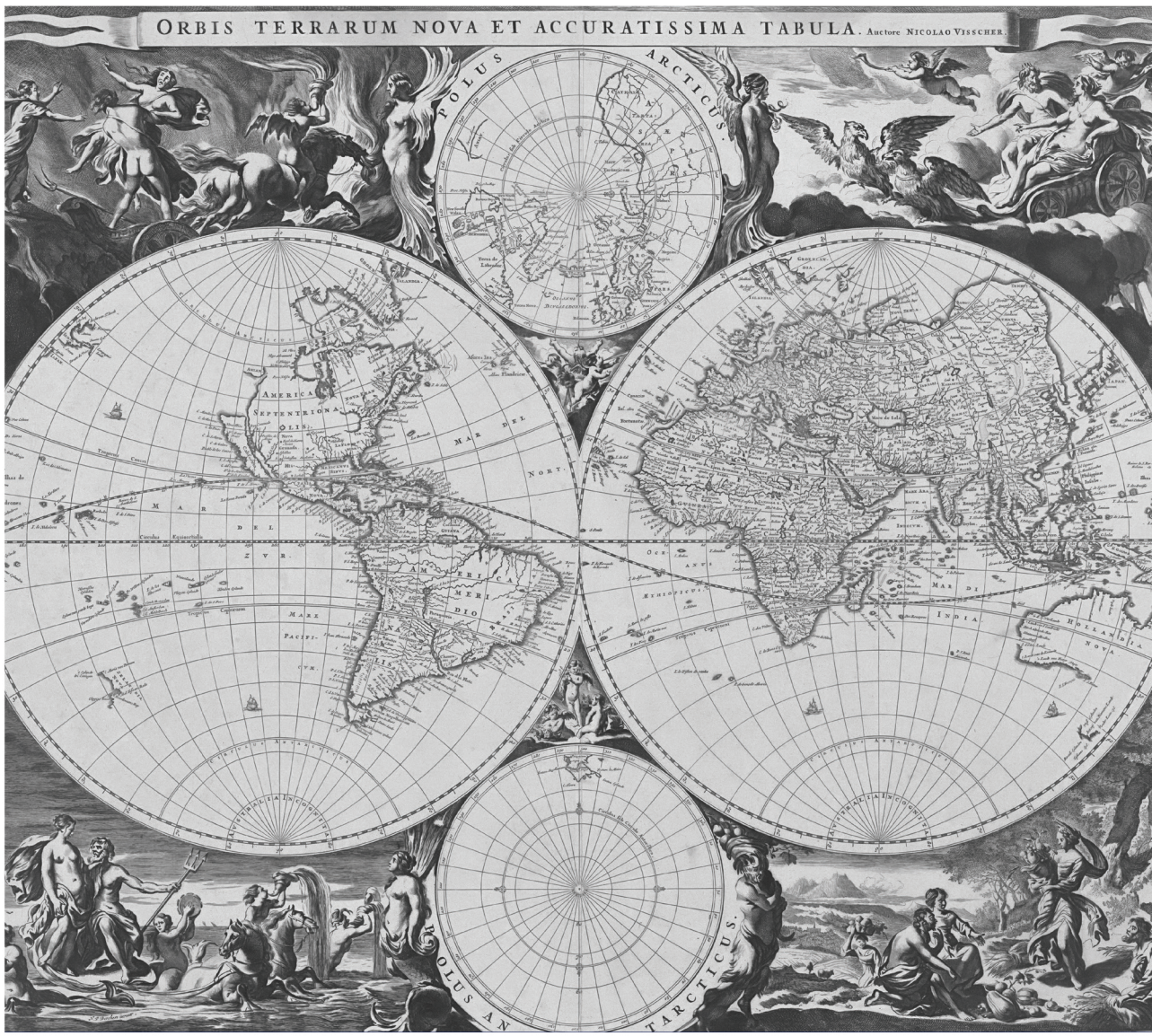
A cura della
Società italiana di storia internazionale



LABORATORIO DI METODOLOGIA

Vol. I

EDUCatt

LABORATORIO DI METODOLOGIA

Vol. I

A cura della SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA INTERNAZIONALE

EDUCatt
Milano 2025

© 2025 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori
ISBN: 979-12-5535-453-6

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

Indice

Prefazione 5
RICCARDO REDAELLI

LE FONTI DELLA RICERCA STORICA: VECCHIE E NUOVE SFIDE

Le fonti della ricerca storica: vecchie e nuove sfide per la storia delle relazioni internazionali.....11
MASSIMO BUCARELLI

Ad fontes, un "grido di battaglia" 27
MASSIMILIANO VAGHI

Metodo e fonti nella storia dell'Africa: vecchie e nuove sfide 39
MASSIMO ZACCARIA

CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ, TRANSIZIONI. LE PERIODIZZAZIONI DALLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO AL MONDO APOLARE

Una seconda – e una terza – era nucleare? Riflessioni sulla periodizzazione della storia nucleare 55
LEOPOLDO NUTI E GIORDANA PULCINI

Multiple e plurime: periodizzazioni, connessioni e specificità fra Storia internazionale e Storia dell'Africa.....67
MARIA STELLA ROGNONI

La storia statunitense: tra (tante) continuità e (alcune significative) discontinuità.....81
BRUNO WALTER RENATO TOSCANO

L'Asia nella storia internazionale del XX secolo: una proposta di periodizzazione.....93
MASSIMILIANO TRENTIN

GENERE, IDENTITÀ E DIFFERENZE CULTURALI

Cultura, identità e genere negli studi sul Medio Oriente post-orientalisti 111
FRANCESCA BIANCANI

Oltre l'inclusione. Il genere come prisma analitico nella storiografia africanista 125
VALENTINA FUSARI

Migrazioni, Relazioni Internazionali, Stati Uniti 137
MATTEO PRETELLI

La Storia delle relazioni internazionali e la Storia delle donne e di genere in Italia. Un incontro mancato 151
LORELLA TOSONE

CONTAMINAZIONI. IL DIALOGO E I CONFINI CON LE ALTRE DISCIPLINE

Navigare oltre i confini: storia, economia e le sfide della ricerca interdisciplinare 165
LUCIA COPPOLARO

Giustizia di transizione e politiche di memoria: riflessioni sulle contaminazioni tra discipline nella latinoamericanistica 177
LAURA FOTIA

La storia dell'Asia e le "contaminazioni" disciplinari 189
ELISA GIUNCHI E FILIPPO DORNETTI

Interdisciplinarità e Storia dell'Africa: un connubio fondativo 203
DANIELA MELFA

Prefazione

RICCARDO REDAELLI

Uno dei tratti distintivi della comunità scientifica che si riconosce nell'attività della Società Italiana di Storia Internazionale (SISI) è la pluralità dei suoi Settori scientifico-disciplinari (SSD), ben quattro, che sono oggi parte del nuovo Gruppo scientifico disciplinare (GSD) di Storia internazionale e studi d'area.

La SISI, proprio muovendo da questa pluralità di ambiti tematici e interessi areali, vuole essere il luogo di incontro e di studio interdisciplinare fra le colleghe e i colleghi che afferiscono ai vari SSD, promuovendo una integrazione metodologica e scientifica che non annulli le specificità ma che crei una nuova e più larga comunità di studiosi che si identificano in una visione comune del "fare storia". È fondamentale sottolineare come il "fare storia" non sia un'attività statica, ma vi sia una evoluzione delle metodologie, dei termini, degli ambiti che rappresenta uno degli stimoli principali alla nostra riflessione.

Nella declaratoria ufficiale del nostro GSD si sottolinea come: «L'oggetto dell'attività scientifica e didattico-formativa del gruppo scientifico disciplinare "storia internazionale e studi d'area" sono le realtà storiche, politiche, sociali, culturali, militari e religiose del sistema internazionale attraverso le metodologie proprie della ricerca storica». Il plurale "metodologie" non è casuale, dato che sotto il profilo metodologico «il gruppo adotta una prospettiva marcatamente interdisciplinare di applicazione del metodo storico e di interpretazione dei processi evolutivi delle relazioni internazionali, che consente di cogliere le specificità e l'irripetibilità di problematiche che hanno avuto un impatto significativo sullo sviluppo dei processi di medio e lungo periodo delle realtà analizzate».

Proprio la nostra caratteristica precipua di essere una comunità scientifica così poliedrica negli ambiti di studio, dei metodi di ricerca e negli strumenti utilizzati per fare storia internazionale, ci ha spinti a ideare un percorso di riflessione che rendesse più evidente – tanto a noi stessi quanto agli altri ambiti storiografici – la forte identità, riconoscibilità e autonomia della storia delle relazioni internazionali e studi d'area. Un'identità il cui tratto qualificante è rappresentato dalla natura interdisciplinare del metodo applicato al-

lo studio diacronico delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni presenti nelle diverse aree del globo e dei vari processi con i quali queste hanno partecipato alla storia mondiale.

Nella seconda metà del 2023, il Consiglio direttivo della SISI ha pertanto istituito un gruppo di ricerca composto da rappresentanti di tutti gli ambiti scientifico disciplinari – storia delle relazioni internazionali, storie e istituzioni dell'Africa, delle Americhe e dell'Asia – per un confronto su metodi e strumenti del fare storia, e come questi si siano evoluti con il progredire del tempo. Il confronto tra metodologie storiche differenti rappresenta infatti un aspetto cruciale del lavoro storiografico contemporaneo. La storia, intesa non solo come narrazione del passato, ma anche come disciplina critica, si fonda su una pluralità di approcci interpretativi che riflettono le trasformazioni epistemologiche, culturali e ideologiche della società. Esaminare e confrontare tali metodologie permette non solo di arricchire la comprensione degli eventi storici, ma anche di interrogarsi sui presupposti teorici e sulle implicazioni etiche della ricerca storica. Pertanto, studiose e studiosi di tutte le discipline si sono cimentati nell'avviare questa riflessione che ha trovato sbocco naturale nell'organizzazione di un "percorso metodologico" durante il Convegno Nazionale della SISI di Roma, tenutosi nel giugno 2024.

Il progetto si è articolato in quattro seminari tematici: il primo panel, intitolato "Le fonti della ricerca storica: vecchie e nuove sfide" si è concentrato sull'ampliamento delle fonti a disposizione di chi fa storia internazionale e ricerca sul campo e sulle sfide sottese a questi mutamenti. Il secondo incontro, dal titolo "Continuità, discontinuità, transizioni. Le periodizzazioni dalla seconda metà del Novecento al mondo apolare", ha toccato uno dei temi più sensibili della storiografia odierna, ossia quello della pluralità delle periodizzazioni nei diversi ambiti storici, che vanno ben oltre la tradizionale periodizzazione eurocentrica, per guardare agli eventi storici con una prospettiva aperta alle sollecitazioni della *global history* e della *entagled history*.

Il terzo momento di riflessione si è focalizzato su "Genere, identità e differenze culturali", un tema di crescente importanza e che rappresenta una sfida a ogni narrazione storico-politica che non tenga conto di questi fattori di percezione plurale degli eventi storici indagati. Infine, l'ultimo panel, dal titolo "Contaminazioni. Il dialogo e i confini con le altre discipline" ha mostrato come il fare oggi storia rappresenti una continua sfida metodologica, con la necessità di rapportarsi – a una velocità di mutamento sempre maggiore – con l'evoluzione tecnologica, la "contaminazione" di ambiti e generi, la necessità di interagire con forme di trasmissione del sapere sempre più destrutturate e osmotiche.

I risultati di questo sforzo poliedrico di riflessione sono contenuti in questo volume, che raccoglie gran parte delle riflessioni sulle metodologie storiche precipue del nostro gruppo scientifico disciplinare. Ben lungi dal rappresentare un punto di arrivo, questa raccolta di saggi intende essere il catalizzatore per continuare questo necessario confronto tra metodologie che, spero, possa divenire un tratto caratteristico del dibattito scientifico interno alla nostra Società. Il dialogo metodologico contribuisce infatti alla formazione critica dello storico, il quale non può limitarsi a un'applicazione meccanica di tecniche, ma deve sviluppare la consapevolezza dei propri strumenti interpretativi.

In conclusione, confrontare metodologie storiche diverse non è un esercizio astratto o puramente accademico: è un atto di riflessione critica sul modo in cui il passato viene costruito, trasmesso e discusso. Non solo una risorsa epistemica, ma anche un esercizio di responsabilità di chi, raccontando il passato, indirettamente agisce inevitabilmente nel presente.

LE FONTI DELLA RICERCA STORICA: VECCHIE E NUOVE SFIDE

Le fonti della ricerca storica: vecchie e nuove sfide per la storia delle relazioni internazionali

MASSIMO BUCARELLI

1. *La lunga marcia della storia delle relazioni internazionali: dalla storia dei trattati alla storia internazionale*

La «storia delle relazioni internazionali» ha dato prova di grande dinamismo, avendo affrontato nel tempo una serie di sfide culturali che ne hanno comportato la trasformazione, non solo nella sua denominazione originaria, ma soprattutto nell'approccio metodologico, nell'oggetto degli studi e negli obiettivi scientifici. Nata nell'Ottocento come storia dei trattati, studiata in particolare negli ambienti accademici francesi, la disciplina era inizialmente finalizzata all'analisi dei testi degli accordi internazionali, per valutarne significato e implicazioni giuridiche. La materia subì una prima importante trasformazione alla fine di quel secolo grazie al decisivo apporto storiografico e metodologico di Albert Sorel, la cui attenzione scientifica si estese all'intero campo delle relazioni fra gli Stati andando al di là della sola fase contrattuale, per favorire una comprensione più ampia e profonda delle dinamiche internazionali, non più limitata alla mera precisazione dei diritti e degli obblighi esistenti tra gli Stati. Riprendendo l'approccio di Leopold von Ranke che aveva indicato nell'uso critico delle fonti documentarie il fondamento scientifico della ricostruzione storica, lo studioso francese enucleò la componente storico-politica della storia dei trattati, il cui studio doveva basarsi sulla valorizzazione, in prospettiva storica e non più esclusivamente giuridica, dei documenti e doveva abbracciare la vita internazionale nella sua globalità e complessità, andando oltre il momento solenne e formale del trattato. Grazie al dibattito sollecitato da Sorel, la storia dei trattati cambiava forma e sostanza per divenire storia diplomatica, settore specifico di ricerca storiografica nel vasto quadro della storia generale e non disciplina storico-giuridica ausiliare del diritto internazionale; una storia eminentemente politica con un suo particolare campo d'indagine, la ricostruzione e lo studio dei rapporti fra gli Stati quali concretamente si realizzano attraverso l'azione dei governi, e con le sue fonti precipue, i documenti diplomatici propriamente detti (non solo trattati, ma note, dispacci, istruzioni, rapporti) e i documenti

personali (corrispondenza privata e testimonianze dei protagonisti)[1]. Due tipologie distinte di fonti, quindi, ritenute entrambe necessarie, pur con diverse enfasi e rilevanza[2], per la ricostruzione storica delle interazioni fra Stati, perché nella prima – argomentava Sorel – si trovano i documenti del negoziato e si delineano gli affari di Stato, mentre nella seconda s'incontrano i negoziatori ed emergono gli uomini di Stato: «gli affari senza gli uomini sono lettera morta e il nostro obiettivo è proprio quello di far comprendere gli affari facendo rivivere gli uomini»[3]. La specificità dell'oggetto dell'indagine, la particolarità delle fonti e la capacità di saperle interpretare, per stabilirne l'importanza ai fini della conoscenza storiografica, venivano poste a fondamento dell'autonomia scientifica della storia diplomatica, materia tecnica e specialistica in grado di dare un contributo originale e peculiare alla storia generale, senza il quale quest'ultima non sarebbe pienamente comprensibile e interpretabile[4].

Dopo la grande fioritura di studi di storia diplomatica del primo dopoguerra, stimolata dal dibattitto politico sulle responsabilità del conflitto, divenuto poi dibattitto scientifico sulle sue origini lontane, e favorita dalla conseguente pubblicazione delle grandi raccolte diplomatiche delle maggiori potenze europee coinvolte nella Prima guerra mondiale[5], la disciplina si trovò alle prese con una nuova sfida, che sembrò metterne in discussione validità e utilità scientifica. Anche in questo caso, il dibattitto prese le mosse da una serie di critiche radicali sollevate all'interno degli ambienti scientifici e accademici francesi. A porre con forza dei dubbi sulla rilevanza storiografica della storia diplomatica fu prima di tutti lo storico francese Lucien Febvre,

[1] M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I: *Parte generale*, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 12-15; P. Pastorelli, "La storia delle relazioni internazionali negli studi e nell'insegnamento di Mario Toscano", in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, vol. 34, n. 4, 1968, pp. 543-544, e Id., "Mario Toscano e la 'Storia dei trattati'", in *Storia e Politica*, vol. 7, n. 4, 1969, pp. 582-583; E. Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 42-54. Anche: F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (1ª ed. 1969), pp. 61 ss.

[2] L.V. Ferraris, "Memorialistica diplomatica e documentazione diplomatica", in *Le Carte e la Storia*, n. 2, 2007, pp. 17-30.

[3] A. Sorel, "L'enseignment de l'histoire diplomatique", in Id., *Nouveaux essais d'histoire et de critique*, Paris, Plan, 1898, p. 76.

[4] P. Pastorelli, "La storia delle relazioni internazionali", cit., pp. 555-557; F. Lefebvre D'Ovidio, "Pietro Pastorelli e la storia della politica estera italiana", in *Nuova Rivista Storica*, vol. 108, n. 2, 2024, pp. 626-630.

[5] P. Pastorelli, "La pubblicazione dei documenti diplomatici", in *Clio*, vol. 30, n. 4, 1994, pp. 745 ss.

che ne disapprovò l'approccio eccessivamente narrativo ed essenzialmente antropocentrico, intento solo a descrivere gli aspetti più propriamente politici della condotta internazionale delle classi dirigenti, a scapito di una comprensione più profonda delle dinamiche sociali, economiche e culturali delle relazioni internazionali. Il cofondatore della rivista e della scuola delle «Annales» proponeva, invece, un approccio interdisciplinare, capace d'integrare alcune scienze sociali, come la geografia e l'economia, insieme alla psicologia, per comprendere le cause profonde e il contesto più ampio degli avvenimenti internazionali, i cui protagonisti sono i popoli e non le élite[6]. Come è stato notato, si trattava non tanto di critiche metodologiche, quanto di una condanna in blocco della storia diplomatica a favore di una storia totale, in grado di rispondere a domande più ampie sul funzionamento delle società umane[7].

I limiti metodologici e concettuali della storia diplomatica furono oggetto di appunti e osservazioni anche da parte di un altro storico francese, Pierre Renouvin, il cui obiettivo però era di favorire il rinnovamento della disciplina e non il suo superamento. Anche Renouvin sottolineava l'importanza delle «forze profonde», vale a dire quei fattori strutturali, come l'economia, la geografia, le dinamiche demografiche e le correnti di opinione pubblica, alla base delle scelte politiche globali e delle dinamiche internazionali. Le trasformazioni del sistema internazionale – affermava lo storico francese – non potevano essere comprese pienamente senza considerare queste dimensioni sottostanti, che sfuggivano alla storia diplomatica tradizionale, imperniata solo sulla documentazione archivistica e focalizzata esclusivamente sul ruolo dei governanti[8]. Tuttavia, per Renouvin e per l'altro grande storico francese delle relazioni internazionali, Jean-Baptiste Duroselle, suo allievo e successore alla Sorbona, erano sempre gli Stati, attraverso le decisioni e le azioni delle proprie classi dirigenti in costante e continuo processo dialettico con le forze profonde, a trovarsi al centro delle relazioni internazionali e a deter-

[6] L. Febvre, "Contre l'histoire diplomatique en soi. Histoire ou politique? Deux meditations: 1930, 1945", in Id., *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin, 1952, pp. 104-108.
[7] F. Lefebvre D'Ovidio, "Pietro Pastorelli", cit., p. 622.
[8] P. Renouvin, «Introduzione», in Id. (dir.), *Storia della politica mondiale*, Firenze, Vallecchi, 1961 (8 voll.) (ed. originale 1952-1958), vol. I, pp. 1-11; R. Frank, "L'historiographie des relations internationales: des «Ècoles» nationales", in R. Frank (dir.), *Pour l'histoire des relations internationales*, Paris, PUF, 2012, pp. 7-12; L. Badel, "Introduction. Histoire et relations internationales: la construction d'une discipline universitaire au défi du xxe siècle", in L. Badel (dir.), *Histoire et relations internationales*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2020, pp. 7-46.

minare l'evoluzione della realtà internazionale[9]. La novità dell'approccio scientifico e metodologico introdotta da Renouvin influenzò profondamente il dibattitto storiografico sulla storia diplomatica del secondo dopoguerra, a tal punto da determinare un'ulteriore trasformazione della disciplina (più nelle enunciazioni degli obiettivi scientifici e metodologici, che nella sostanza vera e propria delle ricostruzioni storiografiche[10]), con la progressiva e generalizzata sostituzione della denominazione di storia diplomatica con quella più evocativa e inclusiva di storia delle relazioni internazionali[11].

In tempi più recenti, tra la fine del Ventesimo e l'inizio del Ventunesimo secolo, la storia delle relazioni internazionali è stata nuovamente fatta oggetto di profonde rivisitazioni e riconsiderazioni, dovute all'emergere di nuovi indirizzi storiografici, quali la *global history* e la *transnational history*, la cui tendenza è quella di assumere il mondo, e non più lo Stato nazionale, come ambito di osservazione e di studio. Questi nuovi approcci hanno spostato l'attenzione delle indagini storiografiche verso una visione più ampia, transnazionale e interconnessa del passato, non limitandosi alle relazioni politiche tra Stati e alle dinamiche diplomatiche, ma esplorando i flussi globali di persone, merci, idee, culture e tecnologie, considerando attori non statuali, come mercanti, comunità diasporiche od organizzazioni internazionali, e distaccandosi dall'eurocentrismo e dal paradigma occidentale propri della consolidata storiografia delle relazioni internazionali, per dare voce a regioni e popoli spesso marginalizzati nei racconti tradizionali. L'assunto di partenza della *global history* e della *transnational history* è la sostanziale irrilevanza degli Stati e dei governi nel dare forma alle tendenze e alle dinamiche globali sociali, culturali ed economiche, soprattutto di lungo periodo; corollario

---

[9] P. Renouvin, J.-B. Duroselle, *Introduction to the History of International Relations*, New York, Praeger, 1967 (ed. originale 1964), pp. v-vii. Anche: R. Frank, "L'historiographie des relations internationales", cit., pp. 12-15. Abbastanza singolare notare che, soprattutto in Italia, quanti si sono richiamati alla svolta storiografica avviata da Renouvin abbiano ignorato l'evoluzione della sua riflessione, che lo ha condotto, insieme a Duroselle, a ribadire la centralità dello Stato e l'importanza delle classi dirigenti.

[10] P. Pastorelli, "Mario Toscano e la 'Storia dei trattati'", cit., pp. 586-587; F. Lefebvre D'Ovidio, "Pietro Pastorelli", cit., pp. 630.

[11] B. Vigezzi, "La "nuova storiografia" e la storia delle relazioni internazionali", in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 415-417; E. Di Nolfo, *Prima lezione*, cit., pp. 55-59; D. Burigana, "De la Storia dei Trattati e Politica internazionale à la Storia delle Relazioni internazionali. Éclairages sur la polémique entre Federico Chabod et Mario Toscano", in L. Badel (dir.), *Histoire et relations internationales*, cit., pp. 235-248.

di tali approcci scientifici è l'obsolescenza della storia delle relazioni internazionali, ancorata a una prospettiva stato-centrica, attenta al ruolo degli attori politici formali, interessata ai rapporti tra entità politiche sovrane, impegnata a indagare conflitti, equilibri di potere, sfere d'influenza. Per gli studiosi di *global* e *transnational history,* la storia delle relazioni internazionali rappresenta una storia delle classi dirigenti di una ristretta parte del mondo, l'Occidente, in cui non sembrano esserci spazio e interesse per il contributo al divenire della storia mondiale assicurato da altri popoli e altre culture, il cui ruolo va studiato – sulla scia dei *subaltern studies* – su nuove basi scientifiche e metodologiche caratterizzate da approcci comparativi, analisi di *case studies* transnazionali, studio delle interazioni reciproche tra culture diverse, osservazione delle trasformazioni di lungo periodo, integrazione di strumenti e metodi di altre discipline (quali antropologia, economia, sociologia e geografia) in grado di arricchire l'analisi storica. Conseguenza del dibattito storiografico scaturito dalle sollecitazioni e dalle sfide culturali del *global turn* è stata la spinta ad ampliare l'orizzonte della storia delle relazioni internazionali, entrata a far parte, insieme alle storie d'area, di un perimetro scientifico più ampio e inclusivo, la storia internazionale, che non si sostituisce alle singole materie, ma le ricomprende in un comune spazio culturale al cui interno possono convivere diversi indirizzi, approcci e interessi per lo studio storico dei fenomeni e delle realtà internazionali, compreso lo studio del ruolo recitato da civiltà e popoli diversi da quelli europei e occidentali[12].

2. *Le sfide della complessità*

Al di là delle sollecitazioni scientifiche e culturali delle nuove tendenze storiografiche, non si può però non prendere atto che, passato ormai il primo quarto del Ventunesimo secolo, nonostante le tante trasformazioni determi-

[12] M. Connelly, "The Next Thirty Years of International Relations Research. New Topics, New Methods, and the Challenge of Big Data", in *Les Cahiers Irice*, n. 2, 2015, pp. 85-97; A. Varsori, "Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale? Il caso italiano fra tradizione e cauta innovazione", in *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, 2016, pp. 282-283; D. Reynolds, "Turn, Turn, Turn...", ivi, pp. 265-268; G. Garavini, "Storia internazionale e storia globale: differenze e contaminazioni", ivi, pp. 285-294; M. Del Pero, G. Formigoni, "Toward a New International History", in *Ricerche di Storia Politica*, Special Issue 2017, pp. 25-32.; F. Romero, "Storia internazionale, storie d'area e global turn: introduzione", in *Rivista italiana di storia internazionale*, vol. 1, n. 1, 2018, pp. 7-10; J.J. Byrne, "Reflecting on the Global Turn in International History or: How I learned to Stop Worrying and Love Being a Historian of Nowhere", ivi, pp. 11-42.

nate dalla globalizzazione politica, economica, tecnologica e culturale, gli Stati con le loro classi dirigenti, democratiche o autocratiche, sono ancora i principali attori della realtà internazionale e i maggiori responsabili delle dinamiche globali. Categorie interpretative come imperialismo, nazionalismo e unilateralismo, sono tornate drammaticamente attuali, mentre nel dibattitto pubblico e nella comunicazione politica si parla di nuovo, come prospettiva concreta e non come retaggio del passato, di politica di potenza, sfere d'influenza, interessi nazionali, guerre di confine, guerre commerciali, corsa al riamo. Questa volta a sembrare obsoleto è il dibattito sulle tante svolte storiografiche critiche degli approcci storiografici stato-centrici e antropocentrici, superato ormai dalla realtà delle cose che avvengono nel mondo e che hanno rimesso al centro della scena internazionale, più nel male che nel bene, i governi nazionali e le scelte delle classi dirigenti, a scapito delle interconnessioni culturali, economiche e sociali, globali o transnazionali che siano. Al contrario, la storia delle relazioni internazionali, con la sua specificità metodologica e la sua tradizione di studi dedicati alle proiezioni internazionali degli Stati, alle loro interazioni politiche, spesso conflittuali, e alle trasformazioni degli equilibri politici internazionali, rimane – ad avviso di chi scrive – una delle discipline storiche più attrezzate per provare a capire l'origine della complessità attuale, nonostante le tante sfide scientifiche che proprio tale complessità continua a porre.

La realtà internazionale che gli storici delle relazioni internazionali tentano di comprendere nelle loro ricerche è diventata sicuramente molto più complicata da indagare rispetto agli esordi della disciplina. Per rendersene conto – rimanendo al caso italiano – è sufficiente confrontare la vecchia e la nuova declaratoria del settore scientifico-disciplinare di storia delle relazioni internazionali, adottata dal Ministero dell'Università su proposta della comunità scientifica e accademica nazionale. La prima, molto stringata ed essenziale, si limita ad indicare come oggetto di studio e di ricerca la ricostruzione storica dei rapporti fra gli attori statuali e non statuali del sistema internazionale[13]. La seconda, ben più estesa e articolata, facendo riferimento alle dinamiche delle relazioni internazionali e alle trasformazioni sistemiche della realtà internazionale, ricostruite e interpretate alla luce del metodo storico, tenta di render conto della complessa evoluzione della vita internazionale, caratterizzata dalla presenza di numerosi attori, anche diversi da

[13] Si veda il Decreto Ministeriale del 4 ottobre 2000 Allegato B, concernente le declaratorie dei settori scientifico-disciplinari, ai sensi del Decreto Ministeriale del 23 dicembre 1999.

quelli tradizionali, ciascuno portatore di nuovi e differenti interessi, e sempre più plasmata da fattori extra-statuali ed extra-nazionali[14].

Le radicali modifiche degli assetti internazionali nel corso del Ventesimo secolo, determinate in particolare dal processo di decolonizzazione in Africa e Asia, ma anche da altri fenomeni come la disgregazione dei grandi imperi dell'Europa centro-orientale dopo la Prima guerra mondiale e il crollo dell'Unione Sovietica e dei regimi socialisti alla fine del secolo, hanno determinato un sensibile aumento degli attori statuali della comunità internazionale, basti pensare – come dato meramente indicativo – che attualmente gli Stati membri delle Nazioni Unite sono 193[15]. Allo stesso tempo, la crescita e la pervasività a livello globale dei flussi economici, tecnologici, culturali e demografici, e la maggiore interdipendenza dei destini politici mondiali hanno fatto emergere numerosi attori non statuali, divenuti parte non secondaria delle dinamiche internazionali, quali organizzazioni internazionali, compagnie multinazionali (da quelle energetiche a quelle informatiche), organizzazioni non governative, movimenti politici e religiosi transnazionali, e reti terroristiche[16]. La molteplicità di attori implica una varietà di interessi politici, obiettivi strategici e livelli di potere, i cui intrecci e le cui sovrapposizioni rendono particolarmente difficile tracciare una narrazione lineare o univoca degli eventi internazionali, soprattutto per gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni, per i quali la cornice interpretativa del confronto bipolare utilizzata a lungo per osservare quasi ogni aspetto della politica internazionale del secondo dopoguerra non appare più del tutto esauriente[17].

Anche le sedi, all'interno delle quali gli attori che popolano la comunità internazionale agiscono e danno vita alla trama delle relazioni internazionali, sono ormai varie e diverse. Dal secondo dopoguerra in avanti, rispetto all'epoca dei negoziati bilaterali o al massimo trilaterali tra le cancellerie delle grandi potenze europee ottocentesche o primonovecentesche, le occasioni d'incontro e di confronto sono diventate assai numerose, grazie al proliferare di riunioni e vertici in diversi ambiti multilaterali, quali Onu, Cee/Ue,

[14] Si veda il Decreto Ministeriale n. 639 del 2 maggio 2024, allegato A, concernente la determinazione dei gruppi scientifico-disciplinari e delle relative declaratorie, nonché la razionalizzazione e l'aggiornamento dei settori scientifico-disciplinari e la riconduzione di questi ultimi ai gruppi scientifico-disciplinari.

[15] https://www.un.org/en/about-us/growth-in-un-membership (consultato il 5.4.2025).

[16] R. Frank, "Les systemes internationaux au XX^{e} siècle", in Id. (dir.), *Pour l'histoire des relations internationals*, cit., pp. 188 ss.

[17] J.J. Byrne, "Reflecting on the Global Turn in International History", cit., pp. 28-36.

Nato, Osce, G7 – G20, Wto, Opec, Brics, e organizzazioni regionali varie, per citarne alcuni. Lo storico delle relazioni internazionali si trova così di fronte a una rete intricata, al cui interno il processo decisionale è frammentato, le competenze si sovrappongono, le questioni si diluiscono, rendendo meno leggibile la realtà internazionale e meno decifrabile il ruolo dei diversi attori nella sua trasformazione.

Persino i temi con cui si confronta la storiografia delle relazioni internazionali degli ultimi decenni sono diventati più complessi da osservare e indagare, se raffrontati ai problemi oggetto di studio e ricerca della storia dei trattati e della storia diplomatica delle origini, in massima parte derivanti dalla politica di potenza condotta dalle principali cancellerie europee. La decolonizzazione e la globalizzazione hanno posto al centro del dibattitto politico, e quindi anche storiografico, questioni di grande rilevanza, non del tutto nuove in realtà[18], ma sempre più intricate e interconnesse globalmente, e con caratteristiche di fondo diverse rispetto ai tempi della diplomazia dell'imperialismo o dei conflitti mondiali tra le grandi potenze. Basti pensare – solo per fermarci ai problemi più evidenti – ai rapporti Nord/Sud e al tema delle diseguaglianze, derivanti da una lunga storia di colonialismo, sfruttamento economico e asimmetrie di potere; alla questione energetica e al più ampio problema del controllo delle risorse, temi diventati cruciali nelle agende politiche degli Stati, e di conseguenza centrali nelle dinamiche internazionali, a causa della massiccia industrializzazione e della straordinaria crescita economica di una parte del mondo, bisognosa, però, delle fonti e delle risorse di altre parti del mondo, che non hanno esitato a far valere il peso politico e non solo economico delle loro ricchezze naturali; al problema ambientale e della sostenibilità dello sviluppo, tema strettamente legato a quello dell'energia e delle risorse, di grande impatto nelle politiche nazionali e nelle relazioni internazionali; al problema delle migrazioni, tema antico quanto l'uomo, diventato negli ultimi decenni prioritario, tanto in politica interna, quanto in politica estera, alimentato in continuazione da guerre, crisi ambientali e situazioni di povertà, a causa delle quali milioni di persone sono spinte a spostarsi, quasi sempre dal Sud del mondo verso la parte più ricca e sicura del pianeta, generando reazioni contrastanti e conflittuali: alla questione, infine, quantomai divisiva nella poli-

[18] P. Renouvin, "The Underlying Forces", in P. Renouvin, J.-B. Duroselle, *Introduction to the History*, cit., pp. 23-138.

tica internazionale per le diverse interpretazioni e accezioni, dei diritti umani e degli assetti democratici[19].

Lo stesso processo decisionale degli attori statuali e non statuali in ambito internazionale è diventato più articolato e meno lineare, circostanza che rende il lavoro di scavo e ricostruzione della sua genesi più complicato e intricato. Nel corso del Novecento, i decisori – soprattutto, ma non esclusivamente, nei sistemi democratici e liberali – sono stati chiamati a confrontarsi con una molteplicità d'interessi particolari, il più delle volte confliggenti, di cui hanno dovuto operare una sintesi non sempre semplice da ricomporre storicamente individuando ruoli e responsabilità dei diversi soggetti intervenuti nella sua formazione[20]. Da una parte, il peso dell'opinione pubblica e dei partiti, gli interessi delle forze economiche, le pressioni dei gruppi d'interesse, sono sempre maggiori e sempre maggiori sono il coinvolgimento e la partecipazione alle decisioni di rilevanza internazionale di dicasteri, quali quelli economici e finanziari, diversi da quello degli Affari Esteri, responsabile della politica estera dello Stato. Dall'altra parte, negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo accentramento del processo decisionale nelle mani dei capi di Stato e di governo, che ha di fatto limitato le competenze dei ministri degli Esteri agli aspetti esecutivi e gestionali delle relazioni internazionali.

L'accresciuto numero degli attori statuali e non statuali della realtà internazionale, il proliferare delle sedi negoziali, la maggiore complessità delle questioni oggetto del confronto internazionale e la complicata tracciabilità del processo decisionale pongono allo storico delle relazioni internazionali un serio problema d'individuazione delle fonti utili allo studio e all'analisi storica dei vari fattori e dei vari aspetti della vita internazionale. Di fronte alle trasformazioni e alla complessità dell'oggetto da osservare, è diventata più marcata la tendenza dei ricercatori a diventare onnivori e a tener conto non solo della documentazione diplomatica prodotta dai ministeri degli Esteri, ma di molte altre tipologie di fonti storiche e documentali, prodotte e conservate da archivi di altre istituzioni, nazionali e internazionali, archivi di partiti, associazioni e movimenti, archivi d'imprese, archivi militari, archivi privati; così come è inevitabile reperire molti altri dati, anche quantitativi,

[19] E. Di Nolfo, *Prima lezione*, cit., pp. 65 ss.; M. Connelly, "The Next Thirty Years of International Relations", cit., pp. 87-92.

[20] J.-B. Duroselle, "The Statesman", in P. Renouvin, J.-B. Duroselle, *Introduction to the History*, cit., pp. 341 ss.; P. Jardin, "Groupe, réseau, milieu", in R. Frank (dir.), *Pour l'histoire des relations internationals*, cit., pp. 511 ss.

necessari ad avere un'idea più precisa degli aspetti economici, tecnologici, culturali e demografici, che caratterizzano le dinamiche internazionali. Solo per avere un'idea dei cambiamenti metodologici in corso, forse è utile sapere che in occasione della XVII Conferenza degli Editori di documenti diplomatici, tenutasi a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale nel maggio 2024, sia la delegazione statunitense, che quella israeliana, hanno annunciato il ricorso a nuove tipologie di fonti e documentazione. Nel caso della collezione americana, nella preparazione dei volumi di documenti diplomatici sulla politica statunitense verso il Sudafrica durante l'amministrazione di George H. W. Bush, i curatori hanno utilizzato non solo la documentazione del Dipartimento di Stato, ma anche quella proveniente dagli archivi di organizzazioni e movimenti di attivisti contro l'apartheid, come *TransAfrica*[21], per dare conto dell'influenza e del peso che hanno avuto nella formulazione della posizione del governo di Washington[22]. Quanto alla raccolta israeliana (ormai pubblicata esclusivamente online[23]), per documentare la guerra dei Sei giorni e quella del Kippur, i curatori hanno fatto uso di vario materiale documentario, anche fotografico e audiovisivo, relativo non solo agli aspetti politici e militari, ma anche alle reazioni e alle conseguenze dei conflitti nella società israeliana[24].

La tendenza a diversificare numero e tipologia di fonti per la ricostruzione storica dei fenomeni e degli avvenimenti internazionali è in atto sin dai tempi del dibattitto sulle forze profonde, ma negli anni è diventata più urgente e soprattutto più estesa, tanto da rappresentare una sfida enorme per l'estrema difficoltà di individuare, reperire, maneggiare e interpretare fonti e dati, numerosi ed eterogenei.

[21] https://africanactivist.msu.edu/organization/210-813-216/ (consultato il 5.4.2025).

[22] K. Rasmussen, *Taking Back Control: Recent Innovations in FRUS Production*, relazione presentata a «17th International Conference of Editors of Diplomatic Documents», Roma, 30-31 maggio 2024.

[23] https://catalog.archives.gov.il/site/en/chapter/israel-diplomtic-relations-series-introduction/ (consultato il 5.4.2025).

[24] L. Fischer, M. Saft, *The challenges in long term management of digital publications*, relazione presentata a «17th International Conference of Editors of Diplomatic Documents», Roma, 30-31 maggio 2024.

3. *Le sfide dell'innovazione*

Per evitare che – come ironicamente osservava Donald Cameron Watt – gli studiosi di fronte a così vasti e impegnativi orizzonti lavorativi abbiano la tentazione di dedicarsi ad altri temi di ricerca, non meno affascinanti, ma sicuramente meno spossanti, come la storia del giardino nell'Inghilterra del XVII secolo o la taumaturgia nella Cornovaglia medievale[25], è bene che lo storico delle relazioni internazionali si avvalga al meglio delle potenzialità offerte dall'innovazione tecnologica.

È evidente che la digitalizzazione e la fruibilità online della documentazione d'archivio e delle banche dati facilitino enormemente il lavoro di ricerca dello studioso, che può avere accesso in pochi minuti alle fonti storiografiche di varie parti del mondo senza dover necessariamente girare il mondo[26]. La creazione degli archivi digitali (intesi qui in senso lato, non solo come archivi nativi digitali, ma anche come archivi analogici che mettono online il proprio patrimonio documentario digitalizzato) sta rivoluzionando il mestiere dello storico in generale e di quello delle relazioni internazionali in particolare, non solo per l'opportunità senza precedenti di consultare da remoto fonti documentarie che in passato erano fruibili solo fisicamente, ma anche per una maggiore liberalizzazione della ricerca, grazie alla possibilità di condurre le proprie indagini senza limitazioni di tempo, luogo o risorse economiche.

Il numero di istituzioni nazionali e internazionali impegnate nella digitalizzazione del proprio materiale documentale è già abbastanza consistente ed è destinato ad aumentare, come effetto della tendenza ormai generalizzata alla dematerializzazione della documentazione analogica nel tentativo di ottimizzare lo spazio, ridurre l'impatto ambientale, limitare i costi di gestione e facilitare l'accessibilità ai dati. Per brevità, non essendo questa la sede per fare una rassegna esaustiva di tutte le risorse archivistiche accessibili online e utili agli studi di storia delle relazioni internazionali, si fa presente, a titolo esemplificativo, che in rete è possibile avere liberamente accesso sia a raccolte di documenti diplomatici interamente o parzialmente digitalizzate (come quelle statunitense[27], italiana[28], svizzera[29], tedesca[30] e israeliana[31], solo

[25] D.C. Watt, *What is diplomatic history...?*, in J. Gardiner (ed.), *What is history today...?*, Atlantic Highlands, NJ, Humanities Press International, 1988, p. 133.
[26] M. Connelly, "The Next Thirty Years of International Relations", pp. 85-97.
[27] https://history.state.gov/historicaldocuments (consultato il 5.4.2025).
[28] https://www.farnesina.ipzs.it/home/ (consultato il 5.4.2025).
[29] https://www.dodis.ch/it/DDS-Volumi (consultato il 5.4.2025).

per citarne alcune[32]), sia a materiale d'archivio digitalizzato (come nel caso, ad esempio, dei portali degli archivi nazionali britannico[33] e statunitense[34], della Margaret Thatcher Foundation[35], delle varie Presidential Libraries negli Stati Uniti[36], degli archivi digitali del Wilson Center[37] e del National Security Archive[38], dell'archivio storico dell'Eni[39], degli archivi storici dell'Unione Europea[40], dell'archivio delle Nazioni Unite a Ginevra[41]). Naturalmente, a monte della digitalizzazione delle fonti e della loro pubblicazione online viene attuato un processo di selezione, la cui portata si presume sia la più ampia possibile in virtù dei vincoli di pubblicità e trasparenza alla cui osservanza sono tenuti gli archivi istituzionali, produttori e conservatori del patrimonio documentale. Diverso, invece, è il caso degli archivi non istituzionali, ma cosiddetti «aggregatori» o «inventati», nati esclusivamente online per pubblicare materiale di varia provenienza e natura, al fine di documentare fatti, avvenimenti e questioni, secondo il punto di vista soggettivo del curatore, che opera una scelta in base alla propria linea interpretativa o alle proprie priorità politiche (in tal senso, il caso più eclatante e controverso di archivio «inventato» è quello di Wikileaks[42])[43].

---

[30] https://www.ifz-muenchen.de/en/news/topics/foreign-policy-documentation-aapd/open-access (consultato il 5.4.2025).
[31] https://catalog.archives.gov.il/site/en/chapter/the-first-series-of-documents-on-the-foreign-policy-of-israel/ (consultato il 5.4.2025).
[32] Per una panoramica più ampia, si veda: https://diplomatic-documents.org/editions/ (consultato il 5.4.2025).
[33] https://www.nationalarchives.gov.uk/webarchive/ (consultato il 5.4.2025).
[34] https://www.archives.gov/ (consultato il 5.4.2025).
[35] https://www.margaretthatcher.org/archive (consultato il 5.4.2025).
[36] https://www.archives.gov/presidential-libraries (consultato il 5.4.2025).
[37] https://digitalarchive.wilsoncenter.org/ (consultato il 5.4.2025).
[38] https://nsarchive.gwu.edu/ (consultato il 5.4.2025).
[39] https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/ (consultato il 5.4.2025).
[40] https://www.eui.eu/en/academic-units/historical-archives-of-the-european-union (consultato il 5.4.2025).
[41] https://archives.ungeneva.org/ (consultato il 5.4.2025).
[42] https://wikileaks.org/-Leaks-.html (consultato il 5.4.2025).
[43] Sulle ripercussioni del *digital turn* nelle materie storiche, si segnala il convegno: «Storia e rivoluzione digitale. Come cambiano le fonti e il lavoro», tenutosi presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, l'8 marzo 2024, i cui interventi sono stati registrati da Radio Radicale: https://www.radioradicale.it/scheda/722724/storia-e-rivoluzione-digitale-come-cambiano-le-fonti-e-il-lavoro-degli-storici (consultato il 5.4.2025). Anche: I.A. Carbajal, M. Caswell, "Critical Digital Archives: A Review from Archival Studies, in *American Historical Review*, vol. 126, n. 3, 2021, pp. 1102-1120.

Al di là del problema, non marginale comunque, del processo di selezione dei documenti digitalizzati e fruibili in rete, la vera grande sfida che, insieme ai tanti benefici, l'innovazione tecnologica porta con sé è la sovrabbondanza di fonti documentali messe a disposizione dello studioso, che rischia di essere sopraffatto da una massa enorme d'informazioni e dati. Mentre agli inizi della storia diplomatica si correva il rischio che l'angustia delle fonti portasse al soffocamento, oggi si corre il rischio opposto, che tale ricchezza porti all'annegamento in un oceano di documenti[44]. Sempre a titolo di esempio, si prenda il caso dei telegrammi del Dipartimento di Stato relativi al periodo 1973-1979, provenienti dal *Central Foreign Policy Files* e pubblicati online sul portale degli archivi nazionali statunitensi[45]; sono più di 3 milioni di documenti per studiare sei anni di politica estera americana avvalendosi di un'unica tipologia di fonte. È evidente come sia oggettivamente impossibile per un solo ricercatore riuscire a consultarli tutti per poi metterli a confronto con altre fonti e farne una sintesi, che permetta di ricostruire verosimilmente indirizzi e iniziative della proiezione internazionale delle amministrazioni statunitensi di quegli anni. Lo storico delle relazioni internazionali è chiamato, quindi, ad affinare ulteriormente le competenze informatiche e compiere un ulteriore salto in avanti tecnologico, aprendo il proprio mestiere all'uso dell'intelligenza artificiale. Sempre in occasione della Conferenza degli Editori di documenti diplomatici del maggio 2024, i curatori della raccolta svizzera e di quella statunitense ne hanno illustrato l'uso nella preparazione dei rispettivi volumi. I primi sono in grado di processare 1,5 milioni di documenti all'anno, pur operando in numero ridotto (10 consulenti storici), grazie proprio all'impiego dell'IA che permette di acquisire digitalmente, indicizzare, contestualizzare, sintetizzare e selezionare tramite l'impiego di parole chiave migliaia di documenti in pochissimo tempo[46]. Uguali i vantaggi anche per i curatori dei FRUS, che hanno sottolineato la grande efficacia dell'IA nella digitalizzazione dei documenti, favorita dall'estrema accuratezza nella trascrizione dei testi, e soprattutto l'enorme utilità nel processo di

[44] M. Valacchi, "NATO Archives Online: un sistema di fonti per la storia delle relazioni internazionali", in *Bibliothecae.it*, vol. 11, n. 2, 2022, pp. 314-315.
[45] https://aad.archives.gov/aad/series-list.jsp?cat=WR43 (consultato il 5.4.2025). Anche: M. Connelly, "The Next Thirty Years of International Relations", cit., pp. 92-93.
[46] S. Zala, *Punctual as a Swiss watch – Dodis goes AI*, relazione presentata a «17th International Conference of Editors of Diplomatic Documents», Roma, 30-31 maggio 2024.

selezione, vista la velocità con cui riesce ad elaborare il copioso materiale documentario[47].

Altre complicazioni derivanti dall'innovazione tecnologica sono l'accudimento e la manutenzione delle fonti documentali digitali, e l'impiego di strumenti digitali nella corrispondenza politica e diplomatica. Accudimento e manutenzione implicano problemi legati allo sviluppo di strumentazione hardware e di programmi software in grado di preservare nel lungo periodo integrità, leggibilità e accessibilità sia dei documenti acquisiti digitalmente, che di quelli prodotti digitalmente (quali e-mail o altri tipi di messaggi scambiati tramite dispositivi elettronici). La soluzione dipende, in questo caso, non dagli storici, ma da scelte generali di politica culturale e dalla definizione di un modello conservativo archivistico adeguato e dotato di risorse appropriate[48]. L'accenno ai documenti nativi digitali si lega direttamente all'altra criticità, particolarmente grave per i ricercatori di storia delle relazioni internazionali: la scomparsa del cartaceo, sostituito da nuovi canali e mezzi di comunicazione all'interno degli organi decisionali e nell'ambito dei processi a cui quest'ultimi danno vita. Si tratta di una tendenza avviata con l'uso delle conversazioni telefoniche, ma diventata predominante con l'avvento della rete e della telefonia mobile, che rischia di privare lo studioso di elementi essenziali non avendo a disposizione tracce che documentino in maniera soddisfacente l'origine e l'evoluzione del confronto politico e diplomatico alla base delle posizioni e delle iniziative assunte dagli attori della realtà internazionale. La digitalizzazione della diplomazia potrebbe avere come effetto – come faceva notare Luigi Vittorio Ferraris – la rivalutazione della memorialistica e delle fonti orali, possibile alternativa alla mancanza di altre fonti in grado di documentare gli affari di Stato, con tutte le avvertenze e i limiti del caso[49].

Accudimento, manutenzione e soprattutto scomparsa della documentazione cartacea, però, sono problemi che riguardano soprattutto le future generazioni di storici delle relazioni internazionali. La sfida che attende gli studiosi e i ricercatori di adesso è maneggiare e dominare l'enorme ricchez-

---

[47] J. Wicentowski, *FRUS AI – Exploring Applications of "Artificial Intelligence" for Editing and Enriching the Foreign Relations of the United States Series*, ivi.

[48] I.A. Carbajal, M. Caswell, "Critical Digital Archives", cit., pp. 1105-1106. Anche: F. Valacchi, relazione presentata al convegno: «Storia e rivoluzione digitale», cit. in https://www.radioradicale.it/scheda/722724/storia-e-rivoluzione-digitale-come-cambiano-le-fonti-e-il-lavoro-degli-storici.

[49] L.V. Ferraris, "Memorialistica diplomatica", cit., pp. 26-27.

za di fonti e dati che la digitalizzazione mette a disposizione. Per fare ciò, è opinione di scrive che sia necessario affinare non solo e non tanto le competenze tecnologiche, quanto l'approccio alle fonti per concentrarsi sulla comprensione del processo decisionale, individuandone i principali protagonisti, soffermandosi sui passaggi fondamentali e valorizzando i documenti più significativi (cosa certamente più facile a dirsi che a realizzarsi, perché richiede «competenza scientifica, capacità interpretativa e metodo sicuro»[50]). L'invito – non originale per altro[51] – è a superare l'approccio narrativo e descrittivo, non nel senso indicato dalla critica storiografica della scuola delle «Annales», ma nel senso di avere un approccio problematico che permetta allo studioso di cogliere tra i tanti avvenimenti ed eventi di un mondo in evoluzione il «fatto storico essenziale», quello in grado di spiegare i momenti di svolta del sistema internazionale e i cambiamenti nelle posture dei suoi attori, utilizzando i documenti come strumento e non come oggetto dell'indagine. In sintesi, identificare, nell'ambito di un processo storico complesso, l'elemento di importanza centrale che spieghi la decisione di portata determinante e contribuisca all'avanzamento della conoscenza storiografica delle relazioni internazionali; una storia specialistica – è bene ribadire in fase di conclusione – che s'inserisce all'interno della storia generale per spiegarne un aspetto importante, il divenire della realtà internazionale determinato dalle scelte delle classi dirigenti degli Stati, le cui decisioni hanno un impatto rilevante sulla vita dei popoli.

[50] E. Di Nolfo, *Prima lezione,* cit., p. 49.
[51] F. Lefebvre D'Ovidio, "Pietro Pastorelli", cit., pp. 629-630. Anche: E. Di Nolfo, *Prima lezione,* cit., p. 20.

Ad fontes, un "grido di battaglia"

MASSIMILIANO VAGHI

Ad fontes, uno stretto ancoraggio alle fonti, un vero "grido di battaglia" per lo storico, come alla fine del secolo scorso ricordava Geoffrey R. Elton, sottolineando l'importanza di trovare un equilibrio tanto nei confronti degli eccessi della teoria, quanto da quelli del narrativismo[1].

Elton, per meglio esplicitare le sue posizioni, prendeva come esempio il "modello" di Arnold J. Toynbee sullo studio delle civiltà extraeuropee, criticandolo aspramente:

> Esso pareva costituire una via d'uscita alla storiografia tradizionale, troppo preoccupata delle vicende politiche e delle grandi figure, concentrata sull'Europa e le sue propaggini e dimentica delle forze sotterranee che a parere di alcuni governano i destini degli uomini. Trent'anni fa [ovvero tra gli anni '50 e '60 del XX secolo, dato che Elton pubblica questo suo lavoro nel 1991] nemmeno la dinamite avrebbe potuto incrinare la fiducia di certi ambienti in Toynbee, e la completa scomparsa di questo accesso di febbre ci rassicura sul buon senso di fondo degli uomini. Avrebbe dovuto essere subito evidente [...] che le teorie di Toynbee poggiavano su articoli di fede piuttosto che su una seria attività di ricerca [...]. Alla sua costruzione artificiosa aveva aggiunto un elemento religioso, perché più che un razionalista era un mistico[2].

Questo giudizio *tranchant* e ingeneroso espresso da Elton, allora professore di storia costituzionale a Cambridge, nei confronti degli studi del più celebre Toynbee, accenna criticamente ad un aspetto delle ricerche storiche a mio avviso strettamente connesso con la "questione fonti" oggetto di queste pagine. Si possono leggere in Elton note molto critiche sia all'uso preponderante della teoria (una sorta di "abuso" della costruzione teorica) rispetto alla ricerca storica fondata sulle fonti, sia al ricorso sistematico alle generalizzazioni – da cui, tra l'altro, la citata aspra critica a Toynbee. Negli studi condotti "alla Toynbee", infatti, si sacrificherebbero le fonti in favore di ricostru-

[1] G.R. Elton, *Ritorno alla Storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994 (ed. or. 1991).
[2] *Ivi*, p. 21.

zioni fondate prevalentemente su una conoscenza indiretta, ovvero basata sulla storiografia generalista e, spesso, anche su vere e proprie speculazioni intellettuali metastoriche. In altre parole, secondo Elton (e come dargli torto), allontanandosi dalle fonti non si farebbe storia, ma piuttosto filosofia della storia, ricorrendo magari ad "articoli di fede" ispirati dall'esempio della narrazione toynbiana.

Partendo da questo presupposto – quello appunto della centralità delle fonti – e da una considerazione di base scontata ma comunque fondamentale, ovvero che le tipologie di fonti utilizzate dallo storico sono inevitabilmente legate tanto alla periodizzazione (e in un certo senso dipendono da essa), quanto dall'oggetto-tema della ricerca (in altre parole a ciò che lo storico intende sia utile, o anche solo interessante, dal suo punto di vista, studiare), vorrei tentare di mettere in luce qualche specificità dell'asiatistica italiana (il settore disciplinare GSPS-04/D, Storia e istituzioni dell'Asia) all'interno del contesto più generale degli storici internazionalisti (il gruppo scientifico-disciplinare 14/GSPS-04, Storia interazionale e studi di area). Prendo spunto, pertanto, da un sondaggio informale condotto nella primavera del 2024 tra gli studiosi appartenenti al settore di Storia e istituzioni dell'Asia[3], al quale anch'io afferisco, corroborato dalla consultazione dei programmi dei *panel* dei recenti convegni annuali della nostra associazione SiSi[4], e dai titoli e dagli *abstract* delle pubblicazioni di settore presenti nel catalogo del Servizio bibliotecario nazionale[5], per tracciare un quadro orientativo (e ovviamente parziale e condizionato dalle *fonti* utilizzate) sia della questione relativa alla

[3] Il sondaggio via *e-mail*, riservato e ad uso interno degli appartenenti al settore di Storia e istituzioni dell'Asia, è stato organizzato il 22 marzo 2024 da Elisa Giunchi con l'aiuto di Massimiliano Trentin e Giorgia Perletta, che ringrazio per l'idea e per averla realizzata (ovviamente estendo i ringraziamenti anche a tutti i colleghi che hanno partecipato rispondendo ai quesiti loro proposti). Esso consisteva nel rispondere sinteticamente alle seguenti quattro domande circa le ricerche abitualmente svolte: 1) "Temi di ricerca"; 2) "Periodo storico di riferimento"; 3) "Fonti principali (tipologia archivi, orali, al.)"; 4) "Altre discipline in dialogo". Le risposte ottenute sono state quindi inserite in un *file* condiviso messo a disposizione degli appartenenti al settore GSPS-04/D.

[4] Faccio riferimento nello specifico ai programmi dei convegni nazionali della Società Italiana di Storia Internazionale (SiSi) a cui ho partecipato direttamente: Pisa, 29-30 giugno 2017; Milano, 8-9 giugno 2018; Siena, 7-8 luglio 2022; Napoli, 7-9 giugno 2023; Roma, 5-7 giugno 2024.

[5] Mi riferisco a: https://opac.sbn.it/web/opacsbn/opac-del-sevizio-bibliotecario-nazionale (consultato il 22.12.2024). A ciò ho aggiunto anche la consultazione degli articoli sull'Asia (nell'accezione più ampiamente estesa) apparsi nella *Rivista italiana di storia internazionale* dal primo numero del gennaio-giugno 2018, all'ultimo pubblicato (luglio-dicembre 2024).

periodizzazione delle ricerche, sia per ciò che concerne i temi maggiormente trattati dagli asiatisti italiani.

A proposito della periodizzazione emerge tra gli asiatisti un chiaro e marcato interesse per l'età contemporanea, ampiamente estesa dal secondo Ottocento alla contemporaneità più stretta ("l'oggi"), che purtroppo lascia uno spazio piuttosto marginale allo studio delle altre epoche dell'Asia moderna.

All'*oggi* è inevitabilmente connessa la dibattuta questione della cosiddetta storia del presente che, per quello che qui più ci interessa, si collega all'uso (più o meno necessario, utile, o secondo alcuni più o meno legittimo) delle fonti orali.

Personalmente, nonostante i miei studi portino su epoche ormai lontane e quindi su temi e momenti in cui l'uso dell'oralità come fonte storica, in ogni sua forma, sia *de facto* impossibile, ritengo comunque che lo studio del presente mediante la metodologia storica e l'uso delle fonti orali siamo questioni scientificamente importanti e financo utili per comprendere meglio il mondo in cui viviamo: credo infatti che nel contesto complicato in cui operano di questi tempi gli storici asiatisti e, più in generale, tutti gli storici internazionalisti, dove da più parti della composita intellighenzia italiana si cerca di ridurre la centralità culturale della ricerca storica, negandole scientificità e utilità *in saeculo*, l'attenzione verso l'*oggi* da parte degli storici potrebbe essere utile per ribadire che la comprensione delle relazioni globali odierne non può passare attraverso uno studio destoricizzato che talvolta caratterizza le altre scienze sociali, come se il mondo vivesse una sorta di eterno presente che renderebbe superfluo il sapere e il metodo storico. In sostanza, dedicarsi alla storia del presente non comporta necessariamente il rinnegare (o anche banalmente solo dimenticare) l'importanza del passato e del metodo storico necessario per studiarlo[6].

Dando per scontato, quindi, che lo studio del passato sia fondamentale per una corretta comprensione delle dinamiche del mondo presente – e ovviamente senza voler banalizzare le celeberrime, e talvolta mal interpretate,

[6] M. Torri, "La storia del presente: una nota metodologica", in *Nuova Rivista storica*, n. 2, 2013, pp. 607-632: "È difficile rendersi conto dell'esatta valenza della storia del presente senza una conoscenza specifica della storia del passato; d'altro canto, le capacità di indagine dello storico del presente, per risultare adeguata, deve essere affinata dallo studio critico delle fonti d'archivio, su cui dovrebbe essere basata almeno una parte della conoscenza del passato necessaria per interpretare il presente" (p. 630).

parole di Cicerone circa la storia come maestra di vita[7] –, è affrontando più diffusamente la questione del "tema" o dell'oggetto della ricerca che emergono, credo piuttosto chiaramente, anche se con inevitabili e numerose eccezioni, le principali caratteristiche e le peculiarità dell'asiatistica italiana all'interno del contesto più generale degli storici internazionalisti.

Le storie d'area sono probabilmente l'argomento di studio dominante nel settore e che più lo caratterizza, dove in questa macrocategoria, inevitabilmente un po' generica, sono compresi lavori su soggetti molto vari all'interno dello spazio geopolitico e sociale asiatico: la storia politica, la storia economica, la storia sociale e la microstoria (e le loro varianti postmoderne: *subaltern studies*, *postcolonial studies*, *gender history*, etc.)[8], nonché la storia delle istituzioni dei Paesi asiatici.

Un grande interesse si riscontra anche per la politica internazionale dell'Asia, il cui accento è evidentemente posto sulle relazioni inter-asiatiche degli Stati, delle organizzazioni, delle *corporations* industriali, delle organizzazioni politiche e sociali, etc. Una parte non trascurabile di tali ricerche rientra in quella che si potrebbe definire "Storia delle relazioni internazionali dell'Asia", cioè ricerche di storia internazionale *stricto sensu*, pensate e condotte però con una prospettiva più Asia-centrica, piuttosto che secondo il "tradizionale" (e certamente più diffuso) punto di vista eurocentrico o atlantico: e a questo proposito mi tornano in mente le parole di Dipesh Chakrabarty a proposito di un paradigma eurocentrico allo stesso tempo fondamentale e inadeguato per le ricerche di storia internazionale[9].

---

[7] "Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis", Cicerone, *De Oratore*, II, 9: ricordiamoci che la prima qualità che Cicerone attribuiva alla storia era quella di essere "testimone dei tempi" (*testis temporum*) e non maestra di vita.

[8] A proposito del tentativo di applicare all'Asia coloniale e precoloniale le categorie di Gramsci e di Foucault – due intellettuali, peraltro, di formazione tipicamente eurocentrica – allo scopo di restituire alle classi subalterne asiatiche quella centralità "ingiustamente negata" nella tradizione storiografica europea, e di decostruire le "deleterie" influenze occidentali esercitate dal più o meno lungo dominio coloniale, si vedano le riflessioni di Silvia Pizzetti in: G. Civati, S. Pizzetti, *Occidente inquieto*, CUEM, Milano, 2006, pp. 35-39. Recentemente l'ottimamente documentato lavoro di Giuseppe Marcocci testimonia in maniera efficace la centralità del lavoro d'archivio per la realizzazione di una moderna "microstoria globale" che superi la dicotomia fonti europee-fonti asiatiche che talvolta caratterizza le ricerche di storia sociale, ampiamente intesa, dell'Asia: G. Marcocci, "Portuguese Mercenary Networks in Seventeenth-Century India: An Experiment in Global Microhistory and its Archive", in *Journal of Early Modern History*, n. 27, 2023, pp. 59-82.

[9] D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000. Già in principio degli anni '60 del secolo scorso, Edward

Se ci riferiamo, infine, al mero punto di vista quantitativo, appaiono piuttosto marginali le ricerche legate ai temi della storia militare, della storia del colonialismo, del nazionalismo e dei movimenti anti-coloniali, della storia del pensiero politico, e della storia delle religioni asiatiche e delle missioni cristiane. Anche la tradizione della biografia storica sembra essere poco coltivata, forse perché ritenuta (erroneamente, a mio avviso) troppo legata ad un modello storiografico superato che richiama la vecchia *imperial history* novecentesca[10].

Dalla periodizzazione e dai temi di indagine prevalenti nel settore di Storia e istituzioni dell'Asia dipendono in buona misura, quindi, le tipologie e le categorie di fonti utilizzare prevalentemente dagli studiosi dell'area asiatica. Sono le fonti istituzionali – archivi nazionali, regionali, di organizzazioni internazionali, etc. – ad essere maggiormente utilizzate, accanto alle fonti provenienti da archivi privati – archivi aziendali, sindacali, politici, famigliari,

---

Carr sosteneva che «l'ideale verso il quale gli storici vanno orientandosi [...] è una visione della storia in cui tutti i popoli e tutte le civiltà, in ogni parte del mondo, abbiano un posto uguale e pari titolo ad essere presi in considerazione e in cui nessuna esperienza sia messa da parte in quanto periferica o insignificante» (E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 1966, p. 160, ed. or. 1961). Nel decennio seguente, tuttavia, Geoffrey Barraclough rifletteva sulle difficoltà intrinseche di tale approccio; egli infatti osservava – anticipando in qualche maniera il problema evidenziato Dipesh Chakrabarty – che «più la convinzione della necessità di una visione globale della storia mondiale si è consolidata, più gli storici sono venuti rendendosi conto dei problemi e delle difficoltà» (G. Barraclough, *Atlante della Storia, 1945-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 146, ed. or. 1977).

[10] Su come la storia imperiale, già sul finire del secolo scorso, cominciasse ad essere studiata sotto una nuova luce, rimando al pionieristico lavoro di: Christopher A. Bayly, *Imperial Meridian. The British Empire and the World, 1780-1830*, London-New York, Longman, 1989. Sull'importante ruolo scientifico e metodologico di Bayly a proposito della ricerca nel campo della storia internazionale, della storia mondiale e della *imperial history*, si vedano: M. Grifo, T. Tagliaferri (a cura di), "Christopher A. Bayly. Dalla storia dell'Impero alla world history", in *Passato e presente*, n. 100, 2017, pp. 97-130. Per quello che concerne la biografia politica, personalmente ritengo che essa sia a tutti gli effetti un genere di ricerca storica perfettamente applicabile allo studio della storia internazionale, come ho tentato di fare con il mio, ormai antico, lavoro su Dupleix (*Joseph-François Dupleix e la prima espansione europea in India: 'Le trône du grand Mogol tremble au seul bruit de votre nom'*, Milano, Unicopli, 2008). In proposito è impossibile non citare tanto il ricco e all'epoca innovativo lavoro su Vasco da Gama di Sanjay Subrahmanyam (*The career and legend of Vasco da Gama*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997), quanto le sue convincenti note metodologiche: S. Subrahmanyam, "From Biography to History: An introduction", in K. McPherson, S. Subrahmanyam (eds.), *From Biography to History: Essays in the History of Portuguese Asia (1500-1800)*, New Delhi, Transbooks-Centro de História de Além-Mar, 2005, pp. 9-25.

etc. Un'attenzione minore sembra invece essere riservata sia alla memorialistica e alla trattatistica, sia alla letteratura odeporica.

Per quello che concerne i lavori legati alla più stretta contemporaneità, la stampa e le fonti giornalistiche paiono maggiormente impiegate rispetto all'uso dell'intervista e delle fonti orali, probabilmente considerate dalla maggioranza degli storici asiatisti come elementi caratterizzanti più altre discipline delle scienze sociali (l'antropologia e la sociologia, ad esempio), piuttosto che la tradizione storiografica italiana[11].

Tutto ciò considerato, le tipologie di fonti utilizzate dagli studiosi di Storia e istituzioni dell'Asia sembrano essere in gran parte le medesime di quelle abitualmente usate dal complesso dei colleghi storici internazionalisti: quello che cambia, ovviamente, è il punto di "osservazione" da cui si pone lo studioso asiatista, caratterizzandone così la specificità del settore all'interno del gruppo di Storia interazionale e studi di area. Possiamo notare, insomma, una dimensione "non-locale" delle storie dell'Asia, che spesso toccano l'insieme di aree geograficamente molto estese (la Cina, il Subcontinente indiano, il Medio Oriente, etc.) e caratterizzate da interconnessioni internazionali e globali che risalgono a ben prima dell'intensificarsi dei rapporti con l'Europa e il mondo. A questo proposito non si può non notare – a volte tra le righe e magari in maniera critica, altre volte più esplicitamente – il richiamo al pionieristico lavoro *Asia Before Europe* di Kirti N. Chaudhuri[12] e, per ciò che concerne la scuola italiana, alle ricerche di Giorgio Borsa, uno tra gli esponenti più noti e importanti dell'asiatistica del secondo Novecento.

Borsa, com'è noto, aveva portato la sua attenzione sulle questioni metodologiche ed epistemologiche, analizzando la situazione della storiografia sull'Asia moderna e contemporanea e identificando i tre filoni principali che la caratterizzavano: una storiografia coloniale-imperiale, principalmente ma non esclusivamente di derivazione britannica, una storiografia nazionalista spesso di scuola o d'ispirazione marxista e, infine, un nuovo modello che lui

[11] Anche Torri, ad esempio, nella sua disamina metodologica sulla validità euristica e scientifica della storia del presente, mette in luce come la prima "coorte" di fonti in ordine di importanza sia "formata dai giornali": M. Torri, "La storia del presente: una nota metodologica", cit., p. 610.

[12] K.N. Chaudhuri, *Asia Before Europe: Economy and Civilisation of the Indian Ocean from the Rise of Islam to 1750*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1990.

chiamava "copernicano"[13]. Quest'ultimo sarebbe caratterizzato dall'assenza sia dei preconcetti eurocentrici tipici della storiografia europea di derivazione ottocentesca, sia di quelli "Asia-centrici", che talvolta erano leggibili negli storici "nazionalisti" attivi durante e dopo il processo di decolonizzazione – e che, ai tempi in cui Borsa scriveva, erano fatti propri anche da alcuni storici europei e italiani interessati allo sviluppo dei movimenti nazionalisti asiatici secondo un impianto teorico e una metodologia di analisi che proveniva da un ripensamento più o meno critico del marxismo.

Come ben testimonia nel 1977 il suo lavoro su *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*[14], questa storiografia "copernicana" inseriva in una prospettiva più ampia il ruolo giocato dall'Europa e dall'Asia nella formazione del mondo moderno: egli era convinto dell'esistenza di profonde e reciproche interconnessioni fra l'Occidente e le civiltà asiatiche, in particolare a partire dal periodo che aveva visto la nascita del "mondo moderno", ovvero il mondo nato dalla rivoluzione industriale e caratterizzato dalle conseguenze di tale rivoluzione, non solo a livello economico, ma anche politico, militare e culturale. Storicamente, quindi, la "modernizzazione" in Asia si era verificata non per una pura imposizione dall'alto, ma piuttosto grazie all'attiva risposta delle società orientali all'impatto con la "sfida" posta dall'Occidente[15].

Venendo all'oggi, proprio nel solco di questa "visione copernicana" proposta da Borsa, credo che gli studi di storia dell'Asia e della storia delle relazioni tra l'Asia e l'Occidente debbano guardarsi da un approccio troppo confidenziale verso la celebre teoria orientalista elaborata da Edward W. Said (peraltro descritta proprio nei medesimi anni in cui Borsa scriveva e pubblicava *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*), un rischio che forse tocca con maggiore frequenza gli studi sociali d'area. Le analisi storiche condotte seguendo troppo pedissequamente il punto di vista di Said, infatti, rischiano di ricadere, spesso involontariamente, in un atteggiamento determinista ed eurocentrico, speculare a quello che si ripropongono di criticare e di confutare: il determinismo sta nel non distinguere, o a volte nemmeno percepire,

[13] G. Borsa, "L'Estremo Oriente: nuovi orientamenti storiografici", in AA.VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1977, vol. II, pp. 1617-1679. Si veda anche: G. Borsa, "Recent trends in India Ocean historiography, 1500-1800", in *Il Politico*, vol. 53, n. 4 (148), 1988, pp. 679-690.

[14] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Milano, Rizzoli, 1977.

[15] G. Borsa, "La modernizzazione: problemi di metodo e di contenuto", in *Il Politico*, vol. 55, n. 2 (154), 1990, pp. 193-208; G. Borsa, "Modernization and the end of history", in *Il Politico*, vol. 59, n. 1 (168), 1994, pp. 5-19.

le differenze interpretative esistenti tra gli asiatisti occidentali – ieri come oggi molto diversi tra loro quanto a provenienza geografica, a formazione politica e a cultura civile e religiosa –, nonché nel formulare argomentazioni talvolta eccessivamente generalizzanti, che non contestualizzano e non storicizzano il complesso delle dinamiche delle relazioni euroasiatiche; l'eurocentrismo, invece, sta nel fatto che gli studi "alla Said" impediscono di fatto, dietro il paravento di una difesa dalle distorsioni politiche e culturali dell'Occidente, qualsiasi discorso critico – nel senso più ampio del termine – sull'Oriente, presentato inevitabilmente, e in maniera sostanzialmente astorica, come "eterna" vittima dell'Occidente.

Uno stretto ancoraggio alle fonti è dunque indispensabile affinché si eviti di passare dalle semplificazioni di una storiografia eurocentrica e determinista di derivazione imperiale (o post-imperiale), ad esempio quella del "miracolo europeo" di Eric Jones[16], agli eccessi di quella post-colonialista ispirata da Said (o per meglio dire, propria dei peggiori epigoni di Said), non di rado viziata da preconcetti tanto quanto la precedente. Da questo rischio, qualche anno orsono, ci metteva in guardia anche Amartya Sen, con un esempio che, riferito al contesto dell'indianistica, si può tranquillamente allargare a molti studi sull'Asia: «Le critiche magisteriali [come quelle derivate dalla storiografia eurocentrica] mirano a demolire gli aspetti razionalistici e umanistici dell'India con la massima durezza [...], mentre l'ammirazione esoticista [tipica, ad esempio, di numerosi *postcolonial studies* ispirati da Said] tende a valorizzare gli aspetti mistici ed extrarazionali con la massima cura»[17]. Da questo punto di vista, dunque, gli studi "eurocentrici" e quelli postcoloniali sono talvolta accomunati – pur se con finalità totalmente diverse – nel presentare le società dell'Asia come qualcosa di alieno e di separato rispetto all'Europa, mancando invece di sottolineare tutti quegli aspetti essenziali che testimoniano i continui incroci, connessioni e contaminazioni costantemente presenti nella storia eurasiatica moderna.

In conclusione – o forse a mo' di conclusione – vorrei toccare brevemente la questione delle cosiddette "sfide", vecchie e nuove, che le fonti lanciano agli storici.

---

[16] E.L. Jones, *Il miracolo europeo: ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. or. 1981). Più recente ed incentrato sul confronto Europa-Cina: K. Pomeranz, *La grande divergenza: la Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. 2000).

[17] A.K. Sen, *L'altra India. La tradizione razionalista e scettica alle radici della cultura indiana*, Milano, Mondadori, 2006, p. 161 (ed. or. 2005).

A questo proposito, dal mio punto di vista di studioso dell'evo moderno, l'unica vera sfida (o forse problema) che mi sento di evidenziare è quella relativa alla crescente diffusione dei cosiddetti archivi digitali, in particolare in riferimento alla digitalizzazione e alla messa a disposizione *on-line* degli archivi manoscritti: in tali sempre più comuni circostanze, il "peso" dell'archivista nella selezione e nella presentazione delle fonti potrebbe essere ancora più evidente in rapporto ai tradizionali archivi cartacei, rischiando di ridurre la "visione d'insieme" del fondo archivistico – una visione d'insieme che, come ben sanno coloro che lavorano abitualmente con i manoscritti, spesso permette di collocare la fonte studiata nel contesto corretto meglio di quanto si potrebbe fare rispetto al mero studio di un *file* elettronico e quindi immateriale[18].

Infine, ripensando per esempio ai vecchi lavori del già menzionato Chaudhuri[19], o anche in riferimento alle riflessioni dell'oggi più celebre Sanjay Subrahmanyam[20], mi domando (senza peraltro avere nessuna risposta a riguardo) perché l'asiatistica e, più in generale, la storia internazionale italiane debbano quasi sempre ricondursi ad una periodizzazione strettamente contemporaneistica, quando invece scuole storiografiche "cugine" – e qui mi riferisco per comodità mia e per brevità solo a quella francese, ma analoghe considerazioni valgono per gli anglosassoni e per le scuole tedesca, olandese e portoghese – danno tradizionalmente all'*internazionale* una prospettiva cronologia molto più vasta. Per fare solo qualche esempio si pensi, nel passato, alla celebre *Histoire des relations internationales* diretta Pierre Renouvin, con i suoi volumi sul medioevo, sull'età moderna, e sull'epoca rivoluzionaria e napoleonica[21]; e oggi, ai lavori di Éric Schnakenbourg e François Ternat sul-

[18] Sulle questioni di natura scientifica, antropologica ed etica legate alla smaterializzazione degli archivi manoscritti, rimando alle interessanti considerazioni di: F. Valacchi, *L'archivio aumentato. Tempi e modi di una digitalizzazione critica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2024.

[19] A proposito delle riflessioni di Chaudhuri sull'importanza della *longue durée* per lo studio e la comprensione della storia, dell'economia e delle società asiatiche, e che risulta inevitabilmente connessa alla questione dei "metodi di periodizzazione" della ricerca storica, rimando alle pagine dell'edizione italiana di *Asia Before Europe*: K.N. Chaudhuri, *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'Oceano Indiano*, Roma, Donzelli, 1994, in particolare pp. 309-329.

[20] Penso alla sua lezione tenuta al Collège de France nel 2013, in cui propone la sua personale ed efficace elaborazione dei concetti di "globale" e di "internazionale" nel dispiegarsi dell'età moderna: S. Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, a cura di Giuseppe Marcocci, Pisa, Edizioni della Normale, 2016 (ed. or. 2014).

[21] P. Renouvin (sous la direction de), *Histoire des relations internationales*, Paris, Hachette, 1953-1958: F.-L. Ganshof, *Le Moyen Age*, 1953; G. Zeller, *Les temps modernes*, 1953-1955 (I, "De Chris-

la "mondializzazione" delle rivalità internazionali tra Seicento e Settecento, e di Lucien Bély, Guillaume Hanotin e Géraud Poumarède, incentrati sulla diplomazia-mondo nel Settecento[22]; nonché alla *Nouvelle histoire des relations internationales* (in cui peraltro, il primo volume in particolare, supera in pieno la dimensione eurocentrica)[23] e al recente tentativo di Nicolas Bancel, Pascal Blanchard, Sandrine Lemaire e Dominic Thomas di reinquadrare, a partire dal Settecento e in prospettiva globale, l'annosa questione del colonialismo francese[24].

La scelta di "confinare" alla sola contemporaneità la storia internazionale nelle sue varie declinazioni – ovvero, detto in altri termini, di utilizzare solo fonti del passato più recente e non altre – potrebbe essere interpretata dai lettori e da un pubblico di non specialisti come una rinuncia alla conoscenza di lungo periodo del mondo passato, che inevitabilmente rischierebbe di lasciare troppo spazio nel dibattito extra-accademico agli interventi di studiosi non-storici o di divulgatori generalisti, quest'ultimi spesso più interessati a proporre appetibili teorie metastoriche e "universali" di facile *appeal* per il grande pubblico, piuttosto che lavori di ricostruzione storiografica documentalmente fondati.

In breve, insomma, le fonti della ricerca storica restano oggi al centro di vecchie e nuove sfide, e non è superato domandarsi che valore abbiano le grandi teorie generalizzanti per la ricerca storica, ovvero quei lavori che nascono dogmaticamente e deterministicamente da costruzioni che non discendono se non in minima parte da ricerche dirette, trascurando inoltre il ruolo fondamentale delle fonti. Infatti, come tra gli altri ha sottolineato efficacemente Subrahmanyam, occuparsi di internazionale (o di "globale", secondo la sua terminologia, e quindi indirettamente di "generale") non significa dimenticarsi dell'importanza della dimensione locale, né tantomeno

---

tophe Colomb à Cromwell"; II, "De Louis XIV à 1789"); A. Fugier, *La Révolution française et l'empire napoléonien*, 1954.

[22] É. Schnakenbourg, F. Ternat (sous la direction de), *Une diplomatie des lointains. La France face à la mondialisation des rivalités internationales, XVIIe-XVIIIe siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020; L. Bély, G. Hanotin, G. Poumarède (sous la direction de), *La Diplomatie-monde. Autour de la paix d'Utrecht, 1713*, Paris, éditions A. Pedone, 2019.

[23] *Nouvelle histoire des relations internationales*, Paris, Seuil, 2003: 1. J.-M. Sallmann, *Géopolitique du XVIe siècle (1490-1618)*; 2. C. Gantet, *Guerre, paix et construction des États (1618-1714)*; 3. J.-P. Bois, *De la paix des rois à l'ordre des empereurs (1714-1815)*.

[24] N. Bancel, P. Blanchard, S. Lemaire, D. Thomas (dir.), *Histoire globale de la France coloniale*, Paris, Philippe Rey, 2022.

della centralità delle fonti e del metodo storico, che devono restare le guide indiscusse di chi lavora professionalmente nella ricerca storica[25].

In proposito desidero terminare facendo mie le parole del tanto criticato Toynbee – criticato perlomeno da Elton, che ho citato in apertura, per la sua propensione globale e "generalizzante". In una vecchia conferenza, tenutasi sotto l'egida dell'École Pratique des Hautes Études e coordinata da Raymond Aron, che ebbe il merito di mettere a confronto il pensiero di alcuni tra i maggiori intellettuali del XX secolo circa il problema della storia e delle sue interpretazioni[26], la questione fu certamente cruciale appunto anche per uno storico *sui generis* come il Toynbee, che in ultima analisi riconosceva i pericoli legati agli eccessi generati dalle speculazioni teoriche disancorate dallo studio diretto delle fonti: «Tutte le idee personali sono effimere e non vorrei cadere nello stesso dogmatismo che io stesso deploro in altri [...]. Senza dubbio è difficile evitare il determinismo quando si vuole fare uno schema [generalizzante] della storia, ed io stesso ho probabilmente ceduto a questa tentazione, nonostante [...] lo consideri un errore»[27].

[25] «È impossibile scrivere una storia globale di nessuna parte o – come alcuni hanno proposto – adottando una prospettiva 'extraterrestre'. Come ogni storico resto legato a luoghi e spazi particolari e la mia conoscenza è funzione diretta di un'educazione alla lettura dei testi, dei documenti d'archivio e delle immagini»: S. Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, cit., pp. 48-49.

[26] 11-19 luglio 1958, Centre culturel international de Cerisy-la-Salle, colloque "L'Histoire et ses interprétations". Oltre ai celebri Raymond Aron e Arnold Toynbee, erano presenti alcuni illustri esponenti della cultura europea della metà del XX secolo, tra i quali segnalo lo storico del pensiero e del cristianesimo antico Henri-Irénée Marrou (che qui riprendeva e rifletteva, tra l'altro, su alcuni concetti già espressi nella sua celebre opera *De la connaissance historique*, 1954) e l'arabista Maxime Rodinson (che in quel periodo lavorava al suo libro *Mahomet*, 1961).

[27] R. Aron (sous la direction de), *L'Histoire et ses interprétations. Autour d'Arnold Toynbee*, Paris, Hermann Éditeurs, 2012 (ed. or. 1961), p. 18 (traduzione di chi scrive).

Metodo e fonti nella storia dell'Africa: vecchie e nuove sfide

MASSIMO ZACCARIA

Nel 2020 è apparsa la rivista *Sources. Matériaux & terrains en études africaines/Sources. Materials & Fieldwork in African Studies*[1]. Pubblicata con il sostegno dell'*Institut français de recherche en Afrique*[2] di Nairobi e *Les Afriques dans le monde*[3], la rivista pubblica principalmente contributi su fonti e metodologia della ricerca storica, dando ampio spazio ai documenti raccolti sul campo dai ricercatori che vengono in larga parte condivisi sulla rivista. I materiali presi in considerazioni sono i più vari: archivi, produzioni scritte locali, interviste, racconti di vita, fotografie, registrazioni audio e video, ecc[4]. Al loro interno, quasi tutti i settori disciplinari hanno riviste che si concentrano sulle questioni metodologiche. Nel caso della storia dell'Africa, un settore tutto sommato abbastanza ristretto, *Sources* rappresenta però la terza rivista in corso dedicata a questi aspetti. La prima ad adottare questo taglio fu, nel 1973, *African Research & Documentation* (ARD), il periodico della UK Libraries and Archives Group on Africa (SCOLMA), che da circa cinquant'anni continua ad informare i suoi lettori sugli sviluppi più recenti relativi a metodi e fonti. Nel 2022, dalla fusione di questa rivista con *Africa Bibliography* (1984), è nata *Africa Bibliography, Research and Documentation* pubblicata dalla Cambridge University Press. A ridosso della comparsa di ARD, nel 1974, David Henige lanciò *History in Africa. A Journal of Method*, una rivista annuale che rimane un punto di riferimento imprescindibile per le questioni metodologiche[5]. A

[1] https://journals.openedition.org/sources/, (consultato il 26.4.2025).
[2] https://ifranairobi.hypotheses.org/, (consultato il 26.4.2025).
[3] https://www.lam.sciencespobordeaux.fr/, (consultato il 26.4.2025).
[4] M.A. Fouéré, O. Rillon, M.E. Pommerolle, "Pourquoi Sources? Rigueur empirique, réflexivité et archivage en sciences humaines et sociales et dans les étude africaines", in *Sources. Materials & Fieldwork in African Studies*, vol. 1, 2020, pp. 1-21.
[5] D. Henige, "On Method: An Apologia and a Plea", in *History in Africa*, vol. 1, 1974, pp. 1-7; per la storia della rivista si veda: M.R. Doortmont, "Making History in Africa: David Henige and the Quest for Method in African History", in *History in Africa*, vol. 38, 2011, pp. 7-20. Nel

queste tre riviste bisogna poi aggiungere i numerosi articoli comparsi sulle riviste di settore[6], le monografie[7] che, con altrettanta regolarità, continuano ad affrontare questioni di metodo, e poi gli approfondimenti tematici ospitati nella *Oxford Research Encyclopedia of African History*[8].

Gli storici dell'Africa sembrano così mostrare una sorprendente attenzione per le questioni metodologiche. Nella prima parte di questo contributo verranno analizzati i fattori che hanno determinato questa particolare situazione. Negli anni '60, considerato il periodo fondante della disciplina, si gettarono le basi metodologiche della storia dell'Africa. Si trattò di una fase indubbiamente pionieristica, effervescente e ricca di idee. Negli ultimi decenni ci sono stati comunque importanti cambiamenti che hanno finito per dischiudere nuove frontiere della ricerca e imporre un aggiornamento del modo di fare storia dell'Africa. Su alcune di queste trasformazioni abbiamo la fortuna di possedere degli eccellenti contributi: la relazione tra storia dell'Africa, *global turn* e *global history* è stata recentemente ripercorsa da Karin Pallaver[9], mentre le trasformazioni indotte dal *digital turn* e dalla digitalizzazione delle fonti possono contare su una serie davvero ricca di voci nella *Oxford Research Encyclopedia of African History*. Dare una definizione univoca di cosa sia la metodologia della ricerca storica non è semplice, in questo contributo useremo la stringata ma precisa definizione fornita da Alessandro Triulzi in margine a quello che rimane uno dei confronti più appassionanti e illuminanti fra gli africanisti ita-

2013 *History in Africa* ha pubblicato un numero speciale per celebrare il 40 anniversario della rivista che ha raccolto gli articoli più importanti dal punto di vista metodologico.

[6] G.M. Bob-Milliar, "Introduction. Methodologies for researching Africa", in *African Affairs*, vol. 121, n. 484, 2022, pp. 55-65; J. Duminy, N. Odendaal, V. Watson, "Case Study Research in Africa: Methodological Dimensions", in J. Duminy, J. Andreasen, F. Lerise, N. Odendaal, V. Watson (eds.), *Planning and the Case Study Method in Africa*, London, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 21-47; G. Adams, "Decolonizing Methods: African Studies and Qualitative Research", in *Journal of Social and Personal Relationships*, vol. 31, n. 4, 2014, pp. 467-474.

[7] J.L. Conyers, *Africana Studies. A Disciplinary Quest for Both Theory and Method*, Jefferson, McFarland & Company, 1997; T. Falola, C. Jennings (eds.), *Sources and Methods in African History: Spoken, Unearthed*, Rochester, University of Rochester Press, 2003; N. Jacobs, *African History Through Sources, Colonial Contexts and Everyday Experiences, c. 1850-1946*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; T. Spear (ed.), *The Oxford Encyclopaedia of African Historiography: Methods and Sources*, 2 vols., Oxford, Oxford University Press, 2019; U. Chelati Dirar, K. Pallaver (eds.), *Africa as Method. A Handbook of Sources and Epistemologies*, Singapore, Springer, 2024.

[8] https://oxfordre.com/browse?siteToSearch=OREAFH, (consultato il 26.4.2025).

[9] K. Pallaver, "Mari, oceani e deserti. La storia dell'Africa e il 'global turn'", in *Rivista italiana di storia internazionale*, vol. 1, n. 1, 2018, pp. 67-88.

liani in merito alle questioni di metodo: «la scelta di strumenti ritenuti idonei a raggiungere il fine preposto all'indagine»[10].

1. *Filosofi contro*

L'attenzione prestata dagli storici dell'Africa alle questioni metodologiche ha molto a che fare con la posizione espressa da uno dei più noti filosofi del XIX secolo. Nella sua la *Filosofia della storia* G.W.F. Hegel scriveva: «L'Africa non è una parte storica del mondo, non offre alcun movimento o sviluppo, alcuno svolgimento proprio. Vale a dire che la parte settentrionale appartiene al mondo asiatico ed europeo. Ciò che noi intendiamo propriamente per Africa è lo spirito senza storia, lo spirito non sviluppato, ancora avvolto nelle condizioni naturali, e di cui doveva solo farsi menzione qui sulle soglie della storia»[11]. E non si è trattato solamente di Hegel, l'idea che l'Africa fosse un continente senza storia è stata un'opinione ampiamente condivisa: per rimanere in campo filosofico, anche Immanuel Kant aveva espresso posizioni molto simili a quelle di Hegel[12]. Più tardi, storici del calibro di A.P. Newton e

[10] A. Triulzi, "Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito", in *Africa*, vol. 39, n. 4, 1984, p. 636. Dopo aver pubblicato *Realtà e prospettive della storiografia africana* (Napoli, Giannini, 1978), tra il 1983 e il 1984, Teobaldo Filesi scrisse una serie di corposi commenti critici sulle più recenti novità storiografiche sull'Africa. Filesi pubblicò su *Africa*: "Considerazioni sulla storiografia generale dell'Africa (1977-1982)", in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 38, n. 4, 1983, pp. 591-612; vol. 39, n. 1, 1984, pp. 71-103. Sempre nel 1984, Filesi pubblicò anche "Sviluppi e limiti dell'odierna storiografia generale dell'Africa: 1960-1980", in *Clio*, 2, 1984, pp. 261-296. Chiamato direttamente in causa in quelle pagine, Alessandro Triulzi rispose a sua volta con la nota: "Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito", in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 39, n. 4, 1984, pp. 625-639. Il confronto evidenziò due diverse concezioni, a tratti diametralmente opposte, di cosa fosse la storia dell'Africa. Personalmente ritengo questo confronto uno dei documenti più illuminanti sulla transizione generazionale e metodologica che ebbe luogo negli anni '80 nell'africanistica italiana.

[11] F. Hegel, *Lezioni di filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1957 [1833], p. 239. Il passo di Hegel è riportato anche in G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli stati nazionali*, 2a ed., Roma, Carocci, 2016, p. 37.

[12] C.M. Neugebauer, "The Racism of Hegel and Kant", in H. Odera Oruka (ed.), *Sage Philosophy. Indigenous Thinkers and Modern Debate on African Philosophy*, Leiden, Brill, 1990, pp. 259-272.

H. Trevor-Roper[13] ribadirono lo stesso concetto: l'Africa non aveva storia[14]. Una conclusione a suo modo scontata per chi considerava il documento scritto la base quasi esclusiva del metodo storico. Gli storici dell'Africa hanno operato in un contesto dove le fonti documentarie erano poche, specialmente quelle scritte[15], una situazione particolarmente evidente per il periodo prima dell'arrivo degli europei. Per quanto oggi superato, in passato questo atteggiamento aveva indotto molti a scrivere che per l'Africa sub-sahariana in epoca precoloniale al massimo si poteva fare una storia degli europei o degli arabi in Africa, ma non quella degli africani. Le difficoltà incontrate dagli studiosi dell'Africa furono incontrate anche dalle altre storie d'area, in particolare quelle riguardanti le civiltà precolombiane dell'America, dell'Oceania e di alcune regioni dell'Asia. In questa situazione, lo status stesso di "storico" per chi si occupava del passato dell'Africa sembrava essere a rischio, perché, ovviamente, un continente senza storia non ha bisogno di storici. Per questo motivo, in certi momenti la riflessione sul metodo e le fonti ha preso i tratti di una battaglia esistenziale per la stessa categoria degli storici dell'Africa, nella speranza di essere accettati dagli altri storici e considerati colleghi alla pari. Inoltre, quando si sono affrontati periodi più generosi in quanto a documenti d'archivio e fonti primarie, come quello coloniale, la relativa disponibilità di documenti non può fare dimenticare come questi spesso non riescano a far parlare gli africani, a vedere la storia dal loro punto di vista. In questo particolare contesto, la grande sfida metodologica nella storia dell'Africa è consistita nel fare una storia «from unwritten sources», specialmente per quanto riguarda il periodo precoloniale. Gli autori degli anni '60 cercarono tutti di dimostrare come fosse possibile fare una storia

[13] «forse in avvenire ci sarà da insegnare una storia dell'Africa. Ma, al momento, essa non c'è; c'è solamente la storia degli Europei in Africa. Il resto è tenebre... e le tenebre non sono un soggetto di storia. Capitemi bene. Io non nego che degli uomini siano esistiti anche nei paesi oscuri e nei secoli oscuri, né ch'essi abbiano avuto una vita politica e una cultura, interessanti per i sociologi e gli antropologi; ma io credo che la storia sia essenzialmente una forma di movimento e persino di movimento intenzionale, nel futuro ci sarà una qualche storia africana [...] ma la presente non ce n'è nessuna, c'è solo la storia degli europei in Africa», H.R. Trevor-Roper, "The Rise of Christian Europe", in *The Listerner*, 2.11. 1963, p. 871, cit. in J.D. Fage, "Evoluzione della storiografia africana", in J. Ki Zerbo (ed.), *Storia generale dell'Africa. Vol. 1 Metodologia e preistoria dell'Africa*, Milano, Jaca Book, 1987, p. 51.

[14] Per un approfondimento di questo aspetto si veda J.D. Fage, "The Development of African Historiography", in J. Ki Zerbo (ed.), *General History of Africa. Methodology and African Prehistory*, Berkeley, University of California Press, 1981, pp. 25-42.

[15] D. Henige, "On Method: An Apologia and A Plea", in *History in Africa*, vol. 1, 1974, p. 1.

dell'Africa che avesse una sua dignità scientifica e che fosse pari alle altre discipline storiche[16]. La relativa scarsità di fonti scritte poteva essere superata ricorrendo a tutte le fonti disponibili, come fu sottolineato, ad esempio, durante il primo Congresso dell'Associazione degli storici africani e in molte altre occasioni negli stessi anni[17].

Questo particolare contesto ha determinato due atteggiamenti di fondo: la centralità della questione metodologica si è rivelata un potente stimolo a cercare l'interazione con altre discipline e tipi di conoscenze, incoraggiando un'impostazione fortemente interdisciplinare[18]. Contributi particolarmente importanti sono venuti dal dialogo con l'antropologia e l'archeologia, ma poi anche con la linguistica, gli studi folklorici, la sociologia e l'etnomusicologia. Certo, da tempo l'interdisciplinarietà è praticata da molte discipline, ma nel caso degli studi africanistici questo è diventato un suo tratto costituzionale. Il secondo atteggiamento che ha distinto gli studi sull'Africa è stata la tendenza ad esplorare e testare nuove tipologie di fonti, il più delle volte non scritte. Nel 1961, lo studioso belga Jan Vansina pubblicò un volume destinato ad avere una particolare fortuna e a trasformarsi in una sorta di manuale metodologico per la storia dell'Africa: *De la tradition orale*[19]. Come ha scritto Andrew Roberts[20], questo volume ha contribuito in maniera determinante a dimostrare la validità delle tradizioni orali come fonti, rafforzando l'autostima degli storici dell'Africa che videro nelle tradizioni orali lo strumento principe per ovviare al limitato numero di fonti scritte. L'uso delle fonti orali è una pratica che precede il lavoro di Vansina. Già nel X e XI secolo, i viaggiatori arabi mutuarono dalle tradizioni orali informazioni che poi furono incluse nei loro scritti[21]. Alcune delle tradizioni

[16] D. McCall, *Africa in Time Perspective. A Discussion of Historical Reconstruction from Unwritten Sources*, Boston, Boston University Press, Legon, Ghana University Press, 1964; M. Lenci, "Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa", in *Africa*, vol. 58, n. 2, 2003, pp. 207-208.

[17] S. Mbaye, "Sources de l'histoire africaine au XIXe et XX siècles", in *Bibliothèque de l'École des chartes*, vol. 162, 2004, pp. 483-496.

[18] K. Pallaver, "Mari, oceani e deserti. La storia dell'Africa e il 'global turn'", in *Rivista italiana di storia internazionale* 1, 1, 2018, p. 73.

[19] J. Vansina, *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Musée Royal de l'Afrique Centrale, Tervuren, 1961; Id., *Oral Tradition. A Study in Historical Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965; trad. ital. *La tradizione orale. Saggi di metodologia storica*, a cura di Alessandro Triulzi, Roma, Officina Edizioni, 1976.

[20] A. Roberts, "The Use of Oral Sources for African History", in *Oral History*, vol. 4, n. 1, 1976, p. 44.

[21] S. Belcher, "Oral Tradition as Sources", in *The Oxford Research Encyclopedia of African History.*

orali delle famiglie reali del Sahel erano state codificate già nel XVI e XVII secolo da autori come Ahmād ibn Furtu e 'Abd al-Rahmān al-Sa'dī[22]. Nel periodo coloniale, funzionari e missionari si dedicarono spesso alla raccolta di fonti orali. Dalla fine degli anni '50, le fonti orali entrarono al servizio degli storici dell'Africa e negli anni '60 e '70 queste fonti godettero di una popolarità indiscussa e furono al centro di quella che è stata presentata come una vera e propria «rivoluzione storiografica»[23]. Vansina inserì le tradizioni orali in un rigoroso quadro teorico e metodologico e si soffermò sulle sue varianti tipologiche. Quando l'UNESCO lanciò la sua *Histoire générale de l'Afrique* il tema della tradizione orale fu affidato a Jan Vansina e ad Amadou Hampate Ba[24]. Alla tradizione orale, che generalmente racconta la storia di gruppi, si è presto affiancata la storia orale che, invece, cerca di recuperare le testimonianze di chi ha partecipato a fatti o è stato testimone di particolari avvenimenti.

Come spesso accade, con gli anni si è registrato un progressivo raffreddamento degli entusiasmi nei confronti delle fonti orali, e già nel 1974 David Henige metteva in evidenza alcune difficoltà legate alla loro interpretazione[25]. Altre criticità sono state messe in evidenza da altri studiosi, che hanno avanzato una serie di importanti rilievi critici: il dubbio che le tradizionali orali ci dicano molto più sul presente che sul passato non è mai stato dissipato del tutto. A queste prime critiche si sono aggiunte perplessità sulle scansioni cronologiche proposte, inoltre l'accessibilità dei materiali raccolti sul campo è stata il più delle volte limitata, rendendo difficile un'effettiva valutazione critica da parte degli altri studiosi[26]. Alla fine, la complessità della trattazione dei materiali orali ha richiesto la definizione di un approccio metodologico capace di tenere in considerazione le specificità e le particolari

[22] J.O. Hunwick, *Timbuktu and the Songhay Empire. Al-Sa'dī's Ta'rīkh al-Sūdān to 1613 and other Contemporary Documents*, Leiden, Brill, 1999.

[23] J. Vansina, *De la tradition orale*, cit.; C.H. Perrot, *Sources Orales de l'Histoire de l'Afrique*, Paris, Cnrs, 1989.

[24] J. Vansina, "La tradition orale et sa méthodologie," in J. Ki-Zerbo (ed.), *Histoire générale de l'Afrique, vol. 1: Préhistoire et méthodologie*, Paris, UNESCO, 1980, pp. 167-190.

[25] D. Henige, *The Chronology of Oral Tradition*, Oxford, 1974; Id., *Oral Historiography*, London, Longman, 1982; Id., "Oral Tradition as a Means of Reconstructing the Past", in J.E. Philips (ed.), *Writing African History*, Rochester, University of Rochester Press, 2005, pp. 169-190.

[26] D. Henige, "'In the Possession of the Author': The Problem of Source Monopoly in Oral Historiography", in *International Journal of Oral History*, vol. 1, 1980, pp. 181-194.

esigenze delle fonti orali[27], inducendo lo stesso Jan Vansina a suggerire una serie di correttivi nel loro uso[28]. Malgrado questi tentativi di rafforzare la metodologia alla base della raccolta e uso delle fonti orali, all'inizio degli anni '90 si cominciò a parlare apertamente di «una disaffezione dello studioso europeo nei confronti delle fonti orali»[29]. Sicuramente, con il passare degli anni si è verificato un rallentamento nell'uso delle fonti orali, compensato però dalla comparsa di lavori dotati di una maggiore solidità d'impianto e una maggiore consapevolezze metodologica nel loro uso. In Africa questa crisi si è avvertita in maniera minore e le fonti orali sono ancora estesamente utilizzate. In un recente articolo pubblicato da ARD, emergeva come, ad esempio, delle 29 tesi di dottorato in storia discusse nel periodo 1961-2021 alla Obafemi Awololo University (Ile-Ilife, Nigeria) solo sette non avevano utilizzato fonti orali[30].

Questa particolare situazione ha indotto gli storici dell'Africa a confrontarsi con nuove fonti e a esplorare l'impiego di tipologie documentarie molto diverse tra loro e a perfezionare le metodologie per il loro impiego. Un caso particolarmente interessante è quello rappresentato dalla fotografia che, a partire dagli anni '80, continua ad attirare l'attenzione di molti africanisti[31]. Avvertendo l'importanza di questa fonte, gli storici dell'Africa hanno partecipato al dibattito che ha fatto della fotografia un autonomo oggetto di ricerca e che ha messo a punto il metodo relativo al suo impiego[32].

---

[27] A. Portelli, "The Peculiarities of Oral History", in *History Workshop Journal*, vol. 12, 1981, pp. 96-107; Id., "What Makes Oral History Different", in R. Perks, A. Thomson (eds.), *The Oral History Reader*, London, Routledge, 1988, pp. 63-74.

[28] In modo particolare: J. Vansina, *Oral Tradition as History*, Madison, University of Wisconsin Press, 1985, e poi Id. *Paths in the Rainforests*, J. Currey, London, 1990.

[29] C. Moffa, "La "crisi" della storiografia africanistica orale fra aspetti metodologici e dimensione storico-politica", in *Africa*, vol. 48, n. 3, 1993, pp. 430-446.

[30] S.B. Amusa, "A Biblio-Historiographical Study of Doctoral Theses in History at Obafemi Awolowo University, Ile-Ilife, Nigeria, 1961-21", in *Africa Bibliography, Research and Documentation*, vol. 2, 2023, 58-82. La tabella con la lista delle tesi e le fonti utilizzate si trova alle pp. 76-78.

[31] C.M. Geary, "Photographs as Materials for African History: Some Methodological Considerations", in *History in Africa*, vol. 13, 1986, pp. 89-116; R. Papstein, "Creating and Using Photographs as Historical Evidence", in *History in Africa*, vol. 17, 1990, pp. 247-265; A. Triulzi (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa. Atti del Convegno internazionale, Napoli-Roma 9-11 settembre 1992*, Napoli, I.U.O., 1995; Id., "Africa: dieci anni di indagine. A che punto siamo", in *Archivio Fotografico Toscano*, vol. 21, 1995, pp. 7-11.

[32] Per una panoramica degli studi sulla fotografia in ambito africanistico fino agli inizi del nuovo millennio, si veda: M. Zaccaria, *Photography and African Studies: A Bibliography*, Pavia,

2. *Nuovi spazi per la cultura dello scritto*

Negli anni ’50 e ’60 gli storici dell’Africa avevano definito la specificità del proprio metodo di ricerca partendo dall’assunto che in Africa le fonti scritte fossero oggettivamente scarse, più spesso inesistenti. L’Africa veniva così presentata come spazio dell’oralità. Di conseguenza dagli anni ’60 agli anni ’70 l’oralità è stata una delle protagoniste indiscusse del rinnovamento storiografico che ha caratterizzato la storia dell’Africa. In questo contesto, la scrittura è stata relegata a rarità e la pratica di delegare lo studio dell’Africa settentrionale all’esterno della disciplina ha acuito questa percezione: a lungo le biblioteche di Timbuktu e la tradizione manoscritta dell’altopiano etiopico sono state presentate come eccezioni che confermavano la regola di un’Africa sostanzialmente senza scrittura. A onore del vero, questa ricostruzione era stata accettata dalla maggioranza degli studiosi, ma non da tutti. A metà degli anni ’70, Andrew Roberts, in un articolo dedicato all’uso delle fonti orali, precisò che «the written sources for African history are richer than is commonly supposed»[33]. Grazie ad una serie di studi principalmente realizzati dagli anni ’60 agli anni ’80, è stato possibile individuare numerosi scritti europei sull’Africa. La storia dell’Africa occidentale, dal Senegal alla Sierra Leone e dall’Ashanti al Dahomey, e poi quella dell’Africa orientale da Kilwa a Mombasa, poteva contare su una letteratura a suo modo ricca che si era andata formando a partire dalla fine del XV secolo[34]. Ugualmente ricca si è rivelata la letteratura in lingua araba che ha trattato estesamente le regioni del Maghreb, del Sahara, dell’Africa occidentale e dell’Oceano indiano. Viaggiatori, geografi e storici come Ibn ‘Abd al-Hakam, al-Bakrī, al-Ya’qūbī, Ibn Sa’īd e Ibn Khaldūn hanno tutti fornito importanti notizie sull’Africa. A queste bisogna poi affiancare le molte opere minori, cronache e annali, che contengono materiale storico e che, in molti casi, aspettano ancora di essere valorizzate[35]. Adeguatamente decostruite, queste fonti possono dare un evidente contributo alle nostre conoscenze. Da sfruttare, e presumibilmente

2001; R. Gordon, J. Kurzwelly, “Photographs as Sources in African history”, in *Oxford Research Encyclopedia of African History*, 2018.

[33] A. Roberts, “The Use of Oral Sources for African History”, in *Oral History*, vol. 4, n. 1, 1976, p. 41.

[34] J. Thornton, “European Documents and African History”, in J.E. Philips (ed.), *Writing African History*, Rochester, University of Rochester Press, 2005, pp. 254-265.

[35] J. Hunwick, “Arabic Sources for African History”, in J.E. Philips (ed.), *Writing African History*, Rochester, University of Rochester Press, 2005, pp. 232-238.

molte ricche, sono anche le fonti ottomane di cui manca una sistematica ricognizione[36].

Ma le novità più rilevanti sono venute dalle cosiddette fonti interne, vale a dire le fonti scritte prodotte in Africa. Parlando di quelle in arabo, John Hunwick, ha rimarcato che, malgrado i visibili progressi, quello che conosciamo rappresenta solo la punta dell'iceberg[37]. È difficile non dare ragione a Hunwick, perché negli ultimi decenni sono state tante e tali le scoperte da mutare radicalmente il quadro delle nostre conoscenze[38]. A fianco delle fonti scritte in lingua araba, bisogna anche considerare la ricca letteratura 'ajamī, che utilizza l'alfabeto arabo per la codificazione delle lingue locali[39]. Che la cultura scritta non fosse stata estranea in molte zone dell'Africa è provato anche dalla molteplicità di alfabeti che sono stati utilizzati ed elaborati in Africa: dal Tifinagh – la scrittura dei tuareg, considerato uno degli alfabeti più antichi – all'alfabeto sud-arabico, che ha fatto la sua comparsa in Yemen verso il 700 a.C. per dare poi vita all'alfabeto geez in Etiopia. In epoca più recente, intorno al 1830 in Liberia è stato elaborato l'alfabeto Vai e ancora nel 1978 nella Repubblica Democratica del Congo è comparso l'alfabeto Mandombe[40]. Non deve quindi sorprendere se in molti archivi pubblici e privati africani sono stati individuate numerose tipologie documentarie: cronache locali, carte legali e processuali, diari e memorie, atti di vendita e di proprietà, proclamazioni, dizionari biografici, raccolte di poesia e opere letterarie[41]. L'Africa islamica si è rivelata un prezioso scrigno di documenti scritti: due studiosi, John Hunwick della Northwestern University e Rex

[36] Vedi lo special issue di *Eurasian Studies* curato da N. Melis e intitolato *The Ottoman Africa and the Ottomans in Africa* (vol. 21, n. 1, 2023); per il Sudan esiste un catalogo relativo ai documenti conservati negli archivi turchi: S. Sa'dawi, *Al-Sudan fi l-'Ahd al-'Uthmani min khilal watha'iq al-Arshif al-'Uthmani* [Il Sudan durante il periodo ottomano nei documenti degli archivi ottomani], Istanbul, IRCICA, 2007.

[37] J. Hunwick, "Arabic Sources", cit., p. 228.

[38] Una delle opere più recenti che si muove in questa direzione è: A. Brigaglia, M. Nobili (eds.), *The Arts and Crafts of Literacy. Islamic Manuscript Cultures in Sub-Saharan Africa*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017.

[39] M. Mumin, K. Versteegh (eds.), *The Arabic Script in Africa. Studies in the Use of a Writing System*, Brill, Leiden, 2014; si veda anche il numero speciale in due parti di *Islamic Africa* intitolato "Ajami Literacies of Africa" e curato da F. Ngom, D. Rodima-Taylor, D. Robinson, R. Shereikis (part. 1, nr. 14, 2, 2023; part 2, nr. 15, 1, 2024).

[40] R. Sarró, *Inventing an African Alphabet. Writing, Art and Kongo Culture in the DRC*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2023.

[41] K. Barber (ed.), *Africa's Hidden Histories. Everyday Literacy and Making the Self*, Bloomington, Indiana University Press, 2006.

O'Fahey dell'Università di Bergen, iniziarono a mappare questa produzione dapprima dando vita alla rivista *Sudanic Africa. A Journal of Historical Sources*[42], e poi, nel 1994, inaugurando la collana *Arabic Literature of Africa*, pubblicata dalla casa editrice Brill[43]. Oltre ad assistere ad un allargamento dei confini dello scritto in Africa, negli ultimi anni si è assistito anche ad una maggiore definizione della situazione in alcune regioni nel loro rapporto con la scrittura: nel Corno d'Africa, accanto alla tradizione dei manoscritti cristiani è stata avviata l'analisi della letteratura arabo-islamica con risultati rilevanti come dimostrano i due volumi della *Arabic Literature of Africa* dedicati all'Africa nordorientale[44].

Un ulteriore fronte di ricerca ha interessato le fonti a stampa prodotte in Africa. L'arrivo della stampa nella maggior parte dell'Africa risale alla seconda metà del XIX secolo. Questa cronologia fu determinata dai progressi nella tecnica tipografica con la diffusione di nuove macchine tipografiche più semplici, compatte e facili da usare. Cambiamenti che Nile Green ha definito come equivalenti ad una vera e propria «seconda rivoluzione della stampa»[45]. Anche in questo caso, una nuova e copiosa documentazione scritta, questa volta a stampa, prodotta in Africa contribuisce a darci elementi per comprendere meglio le trasformazioni del continente nel XIX e XX secolo. È solo da pochi anni che questo campo di ricerca ha cominciato ad attirare l'attenzione degli studiosi[46] e, recentemente, la pubblicazione su prestigiose

[42] La rivista, comparsa, dal 1990 al 2007, pubblicava principalmente fonti scritte relative al Sahel, tradotte e commentate. *Islamic Africa* è poi confluita, nel 2010, in *Islamic Africa*.

[43] J. Hunwick, "The Arabic Literature of Africa Project", in S. Jeppie, S.B. Diagne (eds.), *The Meanings of Timbuktu*, HSRC Press, Cape Town, 2008, pp. 303-319.

[44] Su questi aspetti si vedano in particolare le ricerche di A. Gori, fra cui: "Early Ethiopian Islamic Printed Books: A First Assessment with a Special Focus on the Works of shaykh Jamāl al-Dīn al-Annī (d. 1882)", in S. Reese (ed.), *Manuscript and Print in the Islamic Tradition*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2022, pp. 243-269; Id., "Islamic Cultural Traditions of Medieval Ethiopia and Eritrea", in S. Kelly (ed.), *A Companion to Medieval Ethiopia and Eritrea*, Leiden, Brill, 2020, pp. 142-161.

[45] N. Green, "Persian Print and the Stanhope Revolution: Industrialization, Evangelicalism, and the Birth of Printing in Early Qajar Iran", in *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, vol. 30, n. 3, 2010, p. 414.

[46] Una prima ricognizione bibliografica delle ricerche dedicate alla storia della stampa in Africa è stata compiuta nel 2012 da E. le Roux, "Book History in the African World: The State of the Discipline", in *Book History*, vol. 15, 2012. Tra gli studiosi che si sono concentrati su questo tema si possono ricordare: A.K. Bang, K. Barber, R. Fraser, A. Gori, I. Hofmeyr, E. Hunter, L. James, S. Newell, D. Peterson, M.C. Raia e S. Reese.

riviste di settore di *special issues* dedicati a questa tema testimoniano una volta di più la sua rilevanza e attualità[47].

3. *Out of Africa?*

L'altra novità di rilievo che si è registrata negli scorsi decenni e che ha imposto un sensibile cambio d'atteggiamento riguarda il tema degli archivi. Verso la fine degli anni '50, l'approssimarsi della stagione delle indipendenze pose il problema del destino degli archivi coloniali. In alcuni casi, la documentazione fu semplicemente distrutta[48], molto più frequentemente alcuni degli archivi più sensibili furono rimpatriati, come nel caso dell'Algeria[49]. Nel 2011, il Foreign and Commonwealth Office riconobbe ufficialmente che, al momento delle indipendenze, decina di migliaia di documenti riservati provenienti dalle ex colonie furono inviati segretamente in vari depositi della Gran Bretagna dove rimasero "dimenticati" per quasi cinquant'anni[50]. L'ammissione dell'esistenza del fondo Foreign and Commowealth Office 141 avvenne solo nel 2011[51], quando le carte furono rese parzialmente con-

[47] É. Ficquet, A. Mboddj-Pouye (eds.), "Cultures écrites en Afrique", in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 64, n. 4, 2009; S. Bruzzi, R. Dewière (eds.), "Paroles de papier. Matérialité et écritures en contextes africains", numero speciale di *Cahiers d'etudes africaines*, vol. 59, n. 4, 2019; E. Hunter, L. James (eds.), "Colonial Public Spheres and the Worlds of Print", numero speciale di *Itinerario*, vol. 44, n. 2, 2020.

[48] E. Hampshire, "'Apply the Flame More Searingly': The Destruction and Migration of the Archives of British Colonial Administration: A Southeast Asia Case Study", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. 41, n. 2, 2013, pp. 334-352.

[49] A. Bozzo, "Archivi e decolonizzazione: il caso algerino", in *Il Mondo Contemporaneo, X: Gli strumenti della ricerca 2*, Firenze, 1983, pp. 1063-1084; M. Mozzati, "La battaglia degli archivi", in *La modernizzazione in Asia e Africa. Problemi di storia e problemi di metodo. Studi offerti a Giorgio Borsa*, Pavia, 1989, pp. 213-244; T. Shepard, "Of Sovereignity: Disputed Archives, "Wholly Modern" Archives, and the Post-Decolonization French and Algerian Republics, 1962-2012, in *American Historical Review*, vol. 120, n. 3, 2015, pp. 869-883.

[50] S. Sato, "'Operation Legacy': Britain's Destruction and Concealment of Colonial Records Worldwide", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. 45, n. 4, 2017, pp. 697-719; R. Linebaugh, "Colonial Fragility: British Embarrasment and the So-Called 'Migrated Archives'", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. 50, n. 4, 2022, pp. 729-756; M. Banton, "A 'Legacy of Suspicion': the UK National Archives, the 'Migrated Archives' and the Insecticide Debacle of 2022", in *Africa Bibliography, Research and Documentation*, vol. 2, 2023, pp. 1-11.

[51] L'archivio è conosciuto oggi come FCO 141, o anche "migrated archives". Nel 2016 l'International Council on Archives (ICA) ha creato un Expert Group on Shared Archives

sultabili. Lo scalpore suscitato da queste vicende ha indotto i National Archives della Gran Bretagna a velocizzare la preparazione del fondo alla consultazione ma, indirettamente, ha rafforzato l'impressione che molti archivi coloniali, quando non distrutti, fossero stati rimossi e portati in Europa. Il messaggio implicito che questa situazione rischiava di far passare era che per fare la storia dell'Africa in epoca coloniale non era prioritario il lavoro sul campo, sostituibile in qualche modo dalle visite presso gli archivi delle ex potenze coloniali. Questa impostazione aveva cominciato a delinearsi già nel 1959, quando l'UNESCO e il Consiglio Internazionale degli Archivi (ICA) avevano promosso la ricerca e segnalazione delle fonti per la storia delle Nazioni. Queste guide si proponevano di descrivere le fonti esistenti al di fuori dell'area geografica interessata. Quando, nel 1965, fu lanciata la serie *Guida delle fonti per la Storia dell'Africa a Sud del Sahara*, furono così segnalati e descritti i fondi presenti in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Stati Uniti e poi anche in Svizzera e Vaticano e i paesi scandinavi[52]. In Italia, questo progetto fu poi ulteriormente perfezionato attraverso il lancio della serie *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, con i primi volumi pubblicati tra il 1971 e il 1973. Queste iniziative, come altre che si sono mosse nella stessa direzione, sono state indubbiamente meritorie e hanno fornito importanti contributi alle nostre conoscenze sull'Africa. A partire dagli anni '90, alcuni studiosi hanno cominciato a segnalare la presenza di numerosi archivi coloniali presenti ancora in Africa, ridimensionando l'impressione di un continente privo di rilevanti fondi archivistici. A questo proposito, il caso delle ex colonie italiane è emblematico. A seguito della sconfitta nella Seconda guerra mondiale, l'Italia perse tutti i suoi territori in Africa e non ci fu possibilità alcuna di organizzare un "rimpatrio" degli archivi. I 1066 faldoni dell'Archivio Eritrea, oggi depositati presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, giunsero in Italia negli anni '50 grazie ad un accordo con le autorità britanniche che controllavano l'Eritrea. Nessun "rimpatrio" poté invece realizzarsi per i documenti della Libia e della Somalia. Anche in assenza di ricognizioni sistematiche, è comunque sempre più chiaro che il grosso della documentazione coloniale italiana prodotta in

Heritage (EGSAH). Secondo la definizione dell'ICA i Displaced/Disputed Archive sono "archives pertaining to the history and cultural heritage of more than one community, country or region where custody, ownership and access is unclear or in dispute", https://www.ica.org/ica-network/expert-groups/egsah/, (consultato il 4.5.2025).

[52] *Guide des sources de l'histoire de l'Afrique*, Inter Documentation Company, Zug, 8 vols.

Africa si trova ancora in loco. Nel 1998, Irma Taddia segnalò come l'archivio del Commissariato Regionale dell'Akkälä Guzay, pressoché intatto, fosse ancora disponibile in Eritrea[53]. Successivamente, altri studiosi hanno evidenziato l'esistenza di importanti nuclei documentari italiani presso l'High Court e la Municipalità di Asmara, mentre vari altri fondi erano stati recuperati dal Research and Documentation Center[54]. La stessa situazione veniva segnalata in Libia dove, nel 1991 e poi nel 2000, furono condotte le prime ricognizioni presso l'Archivio storico di Tripoli[55]. Anche per la fase post-coloniale in numerosi paesi africani esiste una rilevante documentazione archivistica, come dimostrano studi molto recenti che proprio utilizzando documenti di questo tipo hanno messo in luce scambi e relazioni cruciali tra molti paesi africani[56].

4. *Conclusioni*

A poco più di sessant'anni dalla rinascita degli studi sull'Africa in ambito accademico, sono maturate le condizioni per una rinnovata riflessione metodologica. I cambiamenti intervenuti sono stati indubbiamente tanti, *global turn* e *digital humanities* hanno profondamente mutato il nostro modo di in-

[53] I. Taddia, "The Regional Archive at Addi Qäyyeh, Eritrea", in *History in Africa*, vol. 25, 1998, pp. 423-425.

[54] Si veda, ad esempio: F. Locatelli, "The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara, Eritrea: Discovering the Eritrea 'Hidden from History'", in *History in Africa*, vol. 31, 2004, pp. 469-478; Volterra, La giustizia coloniale in Eritrea tra diritto comune e diritto consuetudinario (con in appendice un repertorio del materiale conservato presso alcune istituzioni eritree con sede ad Asmara)", in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 63, n. 1, 2008, pp. 82-107.

[55] N. Santarelli, "Le carte dell'Amministrazione coloniale italiana conservate nell'Archivio storico della città di Tripoli e la loro complementarietà con i fondi del Ministero dell'Africa italiana dell'Archivio centrale dello Stato", in *L'emigrazione italiana 1870-1970. Atti dei colloqui di Roma, 19-20 settembre 1989, 29-31 ottobre 1990, 28-30 ottobre 1991, 28-30 ottobre 1993*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp. 850-857; A. Baldinetti, L. De Palma, "Le carte del periodo coloniale nell'Archivio storico di Tripoli. Notizie della Missione del 27 maggio-6 giugno 2000", in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 57, n. 4, 2002, pp. 625-635.

[56] Mi riferisco in modo particolare a M. Grilli, *Nkrumaism and African Nationalism. Ghana's Pan-African Foreign Policy in the Age of Decolonization*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, e a J. Ahlman, *Living with Nkrumahism: Nation, State, and Pan-Africanism in Ghana*, Athens, Ohio University Press, 2017, lavori in buona parte basati su documenti provenienti da archivi ghanesi (Bureau of African Affairs, African Affairs Centre e Kwame Nkrumah Ideological Institute) e africani.

tendere e fare le storie delle diverse aree del mondo. Per quanto riguarda la storia dell'Africa, le trasformazioni intervenute hanno finito per interessare alcuni degli assunti di fondo di una disciplina che aveva accettato l'idea di operare in un ambiente caratterizzato dalla mancanza di fonti scritte e, di conseguenza, dalla limitata disponibilità di archivi. Su queste premesse gli studiosi dell'Africa avevano testato una propria metodologia della ricerca in buona parte centrata sull'oralità. Recenti scoperte hanno però suggerito una parziale revisione di questo quadro: in molte parti dell'Africa i documenti scritti sono presenti e, soprattutto, quando ci si addentra nel XIX e XX secolo, numerosi archivi sono disponibili mentre una stampa locale sorprendentemente ricca rimane da esplorare. È vero che questi cambiamenti non hanno prodotto nessuna rivoluzione metodologica paragonabile a quella degli anni '60, che ebbe nella storia orale il suo grande cavallo di battaglia. Ad essersi imposto è piuttosto un atteggiamento di grande apertura verso gli apporti provenienti dalle altre discipline e una certa propensione a sperimentare nuove tipologie di fonti. Anche nella storia dell'Africa la maturità ha portato una maggiore moderazione e l'epoca dei confronti e delle grandi lotte ideali sembra essere tramontata. Queste nuove piste portano però tutte in Africa e ridanno centralità al lavoro sul campo e alla collaborazione con le università e i centri di ricerca africani ricordandoci, una volta di più, la regola aurea della nostra disciplina, ovvero che lo studio dell'Africa si fa principalmente lavorando in Africa.

CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ, TRANSIZIONI. LE PERIODIZZAZIONI DALLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO AL MONDO APOLARE

Una seconda – e una terza – era nucleare? Riflessioni sulla periodizzazione della storia nucleare

LEOPOLDO NUTI E GIORDANA PULCINI[1]

1. *Introduzione*

Questo saggio intende offrire un contributo al dibattito sulla periodizzazione avviato dalla Società italiana di storia internazionale riflettendo in particolare sui tentativi di introdurre delle scansioni temporali all'interno dell'era nucleare, vale a dire nell'arco temporale che va dal 1945 (o dal 1938) a oggi. Numerosi studiosi hanno infatti riconosciuto l'esistenza di due o più linee di frattura nella storia dell'era nucleare, la cui evoluzione appare più complessa di un semplice processo lineare che è stato a un certo punto alterato dal collasso del sistema bipolare e dai cambiamenti radicali che ne sono seguiti. Le caratteristiche essenziali e i limiti cronologici di queste fasi sono tuttavia ancora controversi, e analizzarle può fornire qualche utile spunto di riflessione alla nostra discussione.

Questo saggio esaminerà perciò come le trasformazioni dell'era nucleare siano state affrontate dalla produzione scientifica più rilevante, con particolare attenzione a quelle elaborazioni teoriche che ne hanno proposto una periodizzazione. Si confronterà quindi con ipotesi di una distinzione tra una prima e una seconda era nucleare e valuterà la controversa teorizzazione, da parte di alcune pubblicazioni recenti, di una terza. Successivamente il saggio, pur riconoscendo l'importante contributo intellettuale di queste interpretazioni, metterà in dubbio alcuni dei loro assunti di fondo e delle loro conclusioni. Con questo studio cerchiamo infatti di dimostrare che l'evoluzione dell'ordine nucleare si possa comprendere meglio rintracciandone le origini non tanto nella fine della guerra fredda quanto piuttosto nella trasformazione

[1] Entrambi gli autori hanno contribuito in egual misura alla stesura di questo articolo. In particolare, hanno scritto insieme l'introduzione e la conclusione. Leopoldo Nuti ha scritto la prima versione delle pagine da 2 a 4 e Giordana Pulcini la prima versione delle pagine da 4 a 8. Il saggio è una rielaborazione di un articolo più lungo, Leopoldo Nuti et Giordana Pulcini, "Un deuxième – et un troisième – âge nucléaire? Remarques sur la périodisation de l'histoire nucléaire", in *Relations Internationales,* vol. 201, n. 1, 2025.

globale del sistema internazionale iniziata con il graduale smantellamento della vecchia struttura bipolare avviatasi a partire dagli anni Settanta. Secondo l'interpretazione che proponiamo, le norme, le regole non scritte e le pratiche che hanno caratterizzato lo sviluppo dell'ordine nucleare sarebbero infatti il prodotto di una serie di fenomeni verificatisi durante i cosiddetti "lunghi anni '70", ora riconosciuti da molti storici delle relazioni internazionali e della Guerra Fredda come un periodo di cambiamenti profondi del sistema internazionale[2]. In altre parole, crediamo che sia necessario prendere in considerazione un arco temporale più lungo, e dai confini meno definiti, per capire al meglio quella che i teorici delle relazioni internazionali chiamano "la seconda era nucleare". Siamo del parere, infatti, che questa epoca affondi le sue radici negli anni '70 e si estenda quasi fino ai giorni nostri. Per questo stesso motivo, applicando un analogo quadro interpretativo alla cosiddetta terza era nucleare, crediamo che anche in questa nuova fase esistano molti aspetti di continuità con il passato, pur riconoscendo che lo stato attuale dell'ordine nucleare presenta degli aspetti più preoccupanti che in passato e che potrebbe muoversi in una direzione senza precedenti. Come è accaduto durante il passaggio dalla prima alla seconda era nucleare, riteniamo che ci si trovi quindi in presenza di un altro caso di sovrapposizione, in cui alcuni elementi strutturali comuni sono condivisi da tutte e tre le ere nucleari.

2. *Una seconda (e una terza) era nucleare*

Numerosi studi hanno suggerito che la storia dell'era nucleare possa essere suddivisa in almeno due fasi diverse. Sorprendentemente, questa partizione di carattere storico è stata suggerita per lo più dai teorici delle relazioni internazionali. Gli storici, infatti, si sono principalmente dedicati a ricostruire l'evoluzione dei programmi atomici nazionali o ad approfondire questioni o eventi specifici, spesso evitando, anche a causa della mancanza di fonti, uno

[2] Vedi ad esempio N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, Cambridge, Harvard University Press, 2010; D.J. Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, Oxford, Oxford University Press, 2015; T. Borstelmann, *The 1970s: A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton University Press, Princeton, 2012; M. De Groot, *Disruption The Global Economic Shocks of the 1970s and the End of the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 2024; G. Therborn et al., "The 1970s and 1980s as a Turning Point in European History?", in *Journal of Modern European History / Zeitschrift für moderne europäische Geschichte / Revue d'histoire européenne contemporaine*, vol. 9, n. 1, 2011, pp. 8-26.

studio dell'era nucleare nel suo complesso. A partire dagli anni '90, la letteratura teorica è dunque arrivata a distinguere tra una prima e una seconda era nucleare, ciascuna con caratteristiche notevolmente divergenti. La prima è stata identificata come un'epoca contraddistinta da un oligopolio, in cui solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, insieme a un altro ristretto numero di potenze, controllavano di fatto la diffusione del *know-how*, della tecnologia e dei materiali fissili. In questo periodo, la progettazione e la produzione di armi nucleari poteva essere realizzata unicamente attraverso la creazione di giganteschi conglomerati industriali che, appunto, solo una manciata di nazioni molto sviluppate poteva permettersi[3]. Questa epoca fu anche definita dallo stallo nucleare tra le due superpotenze le cui dinamiche, almeno per gli Stati Uniti, erano fondate sulle regole della deterrenza reciproca[4]. Secondo questa interpretazione la prima era nucleare avrebbe di fatto coinciso con la Guerra Fredda.

All'inizio degli anni '90, alcuni studiosi hanno iniziato a parlare di una "seconda era nucleare", un concetto generalmente attribuito a Colin Gray e riproposto da Keith Payne nel 1996[5]. Nel suo libro del 1999, Gray riteneva che la seconda era nucleare, delineatasi nel decennio successivo alla fine della Guerra Fredda, fosse caratterizzata "essenzialmente dall'egemonia degli Stati Uniti e dall'assenza" di rivali in posizione dominante[6]. Altri ricercatori ne hanno evidenziato caratteristiche diverse, come un accesso più facile alla tecnologia nucleare da parte di un numero più ampio di stati e un processo di proliferazione esteso ad un numero crescente di potenziali aspiranti allo sviluppo di un programma atomico militare, alcuni dei quali non solo condividevano un confine comune, ma nutrivano anche radicati rancori reciproci. Questo avrebbe reso la nuova epoca forse persino più pericolosa della prima era nucleare, anche se per motivi diversi. «Creata dalla diffusione degli arsenali nucleari e dalla nuova proliferazione in Asia», hanno scritto ad esempio Toshi Yoshihara e James R. Holmes, la seconda era nucleare aveva «alterato la familiare geometria nucleare bipolare della Guerra Fredda. La crescente potenza degli arsenali nucleari di Cina, India e Pakistan, la svolta nucleare della Corea del Nord e la possibilità che altri stati» acquisissero armi nucleari

[3] P.J. Bracken, *The Second Nuclear Age. Strategy, Danger, and the New Power Politics*, New York, Times Books, 2012, p. 10.
[4] K.B. Payne, *Deterrence in the Second Nuclear Age*, Lexington, 1996, University Press of Kentucky, p. 7.
[5] "Roundtable: Remembering Colin Gray", in *Texas National Security Review,* July 27, 2020, p. 6; K.B. Payne, *Deterrence,* cit.
[6] C. Gray, *The Second Nuclear Age*, Boulder,Lynne Rienner, 1999, p. 37.

«dall'Iran al Giappone» suggeriva che «la seconda era nucleare, caratterizzata da molte potenze nucleari in competizione, [fosse] ancora meno stabile della prima»[7].

Una simile definizione temporale – e geografica – si trova nel rapporto preparato da Gregory D. Koblentz per il Council on Foreign Relations pubblicato nel 2014:

> Dalla fine della Guerra Fredda, la rivalità tra grandi potenze si è spostata dall'Europa all'Asia e nuove potenze nucleari sono emerse in questa regione, inaugurando la seconda era nucleare. Mentre la prima era nucleare è stata segnata dalla corsa agli armamenti nucleari delle superpotenze e dalla competizione ideologica globale, la seconda era nucleare è definita dalla molteplicità di potenze nucleari collegate tra loro da vari livelli di cooperazione e conflitto[8].

Allo stesso modo, nel 2015 Michael Ruhle ha sottolineato che

> Ci sono alcuni cambiamenti fondamentali avvenuti dalla fine della Guerra Fredda [...] così profondi [...] che potrebbero invalidare molte delle ipotesi che hanno dominato la "prima era nucleare". Tra questi cambiamenti vi sono la diffusione della tecnologia come risultato della globalizzazione, la crescente commercializzazione della proliferazione [...] il costante interesse per l'energia nucleare civile[9].

Secondo queste definizioni, la seconda era nucleare ha un punto di partenza preciso, ossia il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. È caratterizzata da una minore stabilità rispetto alla prima dovuta all'emergere della multipolarità, alla maggiore diffusione delle tecnologie *dual-use*, al possibile accesso alle armi nucleari da parte di terroristi e/o regimi radicali o fanatici, e dagli sforzi statunitensi volti a contenere questi nuovi rischi. Alcuni studi sostengono inoltre che, durante questo periodo, proprio gli Stati Uniti, approfittando della mancanza di un rivale diretto, abbiano intrapreso un rinnovato sforzo per raggiungere la supremazia nucleare attraverso il perseguimento di una schiacciante superiorità tecnologica[10].

---

[7] T. Yoshihara, J.R. Holmes (dir.), *La strategia nella seconda era nucleare. Potere, ambizione e l'arma definitiva*, Georgetown University Press, Washington D.C., 2012.

[8] G.D. Koblentz, *Strategic Stability in the Second Nuclear Age*, New York,Council on Foreign Relations, 2014, p. 3.

[9] M. Ruehle, "Deterrence, Defense and Preventive War", in J.F. Pilat, N.E. Busch (eds.), *Routledge Handbook of Nuclear Proliferation and Policy*, Routledge, Abingdon, 2015, p. 216.

[10] Ad esempio, K.A. Lieber, D.G. Press, "'The End of MAD'? The Nuclear Dimension of U.S. Primacy", in International Security, vol. 30, n. 4, 2006, pp. 7-44.

Altri studiosi che hanno riflettuto a lungo sulla periodizzazione dell'era nucleare, come Paul Bracken e William Walker, hanno assunto una posizione più sfumata. Entrambi hanno obiettato che questa divisione dicotomica dell'era nucleare è ben lungi dall'essere così netta. Walker, in particolare, ha affermato «che sarebbe un grave errore suggerire che tutto è cambiato dopo la fine della Guerra Fredda» e che, «senza sottovalutare il significato del cambiamento che si è verificato», sarebbe «più appropriato» considerare che i cambiamenti avvenuti dopo il 1992 hanno «complicato e aggravato i problemi tradizionali dell'ordine nucleare [...] piuttosto che sostituirli»[11]. D'altra parte, Bracken, uno dei più ardenti sostenitori del concetto di una seconda era nucleare, ha affermato che le sue radici dovessero essere fatte risalire a ben prima della fine della Guerra Fredda, e ha concluso che, per un certo periodo, la seconda era nucleare si è sovrapposta alla prima. «Questo punto di vista» scrive Bracken «è controverso perché suggerisce che la seconda era nucleare è iniziata molto tempo fa e che il suo inizio è passato inosservato perché tutta l'attenzione era rivolta alla Guerra Fredda. La Guerra Fredda, per quanto importante, non ha rappresentato l'intera storia della politica internazionale nella seconda metà del XX secolo»[12].

Dalla metà degli anni 2010, gli studiosi di relazioni internazionali hanno poi iniziato a discutere la transizione da una seconda a una terza era nucleare. La maggior parte delle ricerche su questi temi concordano sul fatto che il ritorno di una fase di "competizione tra grandi potenze" stia trasformando profondamente le dinamiche del sistema internazionale in generale e della deterrenza nucleare in particolare[13]. Anche il crollo del regime di controllo degli armamenti è visto come una delle caratteristiche principali di questa nuova era[14]. Secondo queste interpretazioni, le innovazioni tecnologiche come l'intelligenza artificiale, i computer quantistici, i missili e gli aeromobi-

---

[11] Walker, William. *A Perpetual Menace: Nuclear Weapons and International Order*, New York, Routledge, 2011, pp. 124-125.

[12] Paul Bracken, *The Second Nuclear Age*, cit., pp. 96-97.

[13] M. Smetana, "A Nuclear Posture Review for the Third Nuclear Age", in *The Washington Quarterly*, vol. 41, n. 3, 2018, pp. 137-157; A. Futter, B. Zala, "Strategic non-nuclear weapons and the onset of a Third Nuclear Age", in *European Journal of International Security*, n. 6, 2021, pp. 257-277; N.L. Miller, V. Narang, "Is a new nuclear age upon us? Why we may look back on 2019 as the point of no return", in *Foreign Affairs*, December 2019, https://www.foreignaffairs.com/united-states/new-nuclear-age-upon-us (consultato nel luglio 2024).

[14] A. Cooper, *Arms control for the third nuclear age: between disarmament and Armageddon*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2021; R. Crilley, *Unparalleled Catastrophe: Life and Death in the Third Nuclear Age*, Manchester, Manchester University Press, 2023.

li ipersonici e la crescente efficacia dei sistemi di difesa missilistica giocheranno nei prossimi anni un ruolo cruciale nell'alterare le tradizionali dinamiche di deterrenza[15]. Inoltre, le crescenti capacità delle armi convenzionali in termini di precisione e potenziale distruttivo minacciano in futuro di rendere meno netta la distinzione tra armi convenzionali e nucleari, contribuendo così alla destabilizzazione generale dell'ordine nucleare esistente[16]. In breve, durante questa terza era, un confronto nucleare, soprattutto limitato, potrebbe diventare più probabile a causa delle innovazioni tecnologiche introdotte negli ultimi anni. «La Terza Era Nucleare» avvertono Andrew Futter e Benjamin Zala «può essere vista come una miscela complessa e potenzialmente pericolosa degli aspetti delle due epoche precedenti: la grande competizione tra grandi potenze della Prima Era, combinata con la più ampia diffusione di armi ad alta tecnologia associata alla Seconda»[17].

Ma possiamo davvero separare in maniera netta le tre ere nucleari? Se le caratteristiche essenziali delle tre epoche coesistono, come possiamo proporre una periodizzazione significativa senza perdere nessuno di quegli aspetti essenziali dell'evoluzione della storia nucleare che potrebbero essere trascurati nel tentativo di stabilire rigidi confini concettuali? Nella prossima parte del nostro saggio, ci proponiamo di approfondire alcuni assunti alla base della definizione di "seconda" e di "terza" era nucleare, testando gli avvertimenti di Walker e Bracken alla luce di alcuni dei risultati delle ricerche storiche. Servendosi delle idee di questi due autori come quadro di riferimento concettuale, dimostreremo i rischi di una periodizzazione troppo rigida e proporremo una cronologia differente che, attingendo alla storiografia internazionale degli ultimi due decenni, considera gli anni '70 come il momento cruciale in cui sono gradualmente emerse alcune delle caratteristiche dell'ordine nucleare dei successivi 50 anni[18].

---

[15] R. Hersman, "Wormhole escalation in the new nuclear age", in *Texas National Security Review*, summer 2020, https://tnsr.org/2020/07/wormhole-escalation-in-the-new-nuclear-age/; J.L. Naylor, "The Third Nuclear Age", in *Comparative Strategy*, vol. 38, n. 4, 2019, pp. 276-288.

[16] J.L. Denton, *The Third Nuclear Ag: How I Learned to Start Worrying about the Clean Bomb*, AFB, États-Unis, Air War College, Air University Maxwell, 2013.

[17] A. Futter, B. Zala, "Strategic non-nuclear weapons", cit., p. 264.

[18] L. Nuti, "The making of the nuclear order and the historiography on the 1970s", in *the International History Review*, vol. 40, n. 5, 2017, pp. 965-974.

3. *Un decennio di trasformazione*

La fine degli anni '60 e la maggior parte degli anni '70 furono segnati da scoperte scientifiche e tecnologiche che resero l'impiego della tecnologia nucleare più conveniente dal punto di vista economico e più facile da replicare. In questo periodo, inoltre, lo sfruttamento dell'energia atomica come risorsa energetica alternativa apparve sempre più allettante, proprio mentre la sua potenziale applicazione militare divenne più facile che in passato. Due innovazioni tecnologiche in particolare segnarono la fine dell'epoca precedente. Innanzitutto, l'introduzione graduale di una diversa tecnologia di arricchimento dell'uranio – le centrifughe – resero molto più accessibile la produzione di materiale fissile per uso militare[19]. Mentre gli impianti di arricchimento a diffusione gassosa richiedevano «tecnologie su scala superindustriale», le centrifughe si dimostrarono «piccole, economiche e relativamente semplici da produrre»[20]. Alla fine degli anni '60, questa tecnologia aveva raggiunto un livello di sviluppo che la rendeva pronta per l'applicazione su larga scala. Fu, come ha scritto Scott Kemp, «la fine di Manhattan». In secondo luogo, per tutti gli anni '70 le potenzialità della cosiddetta "economia del plutonio" suscitarono crescenti aspettative, poiché i reattori autofertilizzanti (*fast-breeder reactors)* avrebbero potuto, una volta perfezionati, produrre più materiale fissile di quanto ne consumassero[21]. Queste innovazioni furono rese ancora più interessanti dalle ripetute crisi energetiche che in quegli anni misero in crisi il modello di crescita economica occidentale basato, dalla fine della Seconda guerra mondiale, sui combustibili fossili a basso costo[22].

L'Europa occidentale, che era fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio dall'estero, raddoppiò il numero delle sue centrali nucleari tra il

---

[19] R. Scott Kemp "The End of Manhattan: How the Gas Centrifuge Changed the Quest for Nuclear Weapons", in *Technology and Culture*, vol. 53, n. 2, 2012, pp. 272-305.
[20] *Ivi*, pp. 272, 274.
[21] H.A. Feiveson et al., "The Plutonium Economy", in *Bulletin of the Atomic Scientists*, n. 32, 1976, pp. 10-14; N.L. Madureira, "Reckless Proliferation and Guardianship Proliferation: The Fast Breeder Nuclear Reactor and the Plutonium Economy", in *Technology and Culture*, n. 60, 2019, pp. 833-865; G. Seaborg, "The Plutonium Economy of the Future: Remarks by Dr. Glenn Seaborg, Chairman, U.S. Atomic Energy Commission, at the Fourth International Conference on Plutonium and Other Actinides", Santa Fe, New Mexico, October 5, 1970, p. 22, https://fissilematerials.org/library/aec70.pdf (consultato il 13.9.2023).
[22] E. Bini, G. Garavini, F. Romero, *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, London, Bloomsbury, 2023.

1973 e il 1985, passando da 71 nel 1976 a 145 a metà degli anni '80[23]. Parallelamente, furono creati due consorzi multinazionali per l'arricchimento dell'uranio, URENCO ed EURODIF, il primo dei quali si avvaleva appieno della nuova tecnologia basata su centrifughe[24]. Infine, i paesi dell'Europa occidentale intensificarono le loro iniziative nel campo dei reattori autofertilizzanti, sia a livello nazionale che multilaterale.

Nel corso del decennio l'interesse per lo sfruttamento dell'energia nucleare non riguardò però solo l'Europa occidentale o gli altri paesi con un livello di industrializzazione più avanzato, ma si diffuse in maniera esponenziale nella maggior parte di quello che allora veniva chiamato il Terzo Mondo e che oggi sarebbe definito come il *Global South*. In questo stesso periodo diversi governi lanciarono o accelerarono i loro programmi nucleari: India, Pakistan, Brasile, Argentina, Sud Africa, Corea del Sud e Taiwan, solo per citarne alcuni[25]. La crisi energetica degli anni '70 contribuì a questa tendenza in modi inaspettati. I paesi produttori di petrolio della regione del Golfo investirono parte del loro crescente potere finanziario derivato dall'accumulazione degli ingenti profitti petroliferi in programmi nucleari sviluppati con l'aiuto dei paesi dell'Europa occidentale, che erano a loro volta dipendenti dalle risorse di greggio dei primi[26].

Un altro momento di svolta che sottolinea l'importanza degli anni '70 come decennio di trasformazione fu la "*peaceful nuclear explosion*" (PNE) effettuata dell'India nel 1974. Si trattò di un evento storico, di portata equivalente allo shock petrolifero del 1973, che rese palese che il mondo stava cambiando velocemente e in direzioni inaspettate. In un momento in cui i

[23] "Opinion of the Economic and Social Committee on the consequences of the Chernobyl nuclear accident", (87/C 232/18) in *Official Journal of the European Communities*, vol. 30, 31 August 1987, pp. 40-54.

[24] Su Eurodif si veda J.-P. Daviet, *Eurodif: histoire de l'enrichissement de l'uranium, 1973-1993*, Anverse, Fonds Mercator, 1993. Su URENCO si veda R.B. Kehoe, *Urenco: The Enriching Troika. A History of Urenco to the Year 2000*, Marlow, Urenco Limited, 2002.

[25] J. Sarkar, *Ploughshares and Swords: India's Nuclear Program in the Global Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 2022; R. Akhtar, *The Blind Eye: US Non-Proliferation Policy Towards Pakistan from Ford to Clinton*, Lahore, University of Lahore Press, 2018; C. Patti, *Brazil in the Global Nuclear Order, 1945–2018*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2021; R. Möser, *Disarming Apartheid: The End of South Africa's Nuclear Weapons Programme and Accession to the Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons, 1968–1991*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024; L. Choi, J. Lee, *Fission and Fusion of Allies: The ROK Nuclear Quest and U.S.–France Competition and Cooperation*, Singapore, Springer Singapore, 2023.

[26] M. Auffant, "Oil for Atoms: The 1970s Energy Crisis and Nuclear Proliferation in the Persian Gulf", in *Texas National Security Review*, vol. 5, n. 3, 2022, pp. 60-82.

paesi del Sud del mondo sostenevano a gran voce la creazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO), il test indiano confermò che era in corso un importante riaggiustamento nel sistema internazionale che metteva in discussione ciò che, come riporta Carlo Patti nella sua storia del programma nucleare brasiliano, l'ambasciatore del Brasile a Washington, Araujo Castro, aveva definito come una «distribuzione del potere» in un sistema internazionale «congelato»[27].

Questi sviluppi ebbero importanti ripercussioni anche sull'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti della proliferazione nucleare[28]. Fino al 1974, l'amministrazione Nixon aveva mostrato, nella migliore delle ipotesi, un interesse abbastanza limitato nell'attuazione del regime creato dal TNP, e certamente non si era adoperata per rafforzarlo. Lo "*smiling Buddha*", tuttavia, mostrò al governo degli Stati Uniti la fragilità del regime creato con il trattato del 1968. Dopo il test indiano, gli Stati Uniti assunsero perciò un ruolo di primo piano nella creazione del *Nuclear Suppliers Group* e si impegnarono a stabilire una cooperazione con i loro più stretti alleati allo scopo di limitare il rischio di proliferazione[29]. Il successore di Nixon, Gerald Ford, dedicò ancora maggiore attenzione alla politica di non- proliferazione, mentre Jimmy Carter ne fece, almeno a livello programmatico, una delle priorità della sua politica estera[30]. Come dimostrato da alcuni storici, gli Stati Uniti non adottarono però una politica del tutto coerente e applicata universalmente. Di fronte a una serie sconcertante di sfide diverse, il governo statunitense, come dimostrato da Or Rabinowitz, tentò da una parte di rafforzare il regime di non proliferazione, ma dall'altra accettò una serie di compromessi con alcuni alleati e partner chiave, come Israele, Sudafrica e Pakistan, volti a tutelare le proprie priorità globali o regionali[31]. Questo approccio selettivo è rimasto

[27] C. Patti, *Brazil in the Global Nuclear Order*, cit., p. 91.

[28] J. Cameron, O. Rabinowitz, "Eight Lost Years? Nixon, Ford, Kissinger and the Non-Proliferation Regime, 1969–1977", in *Journal of Strategic Studies*, vol. 40, n. 6, 2016, pp. 1-28.

[29] W. Burr, "A Scheme of 'Control': The United States and the Origins of the Nuclear Suppliers' Group, 1974–1976", in *The International History Review,* vol. 36, n. 2, 2014, pp. 252-276.

[30] G. Pulcini, "The Politics of the Nuclear Fuel Cycle. The Carter Administration, Italy and the INFCE Program (1977-1980)", in *Rivista italiana di storia internazionale*, n. 2, 2021, pp. 275-312.

[31] O. Rabinowitz, *Bargaining on Nuclear Tests. Washington and Its Cold War Deals*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Sui casi specifici si veda A. Rabia, *The Blind Eye*, cit.; W. Burr, "The Carter Administration's 'Damnable Dilemma': How to Respond to Pakistan's Secret Nuclear Weapons Program, 1978–1979", in *Journal of Cold War Studies*, vol. 23, n. 1, 2021, pp. 4-54; M.S. van Wyk, "Ally or Critic? The United States' Response to South African Nuclear Development, 1949–1980", in *Cold War History*, vol. 7, n. 2, 2007, pp. 195-225.

una caratteristica per larga parte strutturale della politica statunitense di non-proliferazione nei decenni successivi.

Anche i primi tentativi di limitare la proliferazione verticale rappresentano un ulteriore elemento che contribuisce a caratterizzare gli anni '70 come un momento cruciale per la formazione dell'attuale ordine nucleare. Tra il 1972 e il 1979, i colloqui sul controllo degli armamenti strategici (SALT I e II) portarono a due accordi che, per la prima volta, limitarono la crescita degli arsenali nucleari delle superpotenze e impedirono il dispiegamento di difese nazionali contro i missili balistici (Trattato ABM). Sebbene i SALT siano stati descritti da accademici ed esperti del controllo degli armamenti come un processo controverso, hanno avuto comunque un ruolo fondamentale nell'aprire la strada alla riduzione degli armamenti nucleari avviata con la fine della Guerra Fredda[32]. Grazie ai negoziati SALT, infatti, le due superpotenze hanno sviluppato un linguaggio comune e stabilito pratiche negoziali che hanno reso possibili gli accordi più ambiziosi dei decenni successivi. Diventando una sorta di modello, i SALT hanno però anche contribuito a stabilire uno dei principi più problematici divenuti parte dell'attuale cornice concettuale del controllo bilaterale degli armamenti, vale a dire l'enfasi quasi esclusiva sulla regolamentazione della quantità a scapito degli aspetti qualitativi. Come ha scritto John Maurer, «molti degli elementi strutturali del SALT che Nixon e i suoi consiglieri speravano favorissero la potenza americana, in particolare la limitazione del *numero* di armi ma non la loro *qualità*, sono rimasti e rimangono caratteristiche [centrali] del [processo di] controllo degli armamenti sovietico-americano e russo-americano»[33].

In effetti, proprio durante i negoziati SALT il governo degli Stati Uniti iniziò a dare gradualmente priorità alla modernizzazione qualitativa del suo arsenale nucleare strategico rispetto alla crescita quantitativa, un approccio che continua ad essere perseguito ancora oggi. Riluttante ad accettare la parità nucleare con l'Unione Sovietica, a partire dagli anni Settanta il governo degli Stati Uniti ha infatti cercato di costruire un rinnovato vantaggio nucleare attraverso innovazioni qualitative nella struttura, nei piani di impiego

[32] J. Cameron, *The Double Game: The Demise of America's First Missile Defense System and the Rise of Strategic Arms Limitation*, New York, Oxford University Press, 2017; M.J. Ambrose, *The Control Agenda. A History of the Strategic Arms Limitation Talks*, Ithaca, Cornell University Press, 2018; J.D. Maurer, *Competitive Arms Control. Nixon, Kissinger & SALT, 1969–1972*, New Haven, Yale University Press, 2022.

[33] J.D. Maurer, *Competitive Arms Control*, cit. p. 187.

e nel targeting delle sue forze[34]. Nel 1980 la Direttiva presidenziale 59 rilasciata dall'amministrazione Carter sancì questa politica stabilendo «una *offset strategy*» attuata attraverso piani di impiego degli armamenti progettati per raggiungere «un alto grado di flessibilità, sopravvivenza e prestazioni adeguate contro le azioni nemiche»[35]. A partire dagli anni Settanta e per i decenni successivi, questo mutamento della politica nucleare degli Stati Uniti ha non solo alterato l'equilibrio strategico con l'Unione Sovietica, e poi con la Russia, ma anche con tutte le altre potenze nucleari.

4. *Conclusioni*

Questa breve disamina delle innovazioni tecniche, economiche, politiche e militari avvenute negli anni '70 dimostra a nostro giudizio la correttezza del monito di Bracken e Walker a non distinguere troppo nettamente tra una prima e una seconda era nucleare, ma a immaginare invece una loro parziale sovrapposizione. La seconda era nucleare, in altre parole, non è cominciata con il collasso dell'URSS ma almeno un ventennio prima.

Pur riconoscendo una importanza fondamentale alla cesura della fine degli anni '80, questo saggio concorda quindi con quella parte della storiografia che considera gli anni Settanta come un periodo cruciale per l'evoluzione del sistema internazionale, e ambisce a rafforzarne le conclusioni dimostrando come l'analisi della periodizzazione dell'era nucleare confermi la centralità del decennio degli anni '70. Facendo risalire a quegli anni le origini di molti cambiamenti cruciali emersi con maggior forza dopo la fine della Guerra Fredda, la storiografia sul "decennio trasformativo" fornisce infatti un'interpretazione più equilibrata del reale impatto del collasso del mondo bipolare sul sistema internazionale. Contribuisce, inoltre, a inserire nel dibattito scientifico una maggiore attenzione nei confronti di quelle specificità relative all'evoluzione della storia nucleare nel *Global South* che sono state a volte trascurate o eccessivamente semplificate da una periodizzazione troppo rigida e incentrata prevalentemente sul confronto bipolare.

[34] N. Petrelli, G. Pulcini, "Nuclear Superiority in the Age of Parity: US Planning, Intelligence Analysis, Weapons Innovation and the Search for a Qualitative Edge 1969–1976", in *The International History Review*, vol. 40, n. 5, 2018, pp. 1191-1209.

[35] "Presidential Directive/NSC-59. Nuclear Weapons Employment Policy", luglio 25, 1980, https://irp.fas.org/offdocs/pd/pd59.pdf.

Multiple e plurime: periodizzazioni, connessioni e specificità fra Storia internazionale e Storia dell'Africa

MARIA STELLA ROGNONI

1. *Radici e connessioni*

In che rapporto sta la Storia dell'Africa con la Storia internazionale? Come dialoga questa branca delle discipline storiche con le discipline "sorelle", definite talora Storie d'area[1]? Le riflessioni che seguono non si prefiggono di dare risposta a questi interrogativi ma di proporre un confronto o, meglio, di far dialogare possibili periodizzazioni della storia internazionale con altrettante cesure o passaggi in continuità della storia dell'Africa.

Va subito limitato il campo d'indagine, che qui osserva un aspetto specifico della storia dell'Africa contemporanea: l'intersezione fra dimensione interna e dimensione internazionale. Pur in un perimetro così definito, le aporie, le semplificazioni e alcune generalizzazioni non mancheranno, data l'ampiezza dell'intento: suggerire possibili prospettive rispetto alla riflessione metodologica – e a questo mira la prima parte del contributo – e, nel contempo, accennare alle connessioni, o agli scarti, fra l'andamento delle relazioni internazionali nei suoi aspetti globali, i rapporti interafricani e la posizione del continente rispetto ai suoi interlocutori statuali e transnazionali.

Nelle conclusioni si tornerà sulle considerazioni iniziali e sul senso attuale di una riflessione intorno a periodizzazioni, continuità e discontinuità. L'urgenza di applicarsi a questi temi si è avvertita a partire dagli anni '50 e '60 del secolo scorso, in particolare come conseguenza dell'emergere degli

[1] Su questa definizione si discute da tempo. Al rapporto fra Storia internazionale e storie d'area era dedicato il primo numero, "Storia internazionale, storie d'area e "global turn"", della *Rivista italiana di storia internazionale*, n. 1, 2018. Per una riflessione recente sul tema da una prospettiva cinese, ma non solo, X. Fan, *Global History in China*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2024, pp. 135-158. Cfr. anche C. Sobers, "The 'Inconvenient' Continent? Teaching 'Africa' in Global and International History", in *The History Teacher*, vol. 53, n. 3, 2020, pp. 471-496.

Stati africani indipendenti con la fine degli imperi coloniali, ma non dei sistemi di pensiero e delle strutture economiche che li sostenevano. Questa urgenza sembra ritrovarsi oggi e si accompagna, fra l'altro, a quella di comprendere appieno, vagliandone le radici, la spinta a modificare gli assetti internazionali per dare maggior spazio e voce al Sud globale, di cui l'Africa è parte rilevante.

2. *Tracce di metodo*

La nascita della Storia dell'Africa con un proprio status all'interno delle discipline storiche sollecitò, a partire dagli anni '50 del Novecento, un ripensamento degli oggetti e dei temi di ricerca[2]: si dava spazio a nuove domande a partire dai contesti africani; si discuteva di metodologie, di fonti e di periodizzazioni. Può forse sorprendere il fatto che proprio allora la tripartizione cronologica in storia precoloniale, coloniale e post-coloniale abbia fatto la sua comparsa per poi mostrare tutti i suoi limiti. In realtà, l'importanza attribuita al "fatto coloniale", tanto da suddividere la "Storia dell'Africa" intorno alla cesura individuata nell'avvio della colonizzazione europea, nel suo sviluppo e nel suo superamento, rifletteva l'urgenza, avvertita proprio negli anni '50 e '60, di studiare il colonialismo attraverso nuove lenti e prospettive diverse da quelle invalse in precedenza[3]. Dunque, cesure temporali prive di senso come strumento analitico, eppure utili a rendere evidenti le prospettive eurocentriche che avevano fino ad allora caratterizzato la storiografia sull'Africa e che, in parte, continuarono a caratterizzarla[4]. Anche la questione della periodizzazione ha quindi a che fare, in quegli anni, con la necessità

[2] Si veda fra gli altri, P. Manning, "African and World Historiography", in *Journal of African History*, n. 54, 2013, p. 321; cfr. anche R. Reid, "States of Anxiety: History and Nation in Modern Africa", in *Past & Present*, n. 229, 2015. Per cogliere i temi in discussione sul piano metodologico negli anni '60 e '70 del Novecento: UNESCO, *The Methodology of Contemporary African History. Reports and Papers of the Meeting of Experts Organised in Ouagadougou, Upper Volta, from 17 to 22 May 1979*, Paris, UNESCO, 1984.

[3] S. Ellis, "Writing Histories of Contemporary Africa", in *The Journal of Contemporary Africa*, vol. 43, n.1, pp. 5-6.

[4] K.K. Prah, *The Challenge of Decolonizing Education*, Cape Town, CASAS book series, n. 128, 2018, pp. 13-14, 41-43; N.M. Creary, "Times of Lamentation: Rethinking Periodization in African History", in *Atenea*, vol. 30, n. 1-2, 2010, pp. 107-117.

di smarcarsi da quella che Valentine Mudimbe definirà in seguito "biblioteca coloniale"[5] e da un'epistemologia fondata su categorie sviluppate in Europa.

All'interno della discussione sulle periodizzazioni, la prima specificità della Storia dell'Africa – e in generale di tutte le Storie di società e popoli non europei – è quella di misurarsi sia con gli effetti distorsivi prodotti da cronologie e orizzonti di senso solo parzialmente riconoscibili e avvertiti come "propri", in quanto collegati all'"incontro coloniale", sia con la volontà di tenere in considerazione temporalità diverse, a lungo negate o "silenziate".

Come ci ricordano Barbara Mittler, Thomas Maissen e Pierre Monnet nell'introduzione a *Chronologics*[6]:

> Many contemporary categories of periodisation have their roots in teleologies created in Europe, reflecting particular national, religious or historical traditions. Thus they are also closely linked to particular power relations. As part of the colonial encounter they have been translated into new "temporal authenticities" in Africa, Asia and the Americas. Accordingly, periodisations are never inert or innocent.

Interessa, qui, porre in evidenza come il nodo delle periodizzazioni e, intorno ad esse, dei temi da indagare e degli approcci storiografici da utilizzare abbia, per la Storia dell'Africa, fin dal suo nascere come disciplina a sé, anche una valenza distintiva e "politica" nel senso più ampio del termine. L'affermazione della "legittimità" di approcci specifici e la necessità di seguire temi di ricerca, fonti, cronologie "proprie"[7] non sono solo acquisizioni accademiche, ma hanno ricadute nella discussione pubblica e da questa, almeno in parte, scaturiscono. Certamente questo si avvertì nella fase delle indipendenze, ma vale ancora oggi: la storica e lo storico africanista si confrontano con questo portato distintivo della "storia della disciplina" e con la con-

---

[5] V.-Y. Mudimbe, *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1988, p. 175. Si veda anche, fra gli altri, A. Tshitungu Kongolo, "De la bibliothèque colonial à la bibliothèque africaine", in *Presence Africaine*, vol. 201, n.1, 2020, p. 61.

[6] B. Mittler, T. Maissen, P. Monnet, *Chronologics*, Heidelberg, HeiHUP, 2022, p. 2.

[7] Darek Person, nel recensire quattro importanti volumi di storici africanisti, dei primi anni 2000, sottolinea l'importanza di inserire la dimensione culturale nella riflessione sulle possibili cesure della Storia dell'Africa: «The notion of pre-colonial history distorts Africans' understandings of their own time, imposing a chronology drawn from political history on to a heterotemporal world. [...] There was no singular encounter between European and African societies; rather, there were multiple engagements and overlapping chronologies»: D. Peterson, "Culture and Chronology in African History", in *The Historical Journal*, vol. 50, n. 2, 2007, p. 490.

tinua riflessione che ne deriva, mai esaurita da allora[8]. Anzi, proprio in questi ultimi anni si ripropone in forme rinnovate il tema del "decolonizzare la conoscenza", anche sulla scia dei movimenti sociali e politici che in Africa e fuori dal continente mettono in discussione – quando non rifiutano del tutto – le alleanze tradizionali, rinnovano critiche al lungo-colonialismo e al neocolonialismo. Si pensi, a titolo esemplificativo, alle retoriche anti-occidentali e, in particolare, anti-francesi che attraversano molte aree dell'Africa occidentale e non solo[9]. Oggi, però, a differenza della metà del secolo scorso, tutto questo si produce sullo sfondo della crisi del modello occidentale e di un certo ripiegamento, anche culturale, delle ex potenze coloniali, mentre gli Stati Uniti del secondo Trump sparigliano le carte verso direzioni ancora difficili da intravedere.

In un suo recente contributo, Sabelo Ndlovu-Gatsheni, nel riflettere sulla necessaria "riconfigurazione" degli studi africanistici – quindi non solo storici – auspica una prospettiva decoloniale da estendere al campo del significato, delle concezioni, delle epistemologie, degli approcci, delle istituzioni, delle pratiche e degli obiettivi, così da «dare nuovo senso – *repurposing* – agli *African Studies*, al servizio della libertà epistemica dell'Africa»[10].

Qui ci limitiamo a riflettere su periodizzazioni, snodi, transizioni, continuità e discontinuità, prendendo come quadro di riferimento un arco temporale relativamente breve: il periodo tra la fine degli anni '50 e il primo quarto del nuovo secolo. Sembra tuttavia importante, sullo sfondo della prospettiva metodologica abbracciata dal volume, accennare a questa rinnovata attenzione nell'ambito degli Studi africanistici – e quindi anche della Storia dell'Africa – appunto agli aspetti metodologici, una riflessione in divenire che produce e produrrà nuovi temi di ricerca, nuovi approcci, e periodizzazioni diverse.

---

[8] Fra gli altri, cfr. A. Mbembe, *On the Postcolony*, Berkeley, University of California Press, 2001, pp. 1-23.

[9] Fra gli altri J. Rudigi Ruthema, "Last Kick of a Dying Horse", in *Journal of African Foreign Affairs*, vol. 10, n. 2, 2023, pp. 7-26; M. Ricard; J. Antouly; Y. Guichaoua, "Anatomy of a Fall: Understanding France's Reluctant Retreat from Central Sahel", in *Geopolitics*, January 2025, pp. 1-32, https://doi.org/10.1080/14650045.2024.2446437; Denis M. Tull, "France, the Controversial Face of Europe in Africa", in G. Carbone, L. Ragazzi (eds.), *Is Africa Turning Against the West?*, Ledizioni, Milano, 2023, pp. 63-76.

[10] S.J. Ndlovu-Gatsheni, "Ten Challenges in Reconfiguring African Studies", in *Review of African Political Economy*, 2023, p. 2, https://doi.org/10.1080/03056244.2023.2256561. Si veda anche, fra gli altri, P. Monaville, "Une histoire post-coloniale de l'Afrique?", in *Revue Nouvelle*, 2010, vol. 7-8, pp. 60-68.

Alla luce di queste osservazioni di carattere generale, chi lavora sulla Storia dell'Africa contemporanea con attenzione alle relazioni inter-africane e internazionali tende, per ovvie ragioni, a vagliare specificità, assonanze o dissonanze del proprio oggetto di studio – Stati e società africane – rispetto alle trasformazioni del sistema internazionale di cui l'Africa è ovviamente parte integrante. Possono valere quindi, per questa prospettiva, le cesure 'classiche' della storia internazionale: la fine della Seconda guerra mondiale; la guerra fredda e le sue fasi interne; la fine della guerra fredda e le speranze in un nuovo ordine internazionale; infine, il primo quarto del nuovo secolo. Ma dentro a queste cesure, che possiamo intendere e assumere come "globali", per la storia dell'Africa si dipartono altre possibili periodizzazioni costruite, per esempio, intorno a macro-temi che, di volta in volta, hanno attraversato o attraversano gli Stati e le società africane, in modi diversi a seconda dei luoghi e non solo: integrazione regionale e continentale, sicurezza, democrazia e democratizzazione, movimenti sociali, sviluppo[11] e così via. Si tratta quindi di periodizzazioni che, ruotando attorno a temi specifici della storia africana o, se non specifici, a temi che in Africa hanno una curvatura particolare, possono essere sfalsate rispetto alla cronologia della storia internazionale, a segnare elementi di cesura o di continuità non sempre in sincrono: periodizzazioni, insomma, utili a dare il senso di specificità africane che vanno indagate all'interno di studi interessati al locale oltre che al globale. Non diversamente per chi si occupi di Italia o di Stati Uniti, di India o di Afghanistan.

È Stephen Ellis che, a questo proposito, già nel 2002, in un fortunato articolo dal titolo significativo, *Writing Histories of Contemporary Africa*, scrive:

> Africa, like every other place, has a distinctive character derived largely from its particular history, and yet it is also a part of a single world bound together by what people have experienced in common. Assessing the relationship of distinctiveness on the one hand to human commonality on the other is one of the most delicate and consequential of the historian's tasks[12].

Dal punto di vista del dialogo fra scienze storiche, l'individuazione di periodizzazioni specifiche intorno a *markers* riconoscibili e riconosciuti all'interno di ciascuna disciplina, e da chi quelle storie le fa, offre la possibilità di un

[11] Per una periodizzazione della storia dello sviluppo in Africa, R. Rempel, "Periodizing African Development History", in *African Economic History*, vol. 36, 2008, pp. 125-158.
[12] S. Ellis, "Writing Histories", cit., p. 2.

confronto fruttuoso e, idealmente, di una comprensione più ampia della Storia.

3. *Continuità, discontinuità e transizioni: dagli anni '60 alla crisi pandemica*

Indipendenze e modernità tra speranze e ostacoli, gli anni '60

Se gli Stati del Nord Africa, con l'indipendenza algerina raggiunta nel 1962, hanno superato la fase della decolonizzazione, l'Africa sub-sahariana sotto questo aspetto presenta situazioni diverse: l'Africa meridionale, in particolare, è ancora sotto dominio portoghese e il Sudafrica resta ostaggio del governo dell'apartheid.

Questo il dato formale: discontinuità rappresentata dalla transizione Stato coloniale-Stato indipendente, ma solo per una parte del continente; e anche in quella parte, se si va oltre il dato formale, gli elementi di continuità non mancano. Le costituzioni degli Stati neo-indipendenti si rifanno infatti ai modelli delle ex potenze coloniali e, come sottolinea Issa Shivji, si tratta di carte che «incarnano l'indipendenza, puntano alla rispettabilità internazionale ma non incarnano il consenso nazionale»[13]: partecipazione popolare, legittimità del potere politico e argine al dilagare dello stesso potere politico non sono tra le priorità.

Queste osservazioni invitano a superare l'idea dell'indipendenza come tornante decisivo in sé per indagare, caso per caso, come si sviluppa lo Stato indipendente. Indubbio che, pur nelle differenze di ogni singolo caso, i leader africani degli anni '60 puntassero allora alla costruzione dello Stato-nazione e all'aggancio a quella modernità fatta intravedere dal tardo colonialismo e tuttavia mancata – come ben descritto da Frederick Cooper – anche, se non soprattutto, a causa del fallimento del progetto tardo-coloniale. Rapidamente, tuttavia, la legittimità delle nuove leadership si sarebbe piuttosto misurata sulla capacità di inserirsi nelle logiche della guerra fredda e di ricavarne spazi di riconoscimento e di sostegno esterno, assai più che nella paziente costruzione e ricostruzione di rapporti sociali e politici all'interno di società per lo più estremamente diversificate e poco coese. Lo scivolamento verso regimi a partito unico, variamente giustificati sul piano interno, avrebbe confermato una riduzione degli spazi di libertà per i nuovi cittadini africani e non il contrario, come le indipendenze avrebbero dovuto invece

[13] I. Shivji, *Where is Uhuru? Reflections on the Struggle for Democracy in Africa*, Cape Town, Fahamu Books, Pambazuka Press, 2009, p. 51.

assicurare. Fra le altre aspettative disattese, il primo decennio dell'Africa "indipendente" avrebbe annoverato, nonostante gli sforzi intrapresi da molti governi di allora in tal senso, il mancato superamento delle logiche di dipendenza ereditate anch'esse dalla fase coloniale, segnando la precarietà di successi economici che pure il decennio registrò in quasi tutti gli Stati neoindipendenti, dall'estensione di sistemi di istruzione pubblica al miglioramento dell'accesso alle cure sanitarie e, in generale, di quei servizi che avrebbero dovuto costituire le fondamenta e la ragion d'essere delle nuove istituzioni africane.

Successi e fragilità, gli anni '70

La mancata coesione interna e la difficoltà nel far collimare le aspettative legate all'indipendenza con la realtà quotidiana non furono prerogativa esclusiva delle regioni dell'Africa sub-sahariana. Anche l'Africa del Nord, che pure, con l'importante eccezione dell'Algeria, aveva raggiunto l'indipendenza già negli anni '50, nel decennio Settanta è attraversata da nazionalismi che prendono traiettorie divergenti, si contrappongono e mostrano la fragilità della presunta unità araba. Ne è una riprova, fra le altre, la frattura prodotta a metà degli anni '70 dalla questione del Sahara occidentale.

L'Africa sub-sahariana vive in questo periodo una nuova fase, fra rilancio economico e crepe sempre più evidenti nelle illusioni del post-indipendenza, crepe che in breve, per alcuni Stati soprattutto, si approfondiranno, sull'onda della crisi petrolifera e delle conseguenze politiche ed economiche che le si accompagnano.

A questo proposito, ancora Ellis sottolineava già nel 2002 come proprio il decennio Settanta avesse segnato una cesura più rivelatrice delle trasformazioni in corso nelle società africane del tempo – e dunque più significativa – rispetto allo stesso decennio delle indipendenze[14].

Zoomando nelle singole regioni, nel Corno d'Africa la salita al potere di Siad Barre in Somalia nel '69 e, pochi anni dopo, la rivoluzione etiope mostrano discontinuità istituzionale ma, appena al di sotto della superficie, anche la permanenza di fratture che i nuovi regimi non sapranno superare, anzi, semmai approfondiranno, con l'aggravante di caratterizzarsi per l'assoluta mancanza di spazi di dialogo nei confronti delle voci dissonanti pronte a riemergere di lì a poco in forme violente di contestazione politica.

[14] S. Ellis, "Writing Histories", cit., p. 6.

Al tempo stesso, nell'apparente continuità dello status quo imposto dalla proiezione della guerra fredda anche sul continente africano, proprio le vicende del Corno d'Africa segnalano, al contrario, la capacità di mettere in discussione alleanze consolidate, di ribaltarle e di rendere necessari riposizionamenti delle stesse "super-potenze" sul piano continentale e internazionale.

In Africa meridionale gli anni '70 segnano la cosiddetta "seconda decolonizzazione" con Angola e Mozambico indipendenti – preceduti più a Nord dalla Guinea Bissau e da Capo Verde – e protagoniste di una transizione che, rispetto a quella dei primi anni '60, vede una compenetrazione più forte fra cesure istituzionali e nuove scelte di modello economico. Lo Zimbabwe dovrà aspettare la fine del decennio per raggiungere l'indipendenza e lo farà in modo ancora diverso rispetto a Mozambico e Angola: anche qui, una lunga lotta per l'indipendenza ma accompagnata, nelle sue fasi finali, da una mediazione internazionale non scontata, capace, almeno nel breve periodo, di tenere insieme le richieste di emancipazione politica e di diritti sociali ed economici da parte della maggioranza della popolazione con la tutela di alcune prerogative, soprattutto economiche, della minoranza bianca.

Ricette di sviluppo senza sviluppo, gli anni '80

Per gli anni '80 si deve continuare a guardare ai singoli contesti regionali, anche se il quadro continentale appare più omogeneo, almeno sotto il profilo delle indipendenze. Vale certamente anche qui il riferimento alla transizione intermedia dell'85 – con l'ascesa di Gorbačëv alla guida dell'Unione Sovietica – che in Africa australe contribuirà a portare nel volgere di cinque anni al superamento dell'apartheid e all'indipendenza della Namibia, ma non alla fine della guerra civile angolana, per esempio: uno scarto, questo, che deve indurci a riflettere sugli sviluppi "autonomi" propri delle singole realtà continentali, che curvano gli eventi internazionali secondo andamenti diversi, a tratti anche in contraddizione rispetto allo "scorrere" della storia internazionale.

Sul piano continentale, dopo le prime avvisaglie del periodo precedente, questo decennio segna la fase delle crisi economiche generalizzate e del progressivo indebolimento dello Stato fino ad allora ritenuto il vero motore della crescita e dello sviluppo. Significativo che nello spazio di pochi mesi, proprio mentre i governi africani elaboravano il loro manifesto economico

con l'approvazione del *Lagos Plan of Action*[15], improntato al raggiungimento dell'autosufficienza e del progressivo sganciamento dalla dipendenza internazionale con al centro ancora lo Stato, la Banca Mondiale pubblicava il *Berg Report*[16], il documento che, individuando proprio nelle sovraesposizione dello Stato una delle ragioni delle difficoltà dello sviluppo in Africa, dette sostanza alle ricette neoliberiste che trasformarono il continente, o molte delle sue parti, in laboratorio di nuovi esperimenti politico-economici disegnati fuori dall'Africa e già introdotti in altri contesti, come l'America Meridionale, e destinati a produrre conseguenze di lungo periodo. È questo il momento in cui, a fronte del forte indebitamento della gran parte dei governi africani, dovuto soprattutto a squilibri di bilancio fra importazioni ed esportazioni, cresce la presenza delle istituzioni finanziarie internazionali – IFI – e delle stesse organizzazioni non governative. Le prime impegnate a redigere piani di aggiustamento strutturale volti a ridurre il ruolo dello Stato come promotore di sviluppo per lasciare spazio al mercato attraverso la deregolamentazione dei prezzi e controlli rigidi sulle spese pubbliche; le seconde pronte a far fronte, con mezzi ovviamente molto diversi, alle pesanti conseguenze sociali oltre che economiche di quelle stesse ricette, strette però fra emergenza e sviluppo[17]. Se si può dunque individuare una discontinuità marcata nel forte ridimensionamento dell'azione pubblica, nel corso del decennio permangono, e anzi si intensificano, forme di marginalizzazione sociale e di impoverimento su larga scala che saranno, negli anni successivi, bacino fertile di mobilitazioni anche violente.

Più democrazia, per chi? Gli anni '90

Per questo decennio ha forse ancora più senso guardare al continente nel suo complesso, dove, come in altre parti del mondo, si respira aria di rinnovamento politico e si avvia un processo di 'nuova democratizzazione' con l'abbandono sempre più marcato delle ideologie che avevano caratterizzato i primi due decenni post-indipendenza. Occorre però subito tornare ai singoli

[15] Cfr. https://au-afrec.org/node/1135. Per il testo del documento: https://au-afrec.org/sites/default/files/2024-09/OAU%201980%20Lagos%20Plan%20of%20Action%20for%20the%20Economic%20Development%20of%20Africa.pdf (consultato il 23.02.2025).

[16] World Bank, *Accelerated Development in Sub-Saharan Africa: An Agenda for Action*, Washington, D.C., World Bank, 1981.

[17] P. Nugent, *Africa since Independence: A Comparative History*, New York, Palgrave, 2012, pp. 353-363.

casi nazionali e, all'interno di essi, anche a situazioni regionali, per capire gli esiti di questo rinnovamento, spesso molto più di facciata di quanto non possa apparire dal dato formale dei tanti processi elettorali e del numero crescente di partiti politici. Quindi, pur nella discontinuità rappresentata dalla fine della guerra fredda, in molti casi, in Africa, gli anni '90 sono caratterizzati da maggior continuità rispetto a quanto la periodizzazione della storia internazionale lasci intendere. Proprio a partire da quel decennio, tuttavia, si affacciano e prendono spazio nuove esperienze politiche e sociali con nuovi attori e organizzazioni che chiedono di essere indagate nelle reciproche interazioni[18]. Non deve sorprendere perciò che, nello stesso momento, la primavera del 1994, il Sudafrica arrivi alle prime elezioni libere della sua storia – culmine di un processo di transizione dall'apartheid alla democrazia elettorale non esente da criticità ma pur sempre capace di evitare la disgregazione del Paese – e, in Ruanda, gli accordi di Arusha, firmati nell'agosto del 1993 dal governo di Juvenal Habyarimana e dal Fronte Patriottico Ruandese di Paul Kagame per porre fine alla guerra civile, vengano affossati dal genocidio, seguito all'abbattimento dell'aereo presidenziale, ma certo preparato da tempo dalla parte più oltranzista al potere, in odio alla stessa idea di un compromesso che avrebbe riportato in Ruanda centinaia di migliaia di Tutsi fuggiti dal Paese nei decenni di governo hutu. Entrambi gli eventi segnano il punto culminante di processi di lungo periodo ma anche l'inizio di una fase nuova sia sul piano interno, sia su quello delle relazioni interafricane e internazionali[19]. Il Sudafrica uscito dall'apartheid, infatti, sul piano interno dovrà affrontare una difficile transizione ma si proporrà con successo come nuovo attore regionale e internazionale e sarà fra i promotori della nascita dell'Unione Africana. Il Ruanda dovrà superare il trauma del genocidio, aprendosi a politiche difficilmente conciliabili: da un lato, la scelta di eradicare le differenze etniche con strategie di riconciliazione nazionale imposte "dall'alto", che segnano una rottura netta con il passato; dall'altro, l'attuazione di politiche di intervento a difesa della sicurezza nazionale oltre confine e, in particolare, nell'est della Repubblica democratica del Congo, a fronte della percezione di minacce alla propria integrità.

La porosità dei confini, i temi dell'etnicizzazione della politica e quelli della sicurezza e del controllo sulle risorse, tutti centrali nella storia "lunga"

[18] T. Powers, "On Power and Policies in Post-Colonial Africa", in *Journal of Contemporary African Studies*, vol. 40, n. 3, 2022, p. 320.
[19] F. Cooper, *Africa Since 1940. The Past of the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 2.

del continente, riacquistano nel corso degli anni '90 del secolo scorso rilevanza, non solo nella regione dei Grandi laghi. Basti pensare infatti alla disgregazione della Somalia, alla presa del potere da parte di Omar al-Bashir in Sudan e alla sconfitta del regime di Menghistu in Etiopia, che comporta l'accettazione della separazione dell'Eritrea e la perdita dell'accesso al Mar Rosso; o, ancora, ai conflitti in Liberia e in Sierra Leone, che segnano lo stesso decennio e che certamente hanno origini e sviluppi propri ma chiamano in causa, marcando continuità, i processi di impoverimento economico e sociale accentuati dalle riforme in senso neoliberista nel corso degli anni '80, così come le conseguenze della fine della guerra fredda.

L'Africa di tutti, e gli Africani? Gli anni 2000

Per il nuovo millennio, sul piano internazionale, le cesure significative possono essere il 2001, con l'attacco agli Stati Uniti e le conseguenze della risposta americana (attacco preceduto in Africa, vale ricordarlo, da quelli alle ambasciate americane a Nairobi e a Dar Es Salaam nel 1998); il 2007-8, con la nuova crisi economica che presto si fa globale; il 2011, con le cosiddette 'primavere arabe', per arrivare al 2020 e allo scoppio della pandemia da Covid-19.

Per il continente africano valgono gli stessi riferimenti temporali? Come per le altre fasi, anche per i primi due decenni del secolo elementi di continuità si accompagnano a cesure che, tuttavia, possono essere comprese solo allargando lo sguardo, per coglierne i prodromi in processi che le precedono. Tra il 1999 e il 2002 nasce l'UA, erede dell'OUA, che fornisce una cornice istituzionale rinnovata a un processo di integrazione continentale ancora da realizzare ma che riflette, pur con limiti evidenti, la consapevolezza di un cambiamento ormai compiuto. Nella formula "African solutions to African problems", che si afferma proprio nei primi anni 2000[20], a sua volta variamente interpretabile e da molte parti criticata, si può intendere sia la transitoria posizione degli Stati Uniti nei confronti di un continente che con la fine della guerra fredda sembrava aver perso di importanza per gli interessi strategici americani, sia la volontà fatta propria dalla nuova Unione Africana di proiettare all'esterno una rinnovata capacità di azione, anche infrangendo – in casi estremi e circoscritti – il tabù del rispetto della sovranità nazionale.

[20] B.R. Mngomezulu, "Revisiting the Notion 'Africa Solution to African Problems'", in *Journal of African Union Studies*, vol. 8, n. 2, 2019, pp. 9-23.

D'altra parte, entrambe le accezioni per una formula senz'altro abusata e poco rispondente alla realtà ben presto si confronteranno con i due processi forse più significativi dell'avvio del nuovo decennio: come ci ricordavano nel 2016 Calchi Novati e Valsecchi, i primi anni del nuovo millennio segnano il passaggio dell'Africa sub-sahariana «da teatro importante ma periferico di interessi a frontiera mondiale cruciale nella competizione per le risorse»[21]. Non solo: è qui, in particolare lungo la fascia saheliana, dall'Africa occidentale fino al Corno d'Africa, che la 'guerra al terrore' lanciata da Washington all'indomani degli attacchi dell'11 settembre 2001 si concentra nella lotta contro il jihadismo, sempre più attrattivo tra i marginalizzati e gli esclusi dei paesi di questa macro-area continentale ma anche minaccia alle stesse società musulmane, prime vittime delle azioni dei diversi gruppi terroristici attivi nei vari contesti regionali[22].

Contemporaneamente, però, si assiste all'intensificarsi dell'interesse nei confronti dell'Africa – questo il secondo processo cruciale per gli anni qui presi in esame – da parte delle cosiddette potenze emergenti, Cina in testa, ma anche India, Brasile, Turchia, Paesi del Golfo, Corea del Sud, sia per ragioni politiche, differenziate a seconda dei casi, sia per ragioni economiche, di controllo e di approvvigionamento di risorse. La diversificazione dei partner esterni, cui si accompagnano la crescita degli investimenti esteri e nuovi partenariati politici, è stata colta dai governi africani, una volta di più a seconda delle singole situazioni nazionali, per rilanciare il ruolo dello Stato come motore dello sviluppo e di una modernizzazione ora svincolata dai precetti occidentali di "buon governo" e di rispetto dei principi democratici. Il successo economico registrato da molti paesi africani soprattutto nel primo decennio del secolo, ridimensionato nel periodo successivo e messo in discussione dagli esiti della pandemia da Covid-19[23], si accompagna oggi a

[21] G.P. Calchi Novati, P.L. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci, 2016, p. 375.

[22] Numerosi gli studi sul fenomeno: si vedano, fra gli altri, S.J. Hansen, "'Forever Wars'? Patterns of Diffusion and Consolidation of Jihadism in Africa", in *Small Wars & Insurgencies*, n. 3, 2022, pp. 1-28; L. Raineri, F. Strazzari, "State, Secession, and Jihad: The Micropolitical Economy of Conflict in Northern Mali", in *African Security*, n. 4, 2015, pp. 249-271. Per il caso del nord del Mozambico, cfr. M. Zamponi, "Il sogno sfuggente della democrazia. L'insurrezione islamista in Mozambico", in C. Tornimbeni, P. Soave (a cura di), *Democrazia, populismo, autoritarismo*, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 66-84.

[23] Cfr. C. Tornimbeni, "Da che parte si apre la porta dell'inferno? Democrazia e autoritarismo in Africa sub-sahariana con la pandemia da Covid-19", in C. Tornimbeni, P. Soave (a cura di), *Democrazia*, cit., pp. 181-198.

forme di autoritarismo e di populismo: non diversamente, peraltro, da esperienze simili extra-continentali[24].

Quest'ultimo dato – il crescente autoritarismo che toglie spinta ai processi di democratizzazione auspicati con la fine della guerra fredda – se da un lato sgombra il campo dalle letture semplicistiche che alimentano la presunta alterità del continente rispetto al resto del mondo, dall'altro interroga sulla natura e sulla solidità delle proposte di una riforma della *governance* globale che riconosca il giusto spazio al Sud del mondo, di cui l'Africa è parte essenziale.

4. *Trame di storia e di memoria*

L'esercizio di messa a fuoco di elementi di continuità e di discontinuità fra la storia contemporanea dell'Africa e la storia internazionale, prendendo come riferimento gli ultimi sei decenni, non può che risultare riduttivo. Resta infatti forte lo scarto fra una schematizzazione arbitraria – come lo sono d'altra parte tutte le periodizzazioni – ed essenzialmente basata su *markers* temporali "esterni" e lo sforzo che chi fa storia dell'Africa – ma di ogni altra parte del mondo allo stesso modo – deve sempre perseguire: ossia, nelle parole di Kwesi Kwaa Prah, «porre concettualmente gli Africani al centro della storia in generale e della Storia dell'Africa in particolare»[25].

Questo obiettivo, d'altra parte, assume senso tanto più se si concorda con Ellis sul fatto che:

> Contemporary histories may bring a new perspective to Africa's present by viewing it through the prism of its past. They have the potential to change the way that people think about Africa by picking out strands from its past that are sometimes unnoticed, or by combining these threads in new ways. In order best to do this, however, it seems necessary to identify, at least tentatively, the themes that most deserve to be studied[26].

---

[24] Freedom House, *Freedom in the World 2024. The Mounting Damage of Flawed Elections and Armed Conflict*, Washington, Feb. 2024, https://freedomhouse.org/sites/default/files/2024-02/FIW_2024_DigitalBooklet.pdf.

[25] K. Kwaa Prah, "Has Rhodes Fallen? Decolonizing the Humanities in Africa and Constructing Intellectual Sovreignty", Conference Paper, March 2017, p. 9, https://www.researchgate.net/publication/315684012_Has_Rhodes_Fallen_Decolonizing_the_Humanities_in_Africa_and_Constructing_Intellectual_Sovereignty, (consultato il 23.01.2025).

[26] S. Ellis, "Writing Histories", cit., p. 4.

Ma come identificare i temi che più di altri "meritano" di essere studiati? Questo interrogativo ci riporta al senso epistemologico delle periodizzazioni con cui abbiamo avviato queste brevi riflessioni. In effetti, come sottolineato da Donner,

> Various periodisations are tools used by historians to highlight the particular themes or developments they are interested in. [...] As with any tool, the secret to using periodisation is to choose the right tool for the particular job at hand and to remain flexible and creative in using it[27].

Seguendo questa prospettiva, il focus si sposta dalla periodizzazione – qui semplice, benché utile, strumento di lavoro – al "lavoro stesso" che si vuole portare avanti e, inevitabilmente, a chi lo promuove e perché. Si arriva rapidamente, e non per caso, a riflettere sul rapporto fra letture del passato, quindi storia/storie e potere, e alle ambiguità che possono connotare alcune scelte di memoria o di oblio, che pure dicono molto sia sulla contemporaneità politica di ciascun Paese sia sulle contiguità fra politica e cultura. Allo stesso modo, riflettere sui filoni di studio abbracciati nei diversi periodi e sulle metodologie prescelte contribuisce a cogliere aspetti rilevanti di come si muove il racconto storico e perché. Per cogliere questa particolare dimensione della "storia come disciplina" non solo è importante seguire le discussioni interne al mondo degli storici di professione e all'evoluzione del dibattito epistemologico, ma anche analizzare – per l'Africa, come per qualsiasi altra parte del mondo – l'evoluzione dei programmi scolastici e universitari nei singoli paesi e lo spazio che la ricerca storica ha dentro e fuori il continente[28]. Ma qui si aprirebbe un altro campo di indagine, che lasciamo a future considerazioni.

[27] F.M. Donner, "Periodisation as a Tool of the Historian with a Special Reference to Islamic History", in *Der Islam*, vol. 91, n. 1, 2014, p. 36, cit. in B. Mittler, T. Maissen, P. Monnet, *Chronologics*, cit., p. 286.

[28] Cfr. G. Boadu, C. Adabo Oppong (eds.), *History Education in Africa. Research, Perspectives and Practices*, Cham, Springer Nature (Palgrave Macmillan), 2024.

La storia statunitense: tra (tante) continuità e (alcune significative) discontinuità

BRUNO WALTER RENATO TOSCANO

Analizzare lo stato dell'arte della metodologia applicata alla ricerca storica nell'ambito dell'americanistica rappresenta, senza dubbio, un compito complesso. Tuttavia, adottando uno sguardo analitico, è possibile individuare numerosi elementi di continuità – più che di discontinuità – che, a partire dalla fine della Guerra Fredda, hanno caratterizzato il percorso della disciplina, in relazione ai diversi mutamenti intervenuti nella storiografia. Proprio in ragione di questa complessità, risulta essenziale, per gli obiettivi di questo articolo, integrare differenti componenti della ricerca storica, riferibili sia alle varie fasi attraversate dalla storiografia statunitense, sia alle nuove metodologie introdotte prima e dopo gli anni Novanta.

1. *La storiografia statunitense alla prova delle nuove correnti di studio*

La ricerca nel campo della storia degli Stati Uniti non è rimasta inerme di fronte alle diverse correnti che, soprattutto nell'ultimo decennio della Guerra Fredda, hanno contribuito a rimodellare la ricerca storica. Il *cultural* e il *linguistic turn* hanno favorito una ricerca storiografica interdisciplinare, maggiormente attenta agli stimoli della sociologia e dell'antropologia, ma anche della filosofia. Almeno negli Stati Uniti, i *Cultural Studies* si sono posti in continuità con ricerche successive al secondo dopoguerra, le quali avevano contribuito a costruire quella che nel 1968 David Brion Davis aveva descritto come un insieme variegato e complesso di studi focalizzati sul comprendere le origini e la natura di una cultura specificatamente statunitense[1]. Secondo James W. Cook e Lawrence B. Glickman, ciò che ha favorito il *cultural turn* negli studi sugli Stati Uniti è stato l'incontro tra diverse discipline, rese sempre più permeabili dalle svolte metodologiche dell'ultimo quarto di

[1] D. Brion Davis, "Some Recent Directions in American Cultural History", in *The American Historical Review*, vol. 73, n. 3, 1968, pp. 696-707.

secolo[2]. Come sottolineato da Jürgen Osterhammel, il ventennio '80-'90 è stato poi segnato dall'inizio di una fase segnata dalle post-ideologie che ha influenzato gli approcci storiografici[3]. Nel contesto statunitense, i decenni successivi, invece, sono stati caratterizzati da una serie di ricerche volte a riconsiderare interi periodi della storia del paese o momenti specifici, ampliando la narrazione e contribuendo ad arricchire la storiografia nazionale. Non è infatti difficile trovare in quasi tutte le *University Press* statunitensi almeno una serie dedicata ai *New Studies* su studi specifici: dalla Guerra Fredda alla storia delle donne, passando ai nuovi studi sul capitalismo, e così via[4]. Ciò che ha maggiormente influito negli studi e nelle metodologie, è stato sicuramente il tentativo di mettere a frutto gli stimoli provenienti dal lungo Sessantotto e legarli a doppio nodo con il *transnational turn*, gli studi postcoloniali e, più di recente, con un approccio intersezionale. D'altra parte, il tentativo di diversi storici di de-eccezionalizzare gli Stati Uniti – per riprendere un termine recentemente usato dagli storici Bessner e Logevall – a partire dagli studi derivanti dal *transnational turn*, non ha sempre raggiunto gli obbiettivi sperati[5]. Se, infatti, guardiamo ai temi di studio che costituiscono l'ossatura della ricerca storiografica più recente, spesso ad emergere è proprio l'eccezionalismo statunitense, un «protean concept, but a fundamental feature [that] claims that America is unique, superior, or set apart»[6]. Non privo di fondamento è stato, quindi, quanto sottolineato da Paul A. Kramer, secondo cui diverse ricerche animate dal *global* e *transnational turn* abbiano finito non per decostruire la storia del paese in qualità di stato nazione, ma per ampliarla a favore di una maggiore attenzione ai rapporti di dominazione e agli spazi di agency degli individui e delle comunità minoritarie[7]. Cio-

[2] J.W. Cook e L.B. Glickman, "Twelve Preposition for a History of U.S. Cultural History", in James W. Cook, Lawrence B. Glickman, Michael O'Malley (eds.), *The Cultural Turn in U. S. History: Past, Present, and Future,* Chicago, University of Chicago Press, 2008, pp. 3-58.

[3] J. Osterhammel, "Global History", in M. Tamm, P. Burke (eds.), *Debating New Approaches To History*, New York-London, Bloomsbury, 2019, pp. 21-48, p. 22.

[4] Tra tutti, la serie *New Cold War History* pubblicata dalla fine degli anni '90 dalla University of North Carolina Press.

[5] D. Bessner, F. Logevall, "Recentering the United States in the Historiography of American Foreign Relations", in D. Bessner, M. Brenes (eds.), *Rethinking U.S. World Power–Domestic Histories of U.S. Foreign Relations*, London, Palgrave Macmillan, 2024, pp. 15-47, p. 16.

[6] S. Jackson, "American imperial exceptionalism? Texas secondary World History depictions of American empire, 1925–2016", in *Paedagogica Historica: International Journal of the History of Education*, 11.9.2024, pp. 1-21, p. 2.

[7] P.A. Kramer, "How Not to Write the History of U.S. Empire", in *Diplomatic History*, vol. 42, n. 5, 2018, pp. 911-931.

nonostante, il *transnational turn* ha avuto un effetto dirompente che ha finito per plasmare, a cascata, tutti gli approcci metodologici, vecchi o nuovi che fossero. Da questo punto di vista si è verificata sia una rottura quanto un processo di continuità con la storiografia e le metodologie sviluppate prima della fine della Guerra Fredda. Quest'attenzione si è accompagnata, chiaramente, a uno sguardo maggiore internazionale che ha favorito un'analisi particolareggiata nel riconsiderare la storia del paese a partire dal suo posizionamento nel mondo, o nella relazione con altre nazioni, soprattutto mettendo in comunicazione archivi statunitensi con archivi esteri. Ne sono un esempio i ricchi e fiorenti studi sul concetto di "impero" associato alla storia statunitense, i quali hanno fatto emergere un quadro estremamente eterogeneo e che hanno finito per rendere il concetto stesso maggiormente fluido, includendo non solo i rapporti di dominazione militare e/o economica, ma anche quelli di natura culturale e simbolica[8]. Un altro percorso perseguito in questo senso, è anche quello dei *diplomatic studies* e dagli studi sulle relazioni internazionali, agevolati dall'apertura degli archivi della Russia post-sovietica negli anni '90, contribuendo a delineare nuovi e diversi confini delle relazioni politiche statunitensi durante la Guerra Fredda[9]. Centrale, però, un'attenzione particolareggiata a un approccio "bottom-up", che ci consente di comprendere tanto le continuità quanto le discontinuità in fatto di ricerca storica.

2. *L'approccio bottom-up e le nuove svolte metodologiche*

Secondo quanto scritto recentemente da Bessner e Brenes, dalla fine della Guerra Fredda si è assistito ad una crisi degli studi più canonici in fatto di storia statunitense. Se fino alla fine degli anni '80 gran parte degli studi si sono focalizzati sulle figure più rappresentative della politica formale statunitense – dai Presidenti ai diplomatici – dagli anni '90 è stato favorito un approccio maggiormente "bottom up" che ha posto al centro della ricerca la

[8] F. Ninkovich, *The United States and Empire*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2001; T. Bender (ed.), *Rethinking American History in a Global Age*, Berkeley, California University Press, 2002; V. De Grazia, *Irresistible Empire: America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2005; N. Ferguson, *Colossus: The Rise and Fall of the American Empire*, London, Penguin, 2009; A.G. Hopkins, *American Empire: a Global History*, Princeton, Princeton University Press, 2018; H. Kan, "Informal Empire and the Cold War", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. 49, n. 3, 2021, pp. 576-606.
[9] D. Bessner, F. Logevall, "Recentering the United States", cit., p. 23.

storia dei gruppi marginalizzati, delle organizzazioni radicali, dei migranti, e così via[10]. Sebbene i due storici descrivano questa svolta come una forma di discontinuità nella ricerca storiografica, sarebbe più corretto definirli in termini di continuità. Negli Stati Uniti gli studi dal basso, in realtà non nuovi se pensiamo ai lavori pionieristici degli storici britannici o francesi di matrice marxista, hanno infatti assunto gradualmente uno spazio sempre più ampio grazie agli stimoli dei movimenti politici che hanno animato il lungo Sessantotto. Una delle battaglie politiche nelle università fu, infatti, l'inclusione dei *black studies* e di altri relativi ai gruppi razzializzati, così come si assistette a una maggiore attenzione ai *women's studies* passata, soprattutto, attraverso le società di studi americani[11]. Uno spartiacque metodologico in questo senso è stato il celebre volume di Howard Zinn *A People's History of the United States* (1980), che ha inaugurato una stagione fiorente circa gli studi sui gruppi radicali[12]. Questa maggiore attenzione riservata ai gruppi fino ad allora marginalizzati dagli studi storici, ha finito per ampliare la ricerca storica da una che particolareggiava la storia nazionale a una maggiormente eterogenea, aperta alle realtà locali e alle esperienze personali, contribuendo a scardinare le precedenti costruzioni storiografiche sulla storia del paese[13]. L'interesse sempre crescente per questi studi è stato favorito non tanto dalla fine degli studi canonici – che Bessner e Brenes imputano criticamente alla minore attenzione a figure della *high politics* statunitense perché "white, cis [and] male"[14] – quanto dall'emersione di diversi fattori contingenti: gli effetti a lungo termine di diverse svolte metodologiche precedentemente citate, un maggiore investimento economico delle università su questi temi, ma, soprattutto, la presenza maggiore di *scholars* appartenenti a diverse comunità etnico-razziali[15].

---

[10] D. Bessner, M. Brenes, "Introduction", in Id. (eds.), *Rethinking U.S. World Power*, cit., p. 1-14, p. 1.

[11] G.G. Iggers, Q.E. Wang, *A Global History of Modern Historiography*, London-New York, Routledge, 2008, p. 256; L.K. Kerber, A. Kessler-Harris, "Gerda Lerner (1920-2013)", in *American Historical Association*, aprile 2013, in https://www.historians.org/perspectives-article/gerda-lerner-1920-2013-april-2013/ (consultato nel gennaio 2025).

[12] H. Zinn, *A People History of the United States*, New York-London, Harper Perennial, 2010 (ed. or. 1980).

[13] A. Dirlik, "Whither History? Encounters With Historicism, Postmodernism, Postcolonialism", in *Pergamon*, vol. 34, 2002, pp. 75-90, p. 81.

[14] D. Bessner, M. Brenes, "Introduction", in Id. (eds.), *Rethinking U.S. World Power*, cit., p. 1.

[15] M. Marable, "Beyond Brown: The Revolution in Black Studies", in *The Black Scholar*, vol. 35, n. 2, 2005, pp. 11-21.

In questo senso, le proteste di docenti e studenti degli anni '90 si pongono in continuità con quelle degli anni '60, che in diverse università hanno chiesto una maggiore presenza di *Black*, *Latinx*, *Native American studies* e così via[16]. È in questo senso che vanno letti gli studi sulla storia delle comunità razzializzate e delle donne in dimensione transnazionale. Rappresentando uno dei filoni di studio maggiormente rilevanti nell'attuale ricerca storica, hanno contribuito ad arricchire quell'interesse progressivo sugli studi dal basso nato sull'onda lunga del '68, sottolineando l'importanza dei rapporti internazionali per lo sviluppo di coscienze politiche sì radicate nel territorio, ma concepite come parte di uno spazio segnato dalle interconnessioni transnazionali, transatlantiche o, talvolta, globali[17]. Questo interesse è facilmente riscontrabile guardando allo spazio dedicato dalle *University Press* statunitensi, sia nel caso della creazione di serie specificatamente dedicate ai rapporti transnazionali delle organizzazioni radicali – come la *Black Internationalism* della University of Illinois Press nata nel 2019 – sia nella fondazione di serie che ampliano i *global studies* includendovi anche questo interesse – si guardi, ad esempio, alla serie *Global America* della Columbia University Press pubblicata dal 2023.

Se però è vero quello che dicono Georg G. Iggers e Q. Edward Wang che «in the years after 1990, the extent to which class and gender could not be separated was increasingly understood by social as well as gender historians», è altresì vero che la diffusione del concetto di intersezionalità ha reso necessario includere nella relazione "genere" e "classe" anche quella di "razza"[18]. Gli studi di genere, in particolar modo, si sono arricchiti negli Stati Uniti sotto diversi punti di vista, giovandosi anche del *transnational turn*[19], ma soprat-

[16] S. Wilentz, *Integrating Ethnicity into American Studies*, in "Chronicle of Higher Education", 29.11.1996, p. A56; N. Larsen, "Imperialism, Colonialism, Postcolonialism", in H. Schwarz, S. Ray (eds.), *A Companion to Postcolonial Studies*, Blackwell, Malden (Massachusetts), 2005, pp. 23-52.

[17] P.M. Von Eschen, *Race Against Empire: Black Americans and Anticolonialism, 1937-1957*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1996; K.A. Baldwin, *Beyond the Color Line and the Iron Curtain: Reading Encounters Between Black and Red, 1922–1963*, Durham-London, Duke University Press, 2002; M.O. West, W.G. Martin, F. Che Wilkins (eds.), *From Toussaint to Tupac: The Black International Since the Age of Revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009; B. M'Baye, *Black Cosmopolitanism and Anticolonialism: Pivotal Moments*, London-New York, Routledge, 2017.

[18] G.G. Iggers e Q.E. Wang, *A Global History of Modern Historiography*, London-New York, Routledge, 2008, p. 373.

[19] M.L. Roberts, "The Transnationalization of Gender History", in *History and Theory*, vol. 44, n. 3, 2005, pp. 456-468.

tutto di un approccio intersezionale maggiormente istituzionalizzato che ha finito per influenzare buona parte degli studi umanistici[20]. Ciò ha contribuito alla pubblicazione di diversi studi tra articoli e volumi che hanno spaziato dall'analisi della *womanhood* e della *manhood* nell'800 e nel '900[21], passando per l'analisi dei rapporti razziali tra organizzazioni delle donne nel secolo scorso[22], fino ai complessi rapporti tra donne statunitensi e del Global South a partire dai tentativi di costruire una *sisterhood* di seguito alla *U.N. Women's Decade* (1976-1985)[23]. Da una parte, uno dei risultati più evidenti di tale approccio è stato quello di dare avvio a una riconsiderazione la storia delle donne statunitensi in epoca contemporanea, mostrando un mosaico di attiviste provenienti da tutte le classi sociali, comunità etnico-razziali e orientamenti sessuali, significative per la storia del paese[24]. Dall'altra ha favorito la nascita di tanti e diversi studi sulle origini dell'approccio intersezionale, con un occhio di riguardo alle pensatrici e alle organizzazioni delle donne a partire dall'800[25]. Metodologicamente, gli studiosi hanno arricchito entrambi i filoni facendo riferimento alle fonti d'archivio secondo modalità abbastanza canoniche, ma anche – per quanto riguarda il '900 – alla raccolta di interviste orali che hanno spinto diverse biblioteche statunitensi statunitensi a costruire dei veri e propri archivi digitali di storia orale delle donne[26]. In en-

[20] Su questo punto, cfr. J.C. Nash, *Black Feminism Reimagined After Intersectionality*, Durham-London, Duke University Press, 2019, pp. 11-19.

[21] V.W. Wolcott, *Remaking Respectability: African American Women in Interwar Detroit. African American Women in Interwar Detroit*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2001; M.A. Lindquist, *Race, Social Science and the Crisis of Manhood, 1890-1970: We Are the Supermen*, New York-London, Routledge, 2012.

[22] Ad es. B. Roth, *Separate Roads to Feminism: Black, Chicana, and White Feminist Movements in America's Second Wave*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

[23] R. Baritono, "An Ideology of Sisterhood? American Women's Movements between Nationalism and Transnationalism", in *Journal of Political Ideologies*, vol.13, no. 2, 2008, pp. 181-199; J. Olcott, *International Women's Year: The Greatest Consciousness-Raising Event in History*, New York, Oxford University Press, 2017.

[24] C.H. Dayton, L. Levenstein, "The Big Tent of U.S. Women's and Gender History: A State of the Field", in *Journal of American History*, vol. 99, n. 3, 2012, pp. 793-817.

[25] E. Vezzosi, "Una donna nera alla fondazione dell'ONU. Mary McLeod Bethune tra genere e 'black global community'", in *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900*, vol. 4, 2011, pp. 681-700; E.S. McDuffie, *Sojourning for Freedom: Black Women, American Communism, and the Making of Black Left Feminism*, Duke University Press, Durham, 2018; S. Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, Roma, Viella, 2024.

[26] Si pensi, a questo proposito, alle collezioni raccolte e digitalizzate dallo Smith College di Northampton (Massachussetts) e dalla Schlesinger Library di Cambridge (Massachussetts).

trambi i casi, il tentativo è stato – e continua ad essere – quello di riconsiderare interi periodi storici o fasi specifiche della storia del paese, dal possesso degli schiavi nelle piantagioni del sud[27] al suffragismo statunitense[28], passando per il ruolo delle donne nel sindacalismo statunitense negli anni '60 e '70[29]. Rientrano in questo filone di ricerca gli studi relativi alla comunità LGBTQI+, che hanno arricchito gli studi di genere e che hanno dato vita alla pubblicazione di diversi *journal* specifici, nati anch'essi sul solco del movimento del lungo Sessantotto[30]. Infine, un elemento di innovazione è certo la maggiore attenzione rivolta alla storia dei diritti riproduttivi, della *reproductive justice*, ma anche in merito alla ricerca scientifica dedicata tanto alla sfera riproduttiva, quanto alla salute delle donne[31].

3. *Gli studi ambientali*

Un discorso a parte va fatto, invece, riguardo gli studi ambientali. Sebbene anch'essi nascano da un interesse abbastanza precedente, ovvero radicato negli anni '70[32], dagli anni '90 gli *environmental studies* sono diventati un campo di ricerca fiorente e che, insieme agli studi "bottom up", rappresentano attualmente un campo estremamente attenzionato dagli storici. All'interno estremamente variegati, questi studi hanno finito per inglobare diverse tematiche, spesso focalizzate sulla storia dell'ambiente naturale statunitense nel lungo periodo anche a partire dall'impatto che ha avuto su di esso l'industrializzazione. In generale, gli studi ambientali hanno posto al centro una domanda di ricerca, ovvero l'analisi del rapporto tra l'essere umano e il mondo non umano (quello ambientale). Questo ha spinto una seconda generazione di studiosi statunitensi – successiva ai pionieri che ave-

[27] S.E. Jones-Rogers, *They Were Her Property: White Women as Slave Owners in the American South*, Yale, Yale University Press, 2020.
[28] M.S. Jones, *Vanguard: How Black Women Broke Barriers, Won the Vote, and Insisted on Equality for All*, New York, Basic Books, 2020.
[29] L. Windham, *Knocking on Labor's Door: Union Organizing in the 1970s and the Roots of a New Economic Divide*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 2017.
[30] Si pensi, a questo proposito, alla pubblicazione, dal 2014, al *Transgender Studies Quarterly* da parte di Duke University Press o al volume di D. Romesbug, *The Routledge History of Queer America*, London-New York, Routledge, 2018.
[31] Su tutti, W. Kline, *Exposed: The Hidden History of the Pelvic Exam*, Cambridge, Polity Press, 2024.
[32] P.S. Sutter, "The World with Us: The State of American Environmental History", in *Journal of American History*, vol. 100, n. 1, 2013, pp. 94-119.

vano avviato questi studi negli anni della Guerra Fredda – a focalizzare la propria attenzione su come le politiche governative e statali in ambito ambientale abbiano sostenuto l'espansione del capitalismo statunitense, anche su scala globale[33]. In questo senso, risultano particolarmente rilevanti le ricerche storiche focalizzate sulla storia industriale del paese, ma anche sull'emersione di un certo attivismo politico che ha spinto diversi attori a tutelare l'ambiente[34]. A questi si aggiunge anche l'interesse da parte degli storici di raccontare e approfondire la storia della gestione delle risorse naturali. A titolo esemplificativo, si fa qui riferimento agli studi condotti da diversi storici su come l'utilizzo dell'acqua abbia contribuito a plasmare la storia degli Stati Uniti[35].

4. *La Digital History e gli Electronic Academic Database*

In tutti i campi precedentemente analizzati è da notare un fattore non del tutto marginale, ma che ha contribuito a rendere più veloce, più dettagliata e più estesa la ricerca storica: la diffusione degli Electronic Academic Database (EAD), ovvero database online contenenti fonti d'archivio digitalizzate provenienti da diverse parti del paese – talvolta anche da tutto il mondo. Gli EAD hanno reso immediato per gli storici l'utilizzo di carte d'archivio, accorciando lo spazio e il tempo necessari per produrre una ricerca scientifica, favorendo anche l'utilizzo di metadati che facilitano la ricerca di elementi specifici. D'altra parte, l'upload continuo e senza sosta di tutti i tipi di fonti, inclusi i quotidiani, comporta un problema non indifferente che, secondo lo storico canadese William J. Turkel, richiede lo sviluppo di una «methodology for the infinite archive»[36]. In sintesi: lo storico che attualmente si ritrova a

[33] K. Jacoby, *Crimes against Nature: Squatters, Poachers, Thieves, and the Hidden History of American Conservation*, Berkeley, University of California Press, 2001; M.D. Spence, *Dispossessing the Wilderness: Indian Removal and the Making of the National Parks*, New York, Oxford University Press, 1999; S. Giltner, *Hunting and Fishing in the New South: Black Labor and White Leisure after the Civil War*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2008.

[34] A.G. Mertig, R.E. Dunlap, *American Environmentalism: The US Environmental Movement, 1970-1990*, New York, Taylor & Francis, 2014; D. Fazzi, *Smoke on the Water: Incineration at Sea and the Birth of a Transatlantic Environmental Movement*, Columbia, Columbia University Press, 2023.

[35] S.S. Elkind, *Bay Cities and Water Politics: The Battle for Resources in Boston and Oakland*, Lawrence, University of Kansas Press, 1998; M.V. Melosi, *Water in North American Environmental History*, London-New York, Routledge, 2022.

[36] T. William J., *Digital History Hacks: Methodology for the Infinite Archive Blog*, 2008, in http://digitalhistoryhacks.blogspot.com (consultato nel gennaio 2025).

utilizzare le risorse digitali a disposizione, potrebbe porsi di fronte ad un eccesso di fonti che finirebbe non per semplificare ma complicare la ricerca. In parte, questo elemento è da inquadrare in un campo di studi che sta progressivamente influenzando la ricerca storica negli Stati Uniti, ovvero la *digital history* (DH)[37]. Come ha recentemente sottolineato Adam Crymble in un volume dedicato al tema, sussiste una enorme imprecisione in merito a cosa effettivamente significhi DH. Considerata per lungo tempo – almeno da quando il termine viene coniato negli anni '90 – una branca di studi separata che avrebbe rivoluzionato il sapere storico, in realtà la DH rappresenta un insieme di azioni che gli storici compiono e possono compiere confrontandosi con gli strumenti digitali (dall'utilizzo delle fonti digitalizzate alla costruzione di una bibliografia su software come Zotero o Mendeley). In questo senso, scrive Crymble, «digital historians don't do digital history»[38]. Negli Stati Uniti si è cercato di favorire l'incontro tra accademici e gli strumenti digitali e, da questo punto di vista, la spesa per sostenere la ricerca storica è stata sicuramente ingente, garantita non soltanto dal governo federale, ma anche da realtà private come la Andrew W. Mellon Foundation che hanno supportato la costruzione di diversi archivi digitali[39]. Uno degli obiettivi di questa spesa è stato quello di favorire soprattutto la nascita di progetti pedagogici per le scuole, così come mostre e altre iniziative attinenti alla Public History[40]. D'altra parte, alla DH a partire dalla questione dell'accesso degli storici alle fonti digitali, si staglia un quadro complesso, e che mette al centro del dibattito due temi tutt'altro che secondari: le risorse necessarie per sostenere la spesa e l'accesso alla ricerca[41]. Se quindi il processo di digitalizzazione delle fonti primarie ha favorito la ricerca nelle modalità illustrate precedentemente – e con le complessità già sottolineate – non tutte le università, però, dispongono dei fondi necessari per potere accedere alle EAD a pagamento che spesso comprendono le collezioni archivistiche più estensive in termini quantitativi. Quando, infatti, le fonti non vengono digitalizzate da

[37] "Interchange: The Promise of Digital History", in Journal of American History, vol. 95, n. 2, 2008, pp. 452-491.
[38] A. Crymble, *Technology and the Historian: Transformations in the Digital Age*, Champaign, University of Illinois Press, 2021, p. 165.
[39] *Ivi*, p. 61.
[40] S. Morello, "American Studies and Digital Archives. A Forum on Collaborative Knowledge Preservation, Accessibility, and Pedagogy", in *América Crítica*, vol. 4, n. 2, 2020, pp. 143-155.
[41] "The People's Contest: A Civil War Era Digital Archiving Project", in *Journal of American History*, vol. 101, n. 2, 2014, pp. 676-677.

realtà pubbliche[42] o da private non a scopo di lucro, sono molte le società come *Gale* o *Alexander Street* che richiedono diverse migliaia di dollari per l'utilizzo.

In questo senso, mentre fare ricerca negli Stati Uniti è sicuramente più facile visto che una gran parte delle *Libraries* e delle Università più importanti posseggono l'accesso agli EAD, diversa la situazione per i paesi, invece, che attualmente faticano a potere effettivamente pagare per abbonamenti annuali legati all'utilizzo dei database – lo stesso discorso si potrebbe fare in merito all'accesso alle riviste scientifiche. Ciò è anche il frutto di una eccessiva commercializzazione degli EAD che, anziché rendere la ricerca più fruibile, ha finito per integrarla in logiche di mercato che hanno bloccato quel processo di «democratization of scholarship» sognato, almeno inizialmente, dai pionieri della DH[43]. Se la DH non può essere definita una vera e propria metodologia, è però necessario sottolineare come una nuova tendenza della ricerca storica nel campo dell'americanistica è fare maggiormente affidamento alle risorse digitali precedentemente menzionate, denotando una frattura non indifferente tra il prima e il dopo-Guerra Fredda nei termini della ricerca storica.

5. *Conclusione: continuità e discontinuità*

In un libro del 2014 edito da Nicolas Barreyre, Michael Heale, Stephen Tuck e Cécile Vidal, sugli studi di americanistica in Europa, emerge un quadro estremamente variegato, dipendente dal posizionamento geografico dai singoli storici – in definitiva «Place matters»[44]. Da questo punto di vista, trarre delle conclusioni oggettive sul tema oggetto di questo articolo risulta complesso, giacché dipendenti tanto dal "place", quanto dal percorso di ricerca perseguito da ogni storico – chiaramente, vale anche per l'autore di questo articolo.

Tuttavia, considerando la ricerca storica nel suo complesso, dalla seconda metà del Novecento fino al mondo apolare, i concetti di "continuità" e "di-

[42] J. Guiliano, "Access American Stories; Stories from Main Street; and Will to Adorn (reviews)", in Journal of American History, vol. 101, n. 2, 2014, pp. 679-680.

[43] J.H. Locke, B. Wright, "History Can Be Open Source: Democratic Dreams and the Rise of Digital History", in *American Historical Review*, vol. 126, n. 4, 2021, pp. 1485-1511, p. 1500.

[44] N. Barreryre, M. Heale, S. Tuck, C. Vidal, "Preface", in Id, (eds.) *Historians Across Borders: Writing American History in a Global Age*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2014, pp. ix-xvii, p. xi.

scontinuità" risultano inevitabilmente intrecciati e devono necessariamente accompagnare la nostra analisi. Vale, innanzitutto, l'elemento della continuità, giacché, come si è visto, risulta evidente in che modo gli sconvolgimenti del lungo Sessantotto abbiano favorito la nascita e lo sviluppo di diversi percorsi di studio ancora incredibilmente fertili. D'altra parte, vi sono delle discontinuità successive alla fine della Guerra Fredda che sono state favorite dalle nuove correnti di studio che hanno contribuito a ridefinire la ricerca storica (tra tutti, il già citato approccio transnazionale), e che hanno permesso di riconsiderare gli assunti della storiografia del secolo precedente attraverso nuove e diverse metodologie. Da questo punto di vista, prevale una maggiore attenzione alla storia orale, all'analisi di nuove tipologie di fonti (come nel caso della storia ambientale), ma anche ad immagini, illustrazioni, etc. per analizzare la cultura e la società statunitense. Si staglia, infine, l'apporto significativo degli EAD che, seppur ancorando la ricerca storica agli archivi nel significato più classico del termine, ha posto le basi per una diffusione globale delle fonti primarie pur nei limiti e nelle sfide analizzate precedentemente.

L'Asia nella storia internazionale del XX secolo: una proposta di periodizzazione

MASSIMILIANO TRENTIN

1. *Introduzione*

Questo saggio propone un'analisi dei diversi periodi della storia politica ed internazionale dell'Asia a partire da due criteri: la trasformazione degli ordini politici, e il loro posizionamento nel contesto internazionale del XX secolo. Il carattere trasversale di questi punti di riferimento permette, infatti, il dialogo tra la periodizzazione delle storie del continente asiatico con la storiografia delle relazioni internazionali e di altre aree. Tre sono i grandi periodi qui individuati: nel primo periodo, tra l'inizio del XX secolo e il 1945, l'Asia giunse all'apice dell'esperienza coloniale, con i suoi ordini politici di subalternità e il legame prioritario all'Europa e, al contempo, vide l'ascesa delle forze anticoloniali che tradussero idee, categorie e istituzioni di matrice europea nella storicità delle realtà locali. Nel secondo periodo, tra la Seconda guerra mondiale e la metà degli anni '70 la decolonizzazione si espanse in tutta l'Asia, costruendo ordini politici i cui tratti comuni erano il principio di legittimità popolare, la categoria della nazione e l'istituzione dello stato, nonché la diversificazione delle relazioni internazionali nel contesto della rivalità bipolare. Nel terzo periodo, soprattutto negli anni '80 in poi, l'Asia si divise in un'area occidentale e meridionale dove l'ascesa di forze identitarie più radicali determinò maggiore conflittualità, mentre ad oriente lo sviluppo agro-industriale accelerò grazie alla regionalizzazione economica e all'accesso ai mercati occidentali. La fine della rivalità bipolare all'inizio degli anni '90 permise all'Asia centrale di rientrare all'interno di entrambi questi ultimi processi.

2. *Il primo periodo: ascesa e crisi degli ordini coloniali in Asia, 1900-1945*

Nel XX secolo convissero in Asia sia l'apice dell'espansione coloniale sia la sua rapida fine. In Asia orientale, il processo di affrancamento dal dominio coloniale dell'Ottocento prese piede già dai primi decenni del Novecento.

Consapevoli di quanto in atto nel resto dell'Asia, le autorità imperiali giapponesi calibrarono con estrema cautela le proprie relazioni con le potenze nord-atlantiche durante il periodo Meiji (1868-1912). Combinato con un processo di riforma ed accentramento del potere imperiale del tutto specifico al Giappone, il risultato fu il consolidamento e l'ascesa di una potenza agro-industriale che si proiettò nell'Asia continentale in rivalità con la concomitante espansione dell'Impero zarista. Durante la Prima Guerra Mondiale e dagli anni '20 e '30, il Giappone proseguì nella sua espansione in Asia orientale. Ridotta in condizioni di subalternità finanziaria e politica nel corso del XIX secolo, la stessa Cina conobbe un primo momento di riscatto con l'abolizione dell'istituzione imperiale ad opera delle forze riformatrici guidate da Sun Yat-Sen, che instaurarono la Repubblica nel 1912. Tuttavia, la presenza di forti potentati a livello locale e provinciale così come le rivalità per la guida della repubblica impedirono l'esercizio effettivo della sovranità ad opera dello stato centrale, favorendo così il mantenimento della presenza europea nelle aree costiere a cui si aggiunse quella giapponese dagli anni '20 e '30[1].

Diversamente, nel resto dell'Asia gli imperi coloniali europei si estesero territorialmente. Tuttavia, anche qui andarono sviluppandosi quelle stesse forze che ne limitarono le capacità di governo. In Asia sud-orientale e meridionale presero piede le forze politiche che declinarono il loro anticolonialismo sempre più all'interno dei principi e delle categorie dell'ordine "moderno", traducendole poi secondo le specificità locali. I tempi della loro affermazione furono diversi perché dovettero affrontare maggiori ostacoli. Da un lato, la presenza di una più marcata pluralità linguistica, religiosa e confessionale rese più difficile la costruzione di una comunità politica che fosse tanto plurale quanto coesa. Dall'altro lato, sebbene indebolite dalla Prima Guerra Mondiale, le forze imperiali europee vollero nondimeno consolidare il controllo sui territori coloniali con l'obiettivo di rafforzare le capacità economiche e di difesa[2].

In Asia occidentale – Vicino o Medio Oriente secondo la dizione europea continentale o anglosassone – i progetti iniziali di dominio coloniale si scon-

[1] Cfr. A. Revelant, *Il Giappone moderno. Dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, cap. 2; G. Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero ad oggi*, Torino, Einaudi, 2017, cap. 1; O.A. Westad, *Restless Empire. China and the World since 1750*, New York, Basic Books, 2012, p. 84.

[2] G. Arrighi, A. Iftikar, M.-W. Shih, "Western Hegemonies in World-Historical Perspectives", in G. Arrighi, B. Silver (eds.), *Chaos and Governance in the Modern World System,* Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999, p. 217.

trarono subito con rapporti di forza molto difficili. Londra e Parigi dovettero adattarsi alla pressione congiunta dei movimenti anticoloniali locali e alla posizione ambigua degli Stati Uniti. Negli anni '20 e '30 gli europei dovettero accettare l'indipendenza prima della Turchia poi dei regni dell'Iran e dell'Arabia Saudita; contenere la propria influenza in Egitto; ed infine devolvere poteri alle autorità locali anche nei territori del sistema dei Mandati della neonata Società delle Nazioni[3].

Dinamiche particolari riguardarono invece i territori dell'Asia centrale e nord-orientale: il collasso dell'Impero zarista durante la Prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre nel 1917 e la conseguente guerra civile fino al 1921 comportarono un periodo di sostanziale autonomia per le aree a maggioranza musulmana dell'ex impero. Tuttavia, la resistenza delle comunità di insediamento europeo così come la riconquista dell'Asia centrale fino alle coste del Pacifico da parte delle forze sovietiche nei primi anni '20 ricostruì l'unità dello spazio imperiale sotto la neonata Unione delle Repubbliche Sovietiche nel 1922. La struttura federale dell'URSS rimase solo formale nel momento in cui le autorità sovietiche iniziarono la costruzione di un'economia a pianificazione centralizzata, guidata appunto dalle autorità di Mosca dal 1924[4].

L'impatto della Prima guerra mondiale in Asia e le riforme degli anni '20 mostrarono però tutti i loro limiti negli anni '30 del Novecento: alla crisi finanziaria del 1929 seguì la crisi della cooperazione economica internazionale nel 1931 che si tradusse nella ricostruzione di spazi economici imperiali sempre più autonomi e orientati alla difesa nel quadro delle nuove tensioni in Europa[5]. Come fatto in America Latina nel XIX secolo, Londra concesse l'indipendenza alle colonie governate da élite "bianche", ossia di origine europea, ma le tenne legate tramite il Commonwealth of Nations del 1931, mentre vennero sostanzialmente ritrattate molte delle concessioni fatte ai

[3] J. Gelvin, *The Modern Middle East. A History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 184, 196, 208. Per le questioni dell'identità collettive, si veda L. Kamel, *The Middle East from Empire to Sealed Identities*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020.

[4] N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia Centrale (1905-1936)*, Roma, Viella 2009. A. Graziosi, *Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1991*, Bologna, il Mulino, p. 100, 182.

[5] M. Campus, "No World Solution. Il 1933 e lo sfaldamento degli equilibri consensuali", in M. Campus (a cura di), *Sviluppo, Crisi, Integrazione. Temi di storia delle relazioni internazionali per il XXI secolo,* Milano, Mondadori, 2012, pp. 59-83.

movimenti indipendentisti nel resto dei possedimenti, dal Raj britannico alla Palestina[6].

3. *Il secondo periodo: la decolonizzazione in Asia, 1945-1970s*

Fu, invece, la Seconda Guerra Mondiale l'evento che diede avvio alla decolonizzazione dell'intera Asia "di colore". Infatti, tra la seconda metà degli anni '40 e '50, la quasi totalità del continente asiatico divenne indipendente nella forma di stati sovrani, la cui legittimità popolare, coesione nazionale e capacità di governo, però, vennero costruite in tempi diversi[7].

L'espansione imperiale giapponese in Asia orientale e sud-orientale mostrò la fragilità del governo coloniale europeo, che riuscì a resistere grazie al sostegno statunitense nel Pacifico e alla rinnovata mobilitazione delle truppe coloniali, ora determinate però ad ottenere la piena indipendenza secondo un ordine internazionale a base statuale e di cooperazione per lo sviluppo agro-industriale[8].

In pochi anni, la maggior parte dell'Asia divenne indipendente, di cui ricordiamo qui alcuni passaggi cruciali: 1945 e 1946 videro l'indipendenza dei Mandati francesi di Libano e Siria, mentre il 1947 fu segnato da quella di India e Pakistan che subentrarono al Raj britannico; nel 1948 il ritiro di Londra dalla Palestina portò alla fondazione dello Stato di Israele mentre rimase irrisolta la questione palestinese. Il 1949 fu l'anno dell'Asia orientale: prima con la fondazione della Repubblica popolare cinese (RPC) nell'ottobre, e il confinamento dei nazionalisti a Taiwan, seguita dall'indipendenza dell'Indonesia in dicembre. Molto spesso i nuovi stati ereditarono le configurazioni territoriali esterne ed interne dell'epoca coloniale che però contrastavano con i principi di coesione sociale e le esigenze di sostenibilità economica del nuovo ordine politico basato sulla sovranità del singolo stato nazionale. Ne derivarono conflitti, anche armati, per il controllo esclusivo di territori di confine con le rispettive popolazioni e risorse:

---

[6] R. Khalidi, *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, New York, Columbia University Press, 2009, p. 89, 145.

[7] G. Arrighi, A. Iftikar, M.-W. Shih, "Western Hegemonies", cit.; W.E.B. Du Bois, "Worlds of Colours", in *Foreign Affairs,* April 1, 1925.

[8] E. Helleiner, *The Forgotten Foundations of Bretton Woods. International Development and the Making of Postwar Order*, Ithaca, Cornell University Press, 2014, pp. 184, 258.

dalla Palestina al Kashmir, dal Tibet e Himalaya fino a Taiwan, questi conflitti divennero elementi di divisione nell'Asia postcoloniale[9].

L'ascesa al potere delle forze comuniste in Cina ebbe un impatto immediato sul processo di decolonizzazione nel resto dell'Asia: infatti, dal 1947 la rivalità sempre più conclamata tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica in Europa spinse Washington a sostenere Londra e Parigi nella lotta contro quei movimenti anticoloniali a guida comunista o presunta tale. Al contempo, prima Pechino e poi Mosca diedero sostegno a questi ultimi in base alle rispettive capacità. La guerra di Corea ne fu il primo, devastante, esempio. In Vietnam, la vittoria anticoloniale venne contenuta al nord del Paese con gli accordi di Ginevra del 1954, mentre in Malesia la monarchia conservatrice ottenne l'indipendenza nel 1957 solo dopo che Londra e Washington sconfissero le forze anticoloniali comuniste[10].

A metà degli anni '50, gran parte dell'Asia si era riconfigurata come una pluralità di stati indipendenti. Gli ultimi avamposti britannici vennero meno nel corso degli anni '60 con l'indipendenza del Kuwait nel 1960, lo sgombero da Aden, in Yemen del sud, nel 1967 ed infine le indipendenze degli emirati di Bahrain, Qatar ed Emirati Arabi Uniti tra agosto e dicembre del 1971[11].

Il secondo periodo: sviluppo ed apertura al campo socialista dell'Asia 1945-1970s

Il nuovo ordine postcoloniale in Asia si sviluppò sulla base di tre elementi: una legittimità basata sempre più anche sul consenso popolare, e non più limitata in modo esclusivo a criteri dinastici, religiosi o al semplice dominio; la categoria della nazione come criterio distintivo della partecipazione al sistema politico; ed infine lo stato come l'istituzione legittimata ad esercitare la sovranità sul territorio delimitato, se non via definitiva, quantomeno a partire dall'indipendenza.

Il periodo che intercorre tra questa e gli anni '70 fu caratterizzato anzitutto dall'espansione dei poteri dello stato centrale nel territorio e sulla comunità

[9] Cfr. A. Fiori, M. Milani, A. Passeri, *Asia. Storia, Istituzioni e Relazioni internationali*, Milano, Le Monnier, 2022, Parte III, cap. 1, 2, 3; per la Cina, G. Samarani, *La Cina contemporanea*, cit., cap. 8. M. Torri, *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2003, p. 610.
[10] A. Fiori, M. Milani, A. Passeri, *Asia.*, cit., pp. 215, 290.
[11] W. Cleveland, M. Burton, *A History of the Modern Middle East*, Boulder, Westview Press, 2009, pp. 273, 323.

nazionale. Tempi e modalità differirono in base ai caratteri delle forze politiche e sociali che conquistarono l'indipendenza: più popolari furono le basi sociali delle forze anticoloniali che si mobilitarono per l'indipendenza più veloce si pose la questione di come redistribuire ricchezza e opportunità di sviluppo. Prima di tutti, questo fu il caso di alcuni grandi stati postcoloniali dell'Asia come la Cina governata dal Partito comunista cinese o l'India del Partito del Congresso. Lo stato centrale divenne il perno e motore dei processi di sviluppo economico, in linea con l'esperienza accumulata in Europa e Nordamerica: la pianificazione centralizzata dell'economia divenne lo strumento tramite il quale trasformare società per lo più agricole in società agro-industriali, dove il settore produttivo industriale venne considerato come obiettivo e simbolo della "modernità"[12].

Sebbene in modi diversi, tanto la Cina quanto l'India guardarono all'Unione sovietica se non come vero e proprio esempio e modello da seguire quantomeno come fonte da cui trarre esperienza. Le ripercussioni nel collocamento internazionale furono conseguenti, seppur diverse: guidata dal PCC sin dal 1949, la Repubblica popolare cinese si mosse subito nel quadro rivalità bipolare, posizionandosi nel campo socialista a guida sovietica, in netta e radicale contrapposizione al campo occidentale e capitalista. Il Partito del Congresso, invece, più plurale al suo interno, decise di coniugare lo sviluppo a guida statale con un posizionamento neutrale rispetto alla Guerra fredda, come promosso anche in sede postcoloniale ed internazionale[13]. Gli stati postcoloniali di media e piccola grandezza intrapresero un percorso più analogo a quello dell'India dalla metà degli anni '50. Fu allora il tempo del Medio Oriente: l'ascesa del nazionalismo capeggiato da élite militari in Egitto, Siria e Iraq tra il 1952 e il 1958 orientò la politica araba verso posizioni di neutralità strumentale, ritenute più confacenti a capitalizzare le relazioni con il campo occidentale ed orientale sui due temi prioritari dell'epoca: lo sviluppo agro-industriale a guida statale e il conflitto con Israele, il cui sostegno occidentale diede loro motivo di rivolgersi al campo socialista anche per armi e tecnologia.

---

[12] Cfr. P.A. Toninelli (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alle crisi energetica*, Venezia, Marsilio, 2005, cap. 3, 12, 16; G. Rist, *Le développment. Histoire d'une croyance occidentale*, Parigi, Presse de la fondation nationale, 1996, pp. 48, 128; S. Lorenzini, *Global Development. A Cold War History*, Princeton, Princeton University Press, 2019.

[13] D.E. Engerman, *The Price of Aid. The Economic Cold War in India,* Cambridge Mass, Harvard University Press, 2018.

La diversificazione delle relazioni internazionali, diplomatiche e politiche oltre i confini dello spazio coloniale o occidentale prese le forme prima della solidarietà afroasiatica e poi della neutralità rispetto alla Guerra fredda. La Conferenza di Bandung nel 1955, in Indonesia, ne divenne un momento catalizzatore: proprio nel nome della piena sovranità degli stati postcoloniali nel condurre le politiche di sviluppo ed estere, i partecipanti adottarono il principio della neutralità promosso dall'India di Nehru. La nascita del Movimento dei Non Allineati (Non Aligned Movement) nel 1961 rese collettiva la rivendicazione di piena sovranità degli stati postcoloniali in materia di politica estera e di difesa, declinandola sull'attualità di temi quali la decolonizzazione, le alleanze guidate da USA ed URSS, la proliferazione nucleare. Con le grandi eccezioni di Cina e Giappone e Corea del Sud, quasi tutti gli stati dell'Asia vi parteciparono.

La condivisione di priorità comuni fu un elemento che permise agli stati dell'Asia postcoloniale di combinare simultaneamente cooperazione a livello multilaterale con tensioni e conflitti a livello bilaterale o regionale, quali gli scontri armati tra India e Pakistan dal 1947 al 1965, la guerra tra Cina ed India nel 1962 per le montagne dell'Aksay-Chin, o la rivalità tra stati del Medio Oriente per la leadership regionale[14].

Il secondo periodo: sviluppo e ri-apertura al campo occidentale, 1965-1975

La seconda metà dei '60, però, segnò un primo cambio di passo e di orientamento: le forze nazionaliste che avevano costruito relazioni con il campo socialista nel quadro della *neutralità attiva* subirono grandi sconfitte o si impegnarono in dispendiosi conflitti armati che le obbligarono a moderare progetti di sviluppo e politiche estere militanti. In Asia sud-orientale, il colpo di stato militare del generale Suharto in Indonesia nel 1965 spodestò il non-allineato Sukarno, eliminò fisicamente ogni opposizione comunista o progressista e posizionò il grande stato musulmano nel campo occidentale. Nello stesso anno in Asia meridionale scoppiò il conflitto armato tra India e Pakistan, che mise a repentaglio il già difficile coordinamento del NAM. In Asia occidentale, la rivalità politica ed armata tra repubbliche e monarchie si esplicò nella guerra per procura in Yemen, aggravata dalla sconfitta araba nella Guerra dei Sei Giorni nel 1967 ad opera di Israele[15].

[14] Per i conflitti tra India e Pakistan, si veda M. Torri, op. cit., p. 576, cap. 16.

[15] Cfr. *Ivi,* p. 650; O.A. Westad, *Restless Empire,* cit., pp. 176, 220; A.R. Das Gupta, L. Lüthi, *The Sino-Indian war of 1962. New Perspectives*, Abingdon Oxon, Routledge, 2017, pp. 29, 16.

A questi conflitti si aggiunse il rallentamento della crescita del settore economico statale dei PVS alla fine degli anni '60, insufficiente a generare abbastanza reddito da reinvestire in produzione, servizi sociali ed occupazione per popolazioni in rapida crescita. Le difficoltà politiche, militari ed infine economiche portarono già dai primi anni '70 gli stati postcoloniali a negoziare la riapertura di relazioni prima con gli stati filoccidentali dell'Asia e poi con il campo occidentale. Un ruolo di primo piano lo svolsero allora gli stati esportatori di petrolio, ossia la *commodity* che per eccellenza aveva assunto negli anni '50 e '60 il ruolo simbolo sia del dominio coloniale sia della sovranità postcoloniale. Sebbene conservatori e filooccidentali, i dirigenti delle monarchie del Golfo intrapresero anch'essi processi di sviluppo economico nel quale lo stato, inteso qui come patrimonio della casa regnante, era motore e perno della sovranità nazionale. Le monarchie conservatrici dell'Arabia Saudita e del Kuwait lavorarono alacremente con il Venezuela nazionalista per la fondazione dell'OPEC nel 1960. Il tema dello sviluppo economico divenne allora centrale nelle reti di solidarietà postcoloniale di cui gli stati asiatici furono capofila, come la UN Conference on Trade and Development (UNCTAD), dal 1964 in poi. Da quel momento accelerarono le nazionalizzazioni – statalizzazione – del commercio estero, dell'industria fino all'apice di quella petrolifera tra 1971 ed ottobre 1973: la "crisi" o "shock" venne, infatti, declinata come "boom" in Asia occidentale perché spinse la rinegoziazione di tutti gli accordi sulle *commodities* a livello internazionale. Forti di questa capacità negoziale, furono allora i dirigenti degli stati arabi, soprattutto delle repubbliche nazionaliste, che si fecero promotori della proposta per un *Nuovo Ordine Economico Internazionale*: questo avrebbe dovuto fornire il quadro politico ed istituzionale per integrare le politiche di sviluppo dei PVS con quelle degli stati industrializzati, sia capitalisti sia socialisti. Al contempo, però, le monarchie conservatrici del Golfo sostennero il campo occidentale tramite l'investimento dei proventi petroliferi nei settori finanziari e militari, anzitutto degli USA[16].

Negli anni '60, il "ritorno" ad Occidente avvenne secondo modalità che risposero in larga parte ai criteri di un ordine postcoloniale: ossia, attraverso negoziati tra istituzioni sovrane, dove l'asimmetria di potere dei PVS venne bilanciata dalle posizioni comuni assunte nelle diverse sedi multilaterali nei

[16] G. Garavini, "From Boumedienomics to Reaganomics: Algeria, Opec, and the International Struggle for Economic Equality", in *Humanity*, n. 1, 2015; J. Kreienbaum, *Das öl und der Kampf um eine neue Weltwirtschaftsordnung. Die Bedeuting der ölkrisen der 1970er Jahre für die Nord-Süd Beziehungen*, Oldenbourg, De Gruyter, 2022, pp. 130, 170.

confronti dei due campi della Guerra Fredda. Queste trasformazioni della politica e dello sviluppo in Asia ebbero un impatto notevole nelle relazioni con il campo socialista. Abbandonate le ambizioni rivoluzionarie, il campo socialista assunse il ruolo di contrappeso al potere occidentale, ossia di partner specializzato nella fornitura di beni e servizi, militari e diplomatici inclusi, a quegli stati con i quali persistevano fratture politiche con Europa ed USA[17].

I due grandi conflitti che ancora contraddistinsero l'Asia a cavallo tra anni '60 e '70 furono le lotte per l'autodeterminazione del Vietnam e della Palestina. Anche queste vennero inquadrate come parte integrante del processo di decolonizzazione e, in quanto tale, godettero della solidarietà e cooperazione dell'Asia postcoloniale. Tuttavia, la forza di queste ultime cambiò nel corso degli anni '60 e '70 e contribuì in modo rilevante a determinare le differenze nell'esito delle lotte di liberazione. In Vietnam, Ho Chi Minh e alleati si mossero appieno nel paradigma e nei tempi della decolonizzazione e poterono sfruttare politicamente e materialmente la legittimità internazionale dell'anticolonialismo negli anni '50, portando alla sconfitta di Parigi nel 1954; in seguito sfruttarono anche la diffusione globale delle categorie dell'antimperialismo per combattere e sconfiggere l'intervento di Washington tra il 1964 e il 1975[18]. In Palestina i tempi del conflitto differirono per i caratteri dei protagonisti coinvolti: da un lato, dopo la tutela degli stati arabi, l'autonomia palestinese riprese slancio solo dal 1967: ossia in un periodo in cui le priorità della solidarietà postcoloniale in Asia, inclusa quella araba e socialista, si orientarono su altri temi, quali il consolidamento delle sovranità già esistenti, lo sviluppo agro-industriale e la ricostruzione delle relazioni con il campo occidentale, sostenitore di Israele. Dall'altro lato, il movimento sionista agì sempre con notevole autonomia rispetto alle politiche dei propri alleati, consolidando sia la propria statualità già dal 1948 sia le politiche coloniali nei confronti dei palestinesi[19]. Meno letale ma altrettanto foriero di

[17] Cfr. J. Mark, A. Kalinowsky, S. Marung, *Alternative Globalizations. Easter Europe and the Postcolonial World*, Bloomington, Indiana University Press, 2020; A. Calori, A.-K. Hartmetz, B. Kocsev, J. Mark, J. Zofka (eds.), *Between East and South. Spaces of Interaction in the Globalizing Economy of the Cold War*, Oldenbourg, De Gruyter, 2019, pp. 2-30.

[18] O.A. Westad, *The Global cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 180-194. Nella sconfinata storiografia, si ricorda J. Prados, *Vietnam. The History of an Unwinnable War, 1945-1975*, Kansas City, University of Kansas Press, 2009.

[19] Anche qui, nell'immensa storiografia, si veda H. Laurens, *La question de Palestine. Le rameau d'olivier et le fusil du combatant, 1967-1982*, Tome 4, Paris, Fayard, 2011; P. Chamberlin, *The*

conseguenze fu anche lo scontro tra Cina e USSR: dalle dispute ideologiche del 1956 alle divergenze delle politiche di sviluppo e alla competizione nel mondo postcoloniale, Mosca e Pechino giunsero allo scontro militare diretto nel 1969, con il risultato di separare ulteriormente l'Asia sovietica dal resto dell'Asia orientale[20].

4. *Il terzo periodo: conflitti ed identità collettive in Asia, 1970-2000*

Dagli anni '70 in poi un elemento caratterizzante la politica dell'Asia riguardò la trasformazione dei nazionalismi. Con alcune eccezioni le forze nazionaliste al potere fino a questo periodo fondarono la comunità nazionale su principi ascrivibili alla lingua e ad una storia comune: certamente discriminatori rispetto ad altre comunità comprese nel territorio statuale, tali criteri si combinarono con la valenza trasversale di idee, categorie e ideologie quali la libertà, giustizia o classe per permettere comunque la partecipazione politica e la mobilità sociale. Dalla fine degli anni '60 le difficoltà riscontrate dalle politiche di sviluppo agro-industriale così come le sconfitte militari o politiche dei regimi nazionalisti secolarizzati offrirono l'opportunità a forze politiche rivali di accreditare altri criteri di affiliazione: tra i più diffusi quella religiosa, coniugata con dottrine politiche spesso radicali. Il persistere del conflitto in Kashmir tra India e Pakistan radicalizzò i caratteri identitari dei rispettivi nazionalismi, giustificandone il riarmo financo nucleare[21]. La mancata soluzione della questione palestinese e la rottura del "consenso arabo" da parte dell'Egitto con la pace con Israele nel 1979 fece riesplodere la competizione politica e militare tra leadership arabe, cui si aggiunse quella dell'Islam politico militante. All'apice della rivoluzione in Iran e della rivolta a La Mecca nel 1979 seguì la lunga prima guerra del Golfo tra Iran ed Iraq che dal 1980 si concluse nel 1988. Assieme alla guerra in Libano tra il 1975 e il 1991 questi conflitti determinarono la divisione dell'Asia occidentale secondo linee di fratture principalmente regionali, nelle quali gli interventi esteri radicalizzarono e prolungarono lo scontro; mostrarono la forza e i limiti delle politiche identitarie militanti, dato che solo in Iran questo tipo di

Global offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization and the Making of Post-Cold War Order, New York, Oxford University Press, 2012.

[20] L. Lüthi, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton, Princeton University Press, 2008.

[21] M. Torri, *Storia dell'India*, cit., pp. 675-678.

Islam politico prevalse; ed infine accelerò lo spostamento verso il Golfo del baricentro politico ed internazionale dell'Asia occidentale[22].

Uno spazio che catalizzò molti aspetti di questo processo storico in Asia fu l'Afghanistan: la neutralità di questo spazio di confine venne meno nel momento in cui forze radicali cercarono di prenderne il controllo, spingendo l'URSS ad intervenire militarmente dal dicembre 1979 fino al suo ritiro nel 1989. Alle forze di resistenza locale si aggiunsero combattenti giunti dall'estero sostenuti dalla triangolazione di Pakistan, Arabia Saudita e USA, che diede vita ad una guerriglia che logorò e sconfisse le forze e i progetti sovietici. La guerra in Afghanistan diede un contributo diretto alla delegittimazione del potere sovietico negli anni '80 nelle sue capacità militari nonché politiche[23]. L'esperienza vittoriosa dell'Afghanistan diede allora slancio ai gruppi militanti ed armati dell'Islam politico per replicare altrove quanto appena fatto, dal Medio Oriente al Pakistan, India ed Africa, sia contro gli stati musulmani non conformi ai loro dettami sia contro le potenze straniere loro alleate. Questo processo durerà fino ai primi due decenni del XXI secolo, radicalizzando in senso ulteriormente divisivo situazioni di crisi già in atto[24].

Diversa invece fu la traiettoria in Asia orientale. La fase radicale del socialismo militante in Cina si concluse nella prima metà degli anni '70. Alle crisi politiche e alla povertà materiale connessa alla destrutturazione del sistema statuale e decisionale, il Partito comunista sopravvisse attraverso una riforma che combinò la conferma del partito unico con l'apertura ai meccanismi di mercato e di imprenditorialità per massimizzare le capacità produttive della società. Elementi del confucianesimo vennero ripresi come fattori di legittimazione di un marcato pragmatismo nelle relazioni internazionali, secondo il quale la politica estera divenne strumentale alle priorità interne. In questo contesto si inquadrò l'apertura di relazioni con gli Stati Uniti d'America nel 1972, sia come garanzia di difesa contro l'Unione Sovietica sia come passaggio per la re-integrazione in Asia orientale da cui Pechino importò capitali e

[22] Per una panoramica che parta dal caso dell'Iran per aprirsi alla regione cfr. M. Brunelli, *1979. L'anno del Medio Oriente,* Firenze, Le Monnier, 2023, pp. 50, 145, 153; F. Halliday, *Islam and the Myth of Confrontation*, London-New York: I.B. Tauris, 1996; R. Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East*, Manchester, Manchester University Press, 2003, pp. 10, 192.

[23] Cfr. A. Kalinovsky, *A Long Goodbye. A History of Soviet Withdrawal from Afghanistan*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2011, pp. 16, 74, 178; E.A. Giunchi, *Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee*, Roma, Carocci, 2021, Cap. 4.

[24] Cfr. A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente ed Occidente*, Milano, Giunti, 2016.

tecnologia[25]. Qui, la rivalità regionale si espresse per lo più nello scontro diretto tra RPC e Vietnam e tra queste in Cambogia nel 1979, senza però ripercussioni rilevanti nell'integrazione economica.

Il terzo periodo: percorsi autonomi di integrazione nella globalizzazione, 1975-2000

Nel campo occidentale gli anni '70 e '80 videro la crisi dello sviluppo a trazione statale, simboleggiata dal fenomeno della stagflazione, mentre nel campo sovietico al relativo benessere materiale corrispose un declino delle capacità produttive di beni di consumo e tecnologici. Nel frattempo, i PVS dovettero rivolgersi ai sistemi finanziari occidentali per sostenere le spese del proprio sviluppo agro-industriale, accumulando debiti esteri che divennero insostenibili a fine decennio. La cosiddetta "crisi del debito" si trasformò nell'occasione per forzare la riforma delle economie dei PVS in senso neoliberista attraverso i Piani di aggiustamento strutturale (PAS), di cui Fondo Monetario Internazionale divenne il catalizzatore, e che costituirono lo standard di sviluppo della globalizzazione degli anni '90 e '00[26].

Tuttavia, modalità e tempi differirono in Asia. Gli anni '70 videro l'ascesa produttiva delle cosiddette Tigri asiatiche (Giappone, Taiwan, Singapore, Hong Kong e Corea del Sud) la cui crescita delle economie miste divenne riferimento per molti altri PVS: la specificità di un mondo del lavoro disciplinato, anche grazie a regimi autoritari, si combinò con i vantaggi associati alla regionalizzazione economica e alle alleanze strategiche con il campo occidentale. Nonostante il persistere di tensioni politiche ereditate dalla IIGM, tutte le Tigri asiatiche incentivarono processi di connessione tra i rispettivi mercati, con il risultato di valorizzare le capacità di produzione e consumo di un mercato regionale in piena espansione. Oltre alle garanzie statunitensi di difesa, l'accesso ai mercati occidentali prese la forma dell'afflusso costante di capitali e tecnologia e l'esportazione di beni di consumo e poi interme-

[25] Cr. G. Samarani, S. Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese,* Roma-Bari, Laterza, 2023, cap. 9; O.A. Westad, *Restless Empire,* cit., p. 305, 337.

[26] Cfr. I.T. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo,* Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 295; G. Arrighi, "The World Economy and the Cold War, 1970-1990" in O.A. Westad, M. Leffler (eds.), *The Cambridge History of the Cold War. Endings,* Cambridge, Cambridge University Press, 2010, Vol. 3, pp. 23-43; numero monografico a cura di D. Basosi, M. Campus, *Rivista Italiana di Storia Internazionale*, n. 2, 2020.

di[27]. Le capacità produttive del Giappone si estero nei mercati occidentali e dei PVS negli anni '70 per raggiungere l'apice negli anni '80, seguite poi da Taiwan e Corea del Sud. In questo quadro si inserì anche la Repubblica popolare cinese che sviluppò le proprie capacità produttive anzitutto grazie agli investimenti del Giappone dalla fine degli anni '70, per poi iniziare ad esportare nel resto dell'Asia orientale dalla fine degli anni '80 in poi[28].

In Asia occidentale, la stagnazione delle economie miste venne intanto bilanciata dall'afflusso massiccio dei proventi derivanti dall'esportazione del petrolio, in un "riciclo dei petrodollari" regionale che mise l'area in una posizione privilegiata in termini finanziari rispetto al resto dei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, il *controshock* petrolifero del 1986 interruppe questa fase di cooperazione regionale, e larga parte degli stati furono costretti a seguire i PAS finché giunse la Guerra del golfo del 1990-1991: collocata al centro della politica statunitense ed internazionale, la crisi permise agli stati coinvolti di capitalizzare il proprio posizionamento a fianco degli USA per cancellare i debiti esteri e gestire autonomamente tempi e modi delle riforme neoliberiste[29].

Tra questi estremi si posizionò l'Asia meridionale: il Pakistan beneficiò del suo ruolo strategico di alleato statunitense e saudita contro i sovietici in Afghanistan e della Cina contro il vicino indiano. Dal canto suo, l'India poté contare sull'estensione del mercato interno per decidere tempi e modalità delle politiche di sviluppo, comunque orientate in senso neoliberista[30].

Anche in questo caso gli anni '80 segnarono un cambio di passo nelle relazioni economiche dell'Asia con gli stati socialisti: infatti, la crisi produttiva e gestionale di questi ultimi ne ridusse le capacità già limitate di integrazione con i PVS, di cui quelli in Asia erano i primi partner per volumi e livelli tecnologici. Nella seconda metà degli anni '80, gli scambi economici furono

---

[27] A. Fiori, M. Milani, A. Passeri, *Asia*, cit., pp. 417, 421; A. Revelant, *Il Giappone contemporaneo dal 1945 ad oggi*, Torino, Einaudi, 2024.

[28] G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the XXI Century*, London, Verso, 2007, pp. 351-361.

[29] Cfr. D. Basosi, G. Garavini, M. Trentin (eds.), *Countershock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, London-New York, I.B. Tauris, 2018, Part II; A. Hanieh, *Money, Markets, and Monarchies: The Gulf Cooperation Council and the Political Economy of the Contemporary Middle East*, Cambridge, Cambridge University Press; F.S. Leopardi, M. Trentin (eds.), "The International Debt Crisis of the "1980s" in the Middle East and North Africa: A Review, An Outline", in *Middle Eastern Studies*, vol. 58, n. 5, 2022, pp. 699-711.

[30] Cfr. M. Torri, *Storia dell'India*, cit., p. 739; E. Giunchi, *Pakistan: Islam, potere e democratizzazione*, Roma, Carocci, 2009.

l'ombra del decennio precedente, e la priorità assegnata alle riforme interne e alle relazioni con USA ed Europa dagli stati socialisti e dalla dirigenza di Gorbačev in URSS eliminarono quel ruolo di mercato specializzato o di contrappeso svolto fino ad allora in molti PVS asiatici[31].

5. *L'Asia nella fine della rivalità bipolare*

La storiografia recente considera che l'apice della rivalità bipolare come conflitto determinante la politica dell'Asia venne raggiunto negli anni '60[32]. Certamente gli anni '70 mostrarono l'ascesa di forze politiche i cui riferimenti ideali e quadri ideologici erano diversi ed alternativi alle ideologie proprie della Guerra fredda; al contempo, l'intervento militare socialista e statunitense in Asia orientale andò scemando con la fine della guerra in Vietnam. Tuttavia, e al contrario, gli interventi delle due superpotenze aumentarono marcatamente in Asia occidentale e centrale con le guerre del 1973 e in Libano, nonché con la guerra in Afghanistan. Sfruttando sia le divisioni regionali sia la marginalità sovietica, la Guerra del Golfo del 1990-1991 rappresentò allora l'apice del coinvolgimento degli Stati Uniti d'America in Asia occidentale: sia per come era andato costruendosi nei decenni precedenti sia per come venne preso a parametro di esercizio del potere nei decenni successivi[33]. In realtà, dal punto di vista delle forze asiatiche, la rivalità bipolare venne sempre concepita come elemento di contesto rispetto alle priorità della decolonizzazione, del consolidamento statuale e della diversificazione delle relazioni internazionali, e venne usata come tale opponendovisi oppure sfruttandola. Al contempo, dal lato delle superpotenze, la Guerra Fredda fu anche un efficace strumento per sostenerne i proget-

[31] Cfr. M. Trecker, *Red Money for Global South. East-South Economic Relations in the Cold War*, Abingdon Oxon, Routledge, 2020, cap. 10; J. Mark, "The End of Alternative Spaces of Globalization? Transformations from the 1980s to the 2010s", in A. Calori, A.-K. Hartmetz, B. Kocsev, J. Mark, J. Zofka (eds.), *Between East and South.*, cit., pp. 217-220; V. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, New Haven, Yale University Press, 2021, pp. 13, 126.

[32] Cfr. L. Lüthi, *Cold Wars. Asia, Africa and Europe,* Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 489, 595.

[33] Cfr. A. Varsori, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1919 ad oggi*, Bologna, il Mulino, cap. 10; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda ad oggi*, vol. 3, pp. 34-44; R. Khalidi, *Resurrecting Empire. Western Footprints and America's Perilous Path in the Middle East*, Boston, Beacon Press, 2004, p. 152; F. Gerges, *Obama and the Middle East. The End of America's Moment*, New York, Palgrave-MacMillan, 2012; R. Hinnebusch, The International Politics cit., p. 204.

ti espansionistici in un'area considerata strategica per il loro status internazionale e prospettive di sviluppo economico[34].

Il crollo dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991 ebbe un altro grande impatto per l'Asia. La fine del potere centrale di Mosca aprì il Caucaso e l'Asia centrale alla piena influenza di processi di sviluppo politici ed economici che stavano già caratterizzando il continente in quel dato momento storico. Dall'ascesa dell'Islam politico radicale, per come sviluppatosi in Afghanistan e Medio Oriente, all'esposizione agli interventi militari esteri, prima russi in Cecenia poi statunitensi in Afghanistan, fino all'integrazione nei mercati dell'Asia, della Turchia e soprattutto della Cina[35].

6. *Conclusioni*

In questo saggio, abbiamo individuato i tre periodi di maggior rilevanza per la storia politica ed internazionale dell'Asia nel XX secolo. Come ogni trasformazione, i caratteri di ogni periodo si svilupparono con tempistiche parzialmente diverse in base alle specificità di ogni area che compone l'Asia, sovrapponendo così processi diversi secondo il fenomeno della simultaneità così caro agli studi storici.

In un mondo attuale tanto connesso da processi di trasformazione e ibridazione quanto caratterizzato da progetti identitari e politiche unilaterali, la ricostruzione della vivacità e della molteplicità dei loro precedenti nel XX secolo può aiutare a comprenderne sia le ragioni sia le alternative, realizzate o rimaste inespresse nella loro potenzialità.

[34] Cfr. O.F. Khalil, *A World of Enemies: America's Wars at Home and Abroad from Kennedy to Biden*, Princeton, Harvard University Press, 2024, pp. 98, 155-157; V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War. From Stalin to Gorbachev*, Chapell Hill, The University of North Carolina Press, 2007, cap. 8.

[35] A. Fiori, "Central Asia in China's Energy Strategy", in A. Fiori, S. Bianchini (eds.), *Rekindling the Strong State in Russia and China. Domestic Dynamics and Foreign Policy Projections,* Leiden, Brill, 2020, p. 378; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda ad oggi,* vol. 3, pp. 96-102; O.F. Khalil, *A World of Enemies,* cit., cap. 5, p. 205.

GENERE, IDENTITÀ E DIFFERENZE CULTURALI

Cultura, identità e genere negli studi sul Medio Oriente post-orientalisti

FRANCESCA BIANCANI

1. *Introduzione*

In occasione della undicesima Conferenza Annuale della SiSi (Società Italiana di Storia Internazionale) svoltasi tra il 5 e il 7 di giugno 2024 presso le Università di Roma "La Sapienza" e Roma Tre, sono stata invitata a partecipare ad un panel metodologico, un'ottima occasione per riflettere sul progetto scientifico e intellettuale di una società di studi che "trae linfa dalla sua natura composita ma niente affatto disomogenea", come recitava la sinopsi del panel stesso, e che individua nelle sua pluralità costitutiva, cioè nella coesistenza di storici delle relazioni internazionali e storici arealisti, un'opportunità di auto-riflessività, crescita e consolidamento costanti. Il presente contributo, largamente basato sulla comunicazione fatta quella occasione, si prefigge di discutere i cambiamenti nella concettualizzazione del ruolo giocato da elementi culturali ed identitari, originariamente considerati il "materiale" dell' esperto di area, e del genere nei processi di formazione politica e sociale nell'area geografiche extra-europee, collocandolo all'interno della più ampia evoluzione evoluzione degli studi di area, in particolare medio orientali[1], da un paradigma orientalista, basato su assunti prettamente essenzialisti e culturalisti, ad uno post-orientalista e costruttivista. Come discuterò, tale traiettoria è a sua volta parte di un radicale processo di revisione critica dell'epistemologia moderna positivista associato alla cosiddetta "svolta culturale", che negli studi sul Medio Oriente assunse trazione a partire dalla fine degli anni '70. È nella produttività critica del "margine" come esemplificata dalla traiettoria degli studi di area che identifico il

[1] Sull'eurocentrismo insito nel termine "Medio Oriente", la sua consistenza epistemica e l'opportunità di privilegiare l'uso di una definizione geografiche neutre e a-valutative come SWANA, acronimo della traduzione inglese di "Asia sud-occidentale e Nord Africa" si veda M.E. Bonine, A. Amanat and M.E. Gasper (eds.) *Is there a Middle East? The Evolution of a Geopolitical Concept*, Stanford, Stanford University Press, 2011.

contributo potenzialmente più stimolante che l'expertise arealista può dare all'elaborazione teorica comunque in seno alla Società.

2. *Episteme occidentale e divisione del lavoro accademico tra discipline e studi di area*

La riflessione alla base di questo laboratorio è scaturita dalla fondamentale necessità di *contestualizzare* le categorie, le temporalità e le fonti utilizzate nelle nostre analisi storiche e politiche, nella storia internazionale e nelle storie di area. Tale contestualizzazione, tuttavia, rimanda a una riflessione euristica più profonda, in particolare rispetto al dualismo tra le categorie di *universale* e *particolare* che ha strutturato l'epistemologia dell'Occidente moderno. Negli ultimi venti anni, nel quadro della cosiddetta "controversia tra discipline e studi di area"[2], numerosi autori hanno problematizzato il binomio universale-particolare, mettendo in evidenza l'inestricabile relazione tra potere e sapere e dunque il ruolo del fondamentale assunto circa l'esistenza di una netta divaricazione tra il teorico e il materiale, l'universale e il particolare nel modellare e riprodurre concezioni di ordine e cultura dominanti a livello globale. Una divaricazione, questa, che si riflette anche nel nostro settore, marcando la differenza tra approcci più positivisti, la storia diplomatica ad esempio, ed altri più costruttivisti ed eclettici. A ben vedere la tensione tra

[2] A partire dalla seminale riflessione di Bates in R.H. Bates, "Area Studies and the Discipline: A Useful Controversy?", in *PS: Political Science*, vol. 30, 1997, pp. 166-169, si è sviluppata un dibattito approfondito sul tema, in particolare nell'ambito della scienza politica e della teoria delle relazioni internazionali. Si vedano M. Tessler, J. Nachtwey and A. Banda (eds.), *Area Studies and Social Science: Strategies for Understanding Middle East Politics*. Bloomington, Indiana University Press, 1999; M.Valbiørn, 'The Meeting of the Twain- Bridging the Gap between Middle East Studies and International Relations", in *Cooperation and Conflict*, vol. 38, 2003, pp. 47-76 e Id. "Towards a 'Mesopotamian Turn'? The Study of Middle Eastern Relations within International Relations and Middle East Studies", in *Journal of Mediterranean Studies*, vol. 14, n. 1-2, 2004, pp. 47-76; A. Teti, "Bridging the Gap: IR, Middle East Studies and the Disciplinary Politics of the Area Studies Controversy", in *European Journal of International Relations*, vol. 13,n. 1, 2007, pp. 117-145; S. Aris, "International vs. Area? The Disciplinary-Politics of Knowledge-Exchange Between IR and Area Studies ", in *International Theory*, vol. 13, n. 3, 2021, pp. 458-482. Per una importante rivisitazione del dibattito ed una elaborazione critica che apre a nuove prospettive di ricerca si veda J. Busse et al., "Contextualizing the Contextualizers: How the Area Studies Controversy is Different in Different Places", in *International Studies Review*, vol. 26, n. 1, 2024, in particolare l'introduzione di Busse and Valbiørn "Introduction: The Area Studies (Controversy): Going Beyond the Conventional US-centric Narrative".

universale e particolare ha incardinato la produzione del sapere moderno manifestandosi, con una accelerazione dall'Illuminismo in poi, in una tipica divisione del lavoro accademico. Emerse allora una distinzione tra le discipline, atte a mettere a punto modelli interpretativi di valenza universale e sistemica, e i saperi arealistici, il reame del particolare, dello specifico, del "contesto" e dunque, attraverso l'istituzionalizzazione di una norma essenzialista e culturalista, dell'eccezionale, dell'"esotico". Questa divisione si è rivelata fondativa di un'intera tassonomia del sapere, funzionale alla logica del dominio coloniale e imperiale. A livello di infrastruttura accademica, le discipline e gli studi di area[3], emersero dunque come ambiti distinti ma interdipendenti, la loro "separatezza" un "effetto" reso possibile dalla reificazione di un comune e solo apparentemente opposto pregiudizio culturalista. Infatti, se le discipline sono state a lungo, ed in parte ancora sono, *culturally blind*, "cieche" rispetto alla variabile della differenza culturale, gli studi di area sono stati invece *culturally blinded*, cioè, "accecati" o saturati dalla cultura[4]. Discipline e studi di area hanno, cioè, a lungo condiviso la medesima impostazione fondazionalista[5], accomunate dalla reificazione e dalla prioritizzazione dell'elemento culturale, indipendentemente che gli assegnassero o meno una chiara funzione esplicativa dei fenomeni osservati. In questo modo, sia i saperi disciplinari che quelli arealisti hanno tralasciato l'analisi della relazione tra forze sistemiche e norme, valori e rappresentazioni specifiche, quella complessa ed inscindibile matrice di materiale e discorsivo che un approccio costruttivista tende a valorizzare.

3. *Dall' orientalismo al post-orientalismo*

Vorrei ora dunque soffermarmi sull'evoluzione di approccio rispetto alla questione universale/particolare negli studi di area con speciale attenzione

[3] Sulla genesi degli studi di area in ambito nord-americano, si veda Z. Lockman, *Field Notes: The Making of Middle East Studies in the United States*. Stanford, Stanford University Press, 2016; T. Mitchell, "The Middle East in the Past and Future of Social Science" in D.L. Szanton (ed.), *The Politics of Knowledge: Area Studies and the Disciplines*, Berkeley, University of California Press, pp. 74-118.

[4] M. Valbiørn, "The Meeting", cit., p. 165.

[5] Una vibrante critica alle storiografie fondazionaliste eurocentriche, liberali, marxiste o orientaliste, si trova in G. Prakash, "Writing Post- Orientalist Histories of the Third World: Perspectives from Indian Historiography", in *Comparative Studies in Society and History*, vol. 32, n. 2, 1990, pp. 383-408.

al modo in cui questo ha impattato il modo di scrivere e studiare di cultura, identità e genere in Medio Oriente, in particolare dalla fine degli anni '70 del '900 ad oggi, con un'accelerazione di certe tendenze teoriche nei primi anni 2000.

Secondo Hung, dopo la 'rivoluzione universitaria' del primo Ottocento, la rivalità tra evoluzionisti e romantici si traspose nella tensione tra scienziati ed umanisti nelle Università, gli emergenti centri di produzione del sapere. Tutti gli studi orientali furono istituzionalizzati come saperi umanistici coltivati da studiosi di ispirazione romantica secondo cui tutte le civiltà extra-europee erano delle religioni-mondo che sopravvivevano nella loro forma più pura e incorrotta, immobile ed atavica[6]. In epoca coloniale gli studi orientali si configurarono dunque come campi del sapere dedicati all'accumulo di conoscenze sulle culture, le lingue e le religioni dei popoli extra-europei. Successivamente, tali specializzazioni si aprirono a una crescente multidisciplinarità, in particolare alle scienze sociali, dedicandosi all'analisi intensiva, prevalentemente fondata su ricerca di campo e partecipata, dei contesti geografici considerate "periferici" rispetto al mondo europeo e nordamericano, che costituisce tuttora in larga misura il centro di produzione e diffusione di tali discipline e saperi. È importante sottolineare come questa operazione si regga sull'idea che lo spazio di elaborazione del sapere umano sia organizzato in un centro di irraggiamento, la cosiddetta *metropoli*, e aree periferiche[7]. Qui la civiltà, intesa come insieme delle pratiche e dei valori che presiedono alla coltivazione del sé a livello individuale e dunque, a livello collettivo, di organizzazione sociale e politica, arriverebbe o tramite l'intervento civilizzante europeo o per diffusione, attraverso la ricezione e imitazione di modelli europei o occidentali. Tali pratiche e idee vengono percepite come in opposizione a valori e norme culturali autoctone e dunque difficilmente compatibili con la modernità occidentale e con la sua

[6] H. Hung, "Orientalist Knowledge and Social Theories: China and the European Conceptions of East-West Differences from 1600 to 1900", in *Sociological Theory*, vol. 21, n. 3, 2003, p. 265.

[7] Sul sistema mondo e la sua critica la referenza classica è ovviamente l'opera di Immanuel Wallerstein in 4 volumi, *The Modern World-System, Vol. I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York/London, Academic Press, 1974; *Vol. II, Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600–1750*, New York, Academic Press, 1980; *Vol. III, The Second Great Expansion of the Capitalist World-Economy, 1730-1840s*, San Diego, Academic Press, 1989; *Vol. IV, Centrist Liberalism Triumphant, 1789–1914*, Berkley, University of California Press, 2011. Molto rilevante qui è anche I.M. Wallerstein, *Unthinking Social Science: the Limits of Nineteenth Century Paradigms*, Cambridge, Polity, 1991.

teleologia orientata verso un orizzonte illimitato di progresso, sviluppo e avanzamento. Questa, in sintesi, è la visione orientalista: una prospettiva culturalista ed eccezionalista, riconducibile a una logica eurocentrica binaria e dicotomica, che non solo ha dato forma alla cultura periodo imperiale tardo ottocentesca ma ha mostrato una straordinaria longevità e durevolezza attraverso varie successive articolazioni storiche, come il discorso sviluppista post-Seconda Guerra Mondiale e la retorica dello scontro di civiltà dalla fine della guerra fredda in poi[8].

Gli studi di area hanno tuttavia conosciuto una profonda evoluzione epistemologica, critica e politica: da progetti intellettuali sostanzialmente ancillari a forme di dominio globale cui fornivano giustificazione attraverso la produzione di saperi volti a legittimarne le relazioni di potere asimmetriche, sono diventati in larga misura strumenti di critica all'ordine stesso e alla sua epistemologia.

Nella storia del Medio Oriente moderno e contemporaneo, si è assistito a partire dalla fine degli anni '70 ad un importante fenomeno di revisione del canone storiografico modernista e della sua impostazione positivista, eurocentrica e classista, incline a focalizzarsi sull'agire delle classi dominanti attraverso l'uso quasi esclusivo di fonti istituzionali e prodotte dalle élites. In questo quadro, la condizione "periferica" della storia delle aree extraeuropee rispetto alla "storia metropolitana" si è progressivamente riconfigurata in una specifica tendenza teorica, intrecciandosi con altri filoni post-positivisti. Il *cultural turn*, o "svolta culturale" ha rappresentato un processo rivoluzionario di profonda e, per certi versi, dolorosa revisione epistemologica. Nell'aprirsi alla teoria critica postmodernista, la pratica storiografica ha preso atto della crisi del positivismo, dell'importanza della dimensione soggettiva e discorsiva, dell'inestricabile relazione tra linguaggio e materialità, della frammentazione della soggettività stessa, della pluralizzazione dei punti di vista e della conseguente crisi di qualsiasi concezione univoca dell'*agency*. Se si considera che *Orientalism*, l'opera di Edward Said che ha rivoluzionato l'approccio teorico allo studio del Medio Oriente[9], è stato pubblicato nel

[8] Sulla fondazione degli area studies nel "secolo americano" si veda Z. Lockman, *Contending Visions of the Middle East, the History and Politics of Orientalism,* Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 99-147.

[9] E. Said, *Orientalism*, New York, Clarendon Press, 1978. La bibliografia critica su questa opera è vastissima e non è questa la sede per richiamarla; tuttavia, una sintesi bilanciata del dibattito su meriti e demeriti di quest'opera seminale si può trovare in Lockman, *Contending Visions*, cit., pp. 182-214.

1978, si può registrare uno scarto di circa un decennio tra l'elaborazione di tali tendenze nell'ambito della teoria critica occidentale e la loro piena ricezione negli studi mediorientali, e negli studi di area più in generale. Come spiegare questo ritardo? La loro precedente funzione di avamposti di produzione di sapere culturalista ha sicuramente giocato un ruolo in questo. Fino alla fine degli anni '70, la storia del Medio Oriente ha continuato a essere scritta come una peculiare variante della "storia dei Grandi Uomini", basata su macro-narrazioni politiche, sociali ed economiche incentrate su paradigmi di trasformazione e cambiamento secondo modelli "all'occidentale". Laddove tali processi non fossero riscontrabili, la variabile culturale, ed in particolare l'elemento religioso islamico, continuava a ritenere un valore esplicativo totale, occludendo la possibilità di analisi sistemiche e/o comparate e leggendo la specificità come "devianza" dal modello, atavismo e tradizionalismo. All'interno di questa cornice sviluppista, le *élites* – costituite da uomini bianchi o, nel caso di *élites* locali, da individui non bianchi dotati di capitale materiale e culturale e interpreti della lezione modernista occidentale – venivano rappresentate come gli unici agenti di cambiamento e di avanzamento della Storia con la "S" maiuscola. Si tratta di un approccio storiografico perfettamente coerente con il paradigma della teoria della modernizzazione, che, nelle sue varie declinazioni psicologiche, storiche, politologiche e sociologiche, costituì il modello interpretativo dominante per l'analisi dei processi di trasformazione culturale, sociale, economica e politica nei paesi extraeuropei dopo la Seconda Guerra Mondiale. In tale prospettiva, il cambiamento e lo sviluppo venivano concepiti come una traiettoria unidirezionale e cumulativa, attraverso cui il capitalismo occidentale, assieme al progresso, al secolarismo e alla democrazia, si sarebbero diffusi dal centro verso la periferia del sistema globale. Concezioni essenzialiste e monolitiche dell'Islam furono mobilitate tanto per legittimare progetti modernizzatori di matrice neocoloniale, quanto per sostenere programmi modernisti nativisti di stampo secolare, autoritario e populista. Anche in epoca postcoloniale, sebbene il canone storiografico si sia in parte pluralizzato e democratizzato, riconoscendo un ruolo maggiore alle classi popolari e medie nella costruzione degli stati indipendenti, i suoi fondamenti epistemici non vennero pienamente messi in discussione. Rimase infatti intatta la fiducia nella possibilità di recuperare l'agire storico univoco e non mediato delle

"masse", ora ridotto a feticcio populista, ora a condizione necessaria della teologia sviluppista interiorizzata dalle élites postcoloniali[10].

4. *Identità e differenza culturale negli studi mediorientali post-orientalisti*

La preponderanza attribuita all'Islam, o più in generale, alla religione come norma culturale pervasiva nelle società tradizionali – percepite come costitutivamente resistenti al cambiamento – ha per lungo tempo impedito analisi più complesse, in grado di mettere in evidenza l'intricata matrice che lega strutture materiali a idee, concetti e rappresentazioni e come questa si definiscono e trasformano nel tempo. In questo senso è stato fondamentale l'apporto degli studi postcoloniali, in particolare attraverso la loro ricezione nell'ambito degli studi sull'Asia Meridionale e Orientale: basti pensare ai concetti di "modernità vernacolare" o di "provincializzazione della modernità"[11], secondo cui valori e concetti "tradizionali" non arretrano o semplicemente si dissolvono di fronte a processi accelerati di cambiamento e trasformazione socioeconomica, ma piuttosto si riplasmano a contatto con essi, pratiche adattive che risignificano la nuova realtà delineando nuovi campi di agentività in contesti spessi segnati da forti squilibri di forza. Un esempio significativo di questa prospettiva si trova nei più recenti studi sull'Islam politico[12], più in particolare violenza, terrorismo islamico e jihadismo transnazionale[13].

---

[10] Un bellissimo studio che guarda alla teoria della modernizzazione come sfondo concettuale della competizione tra interessi occidentali, americani, ed élites postcoloniali è N.J. Citino, *Envisioning the Arab Future: Modernization in U.S.-Arab Relations, 1945-1967,* Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

[11] D. Chakrabarty, *Provincializing Europe, Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000 e dello stesso autore, *Habitation of Modernity, Essays in the Wake of Subaltern Studies*, Chicago, Chicago University Press, 2002.

[12] A partire dalla fondamentale riflessione di Talal Assad sul rapporto tra modernità, secolarismo e religione in T. Asad, "Religion and politics: An introduction", in *Social Research: An International Quarterly*, vol. 59, n. 1, 1992, pp. 3-16, forme di attivismo politico ispirate ai principi dell'Islam sono stati sempre più analizzate come reazioni all' imposizione di modelli occidentali completamente inscritte nella storia della modernità di area, campi di pratiche e strategie collettive storicamente situate e in trasformazione, invece che manifestazione di un innato atavismo e tradizionalismo. Ad esempio, sulla Fratellanza Musulmana, il primo movimento islamista di massa nella storia del Medio Oriente contemporaneo si veda il classico R.P. Mitchell, *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford, Oxford University Press, 1969; B. Lia, *The Society of the Muslim Brothers in Egypt: the Rise of an Islamic Mass Movement, 1928-1942,* Reading. Ithaca Press, 1999; C. Rosefsky-Wickham, *The Muslim Brotherhood. Evolution of an Islamist Movement*,

Approcci costruttivisti informano anche recenti analisi sul rapporto tra identità confessionale e processi di costruzione statale e nazionale. Laure Guirguis, ad esempio, combina antropologia, storia sociale e teoria politica per indagare l'evoluzione storica e le dinamiche del confessionalismo (*ta'ifiyyah*) in Egitto, in particolare dopo il 2011[14]. Sfidando la staticità e all'atemporalità che caratterizzano buona parte della tradizionale letteratura sull'Islam e sulle minoranze, fondata sul concetto di *dhimmah* e sul modello del "mosaico interculturale", Guirguis analizza il meccanismo di produzione dell'ordine settario e le pratiche attraverso cui esso si riarticola nel tempo, ponendo l'accento sulla sua dinamicità storica. Nel confessionalismo, osserva l'autrice, «la religione come marcatore identitario determina la possibilità, le modalità e i limiti delle relazioni professionali, sociali e politiche, così come i rapporti tra individui e istituzioni statali»[15]. A partire dal riconoscimento dell'esistenza di una solidarietà primaria mediata dall'appartenenza religiosa, il confessionalismo non viene più interpretato come un'eccezione rispetto al paradigma della cittadinanza moderna, secolare e liberale, bensì come una forma di governamentalità bio-politica moderna, localizzata e storicamente definita. Guirguis interpreta la minoritarizzazione in chiave foucaultiana, cioè come il risultato della normalizzazione di una minaccia biopolitica percepita dalla comunità maggioritaria, cui corrisponde l'adozione di dispositivi autoritari e securitari. Questa dinamica si articola attraverso un complesso intreccio di pratiche e rappresentazioni culturali che costruiscono e legittimano l'esercizio del potere egemone mediante la discriminazione del minoritario o del marginale. Lo Stato autoritario e securitario estende

New Jersey, Princeton University Press, 2013; K. al-Anani, *Inside the Muslim Brotherhood. Religion, Identity, and Politics*, New York, Oxford University Press, 2016 ed il recentissimo J. Wagemakers, *The Muslim Brotherhood. Ideology, History, Descendants*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022. Per una bibliografia ragionata che evidenzia limiti e specificità dello studio della Fratellanza in relazione alle due cornici teoriche dominanti, modernità multiple e teoria dei movimenti sociali, si veda Abdulla al-Aryan, Essential Readings: the Egyptian Muslim Brotherhood, https://www.jadaliyya.com/Details/29816 (consultato il 6.6.2025).

[13] P. Mandaville, *Transnational Muslim Politics, Reimagining the Umma*, London, Routledge, 2001 e dello stesso autore *Global Political Islam*, London, Routledge, 2006; M. Lynch, "Al-Qaeda's Constructivist Turn. Terrorism, Homeland Security, Strategy", http://www.marclynch.com/2006/01/17/al-qaedas-constructivist-turn/ (consultato il 6.6.2025); F. Devji, *Landscapes of Jihad*, Ithaca, Cornell University Press, 2005; T. Hegghammer (ed.), *Jihadi Culture: The Art and Social Practices of Militant Islamists*. Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

[14] L. Guirguis, *Copts and the Security State, Violence, Coercion and Sectarianism in Contemporary Egypt*, Stanford, Stanford University Press, 2016.

[15] *Ivi*, p. 8.

poi il proprio controllo attraverso l'informalità, gestendo in modo arbitrario la differenza religiosa. La riflessione sulla natura strutturale della violenza settaria viene ulteriormente approfondita da Guirgis, che esplora l'intersezione tra «un rinnovato concetto di purezza e la trasformazione della sicurezza in un concetto normativo»[16]. La nozione di purezza, riletta in chiave bio-politica, emerge come elemento cardine del nuovo ordine settario. Contribuendo significativamente alla letteratura sul tema, Guirguis mostra come l'iper-regolamentazione della sessualità femminile emerga quale dispositivo centrale nella costruzione dell'imperativo della difesa della purezza comunitaria. L'imponente discorso pubblico elaborato in Egitto attorno alla figura della giovane copta rapita, costretta alla conversione e al matrimonio con un musulmano, richiama dinamiche già osservate nel panico sociale attorno alla "tratta delle bianche" nell'Inghilterra tardo-vittoriana, probabilmente influenzato da modelli missionari coloniali. L'autrice osserva: «la pervasività del discorso sulla purezza potrebbe essere descritta come un'isterizzazione della variabile settaria», indicando come il concetto di appartenenza confessionale venga saturato da quello di autenticità e purezza, soprattutto nella transizione dalla difesa della purezza alla paura della contaminazione. Dall'opera di Guirguis emerge chiaramente la connessione tra identità settaria e genere e come la costruzione dell'identità settaria sia intrecciata con la gestione della sessualità femminile.

5. *Sessualità, genere e potere negli studi mediorientali e oltre*

Anche l'utilizzo della categoria analitica del genere negli studi mediorientali ha una genealogia che merita di essere approfondita. I primi studi sulle donne – ed è importante sottolineare: sulle donne, non sul genere – risalgono alla metà degli anni '70[17]. Questi lavori avevano come obiettivo principale

[16] *Ivi*, p. 45.

[17] M. Badran, "The Institutionalization of Middle East Women's Studies in the United States", in *Middle East Association Bulletin,* vol. 22, n. 1, 1988, pp. 9-18 passa in rassegna le opere pionieristiche nel settore, tra cui E. Warnock Farnea, B. Qattan Bezirgan (eds.), *Middle Eastern Muslim Women Speak*, Austin, University of Texas Press, 1978; L. Beck, N. Keddie (eds.), *Women in the Muslim World*, Cambridge, Cambridge University Press 1980 e i fondamentali contribuiti di femministe arabe come F. Mernissi, *Beyond the Veil, Male-Female Dynamics in Modern Muslim Societies*, Cambridge, Schenkman Pub. Co., 1975 e N. El Saadawi, *al-Wajh al-'arī li-l-mar'ah al-'arabiyyah, al-Qāhirah, al-Mu'assasah al-'arabiyyah li-l-dirasāt wa al-nashr,* 1977, pubblicato in inglese come *The Hidden Face of Eve, Women in the Arab World*, London, Zed Press, 1980. Più tardo

il ristabilire dignità e centralità a un soggetto storico a lungo marginalizzato, la cui rappresentazione era stata sovrascritta da interpretazioni essenzialiste dell'identità femminile nell'Islam, tanto nella storiografia liberale quanto in quella marxista, entrambe caratterizzate da un pregiudizio maschilista nella teorizzazione del loro soggetto storico[18]. Mentre sarebbe anacronistico parlare di approcci intersezionali in questa fase iniziale, l'emergente interesse per l'analisi del processo di minoritarizzazione di una componente sociale così vasta costituì un passo fondamentale verso la comprensione della natura costruita – e profondamente *gendered* – delle gerarchia sociali. Anche in questo ambito si assistette a una democratizzazione del soggetto di studio: ad interessare gli studiosi, anzi le studiose, non fu più solo la storia delle donne appartenenti alle *élites* occidentalizzate, ma anche un nuovo interesse per l'agire storico delle donne ordinarie[19]. Questo sviluppo portò a tematizzare in modo critico il nesso tra questione femminile, modernità e tradizione[20], un tema che si impose in numerosi contesti areali, non solo in quello mediorientale. I *gender studies* contribuirono incisivamente allo studio dell'agire storico di donne e uomini, fornendo strumenti teorici per analizzare come il progetto di sessualizzazione del corpo politico nei processi di costruzione statuale e nazionale si sia articolato su scale simultaneamente locali e globa-

---

e importantissimo anche per la sua impostazione antologica M. Badran, *Opening the Gate, a Century of Feminist Writing*, London, Virago, 1990.

[18] Fondamentale su questo L. Ahmed, *Gender and Islam: Historical Roots of a Modern Debate,* New Haven, Yale University Press, 1992.

[19] Vedi J.E. Tucker, *Women in Nineteenth Century Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995 nell'ambito della storia sociale, L. Abu Lughod, *Veiled Sentiments, Honour and Poetry in Bedouin Society*, Berkeley, University of California Press, 1986, un classico dell'etnografia mediorientale che mostra il nesso tra sessualità, costruzione sociale del genere, forme espressive, potere e gerarchia tra gli Awlad 'Ali in Egitto.

[20] È qui che si innesta il ricchissimo e inesausto filone degli studi sul femminismo islamico, dunque su forme di riconfigurazione dell'agency femminile all'interno del concetto di complementarità dei ruoli di genere tipico dell'Islam. Ci limitiamo a citare studi seminali come M. Badran, "Islamic Feminism: What's in a Name?", in *Al Ahram Weekly*, January 17-23, 2002; A. Wadud, *Inside the Gender Jihad: Women's Reform in Islam*, Oxford, OneWorld Publications, 2006; M. Cooke, "The Muslim woman", in *Contemporary Islam,* vol. 1, 2007, pp. 139-154; M. Cooke, F. Ahmad, M. Badran, M. Moallem, J. Zine, "Roundtable Discussion: Religion, Gender, and the Muslim woman", in *Journal of Feminist Studies in Religion*, vol. 24, n. 1, 2008, pp. 91-119; M. Badran*, Feminism in Islam: Secular and Religious Convergences*, London, Oneworld Publications, 2009; S. Mahmood, *Politics of Piety: the Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton, Princeton University Press, 2011; A. Lamrabet, *Femmes et Hommes dans le Coran: quelle égalité?*, Paris Les éditions Albouraq, 2012.

li[21]. Un esempio particolarmente esemplificativo di questo approccio si ritrova in una ricerca dal focus comparativo trans-areale che ho avuto il piacere di recensire alcuni anni fa, *A Global History of Sexuality: The Modern Era*[22]. In questo lavoro – pur dichiarando esplicitamente il loro debito teorico nei confronti della teoria foucaultiana della sessualità – condividono un interesse per il ruolo che i discorsi sulla sessualità hanno avuto nella produzione di forme di dominio su scala globale, dalla fine del Settecento a oggi. Essi esplorano il processo attraverso cui la sessualità è divenuta un criterio denso di disciplinarizzazione di ambiti non specificamente legati a pratiche sessuali, sia nel contesto occidentale, da cui questi discorsi si irradiarono, sia al di fuori di ess ed illustrano, attraverso vari casi di studio, come nozioni e discorsi su sessualità e modernità abbiano strutturato prima i processi di costruzione statale e nazionale e poi quelli imperiali. Sabine Frühstück, ad esempio, indaga comparativamente la connessione tra sessualità e progetti di costruzione nazionale e statuale, accostando il caso del Giappone – dove la definizione di una sessualità moderna e giapponese sostenne politiche di consolidamento identitario ed espansione coloniale regionale – a quello degli Stati Uniti, dove la differenza razziale e sessuale divenne fondamento della gerarchia sociale e politica[23]. Mytheli Sreenivas esplora con chiarezza e articolazione l'evoluzione del rapporto tra sessualità e potere come elemento costitutivo dell'economia politica dell'Impero in India durante il periodo coloniale[24]. Emerge come il sesso abbia costituito un elemento centrale nella rappresentazione dell'alterità coloniale e come i colonizzatori abbiano cercato di regolamentare l'intimità tra europei e popolazioni locali, disciplinando così la sessualità dei soggetti dominati.

La mia stessa ricerca su prostituzione e biopolitica nell'Egitto coloniale si è sviluppata a partire da molte di queste suggestioni, concentrandosi sulla analisi del ruolo svolto da un gruppo *apparentemente marginale*, donne che si prostituivano nella Cairo semicoloniale, all'interno del processo di creazione di un ordine biopolitico specifico[25]. Ho infatti inteso indagare quindi indaga-

[21] E. Thompson, *Colonial Citizens: Republican Rights, Paternal Prvilege, and Gender in French Syria and Lebanon*, New York, Columbia University Press, 2000.
[22] R.M. Buffington, E. Luibhéid, D.J. Guy, *A Global History of Sexuality: The Modern Era*, Chichester, Wiley Blackwell, 2014. Ho recensito questa opera in *Ricerche di Storia Politica*, vol. 1, 2016, pp. 120-121.
[23] R.M. Buffington, E. Luibhéid, D.J. Guy, *A global history*, cit., pp. 17-57.
[24] *Ivi,* pp. 57-89.
[25] F. Biancani, *Sex Work in Colonial Cairo. Women, Modernity, and the Global Economy*, London, IB Tauris, 2018.

to il rapporto tra margine e potere, le modalità di circolazione e diffusione della modernità e delle logiche biopolitiche, e la peculiarità di un contesto situato all'intersezione tra impero e nazione, come quello della Cairo tra il 1882 e il 1952. Il recupero dell'esperienza di queste donne -attraverso un metodo di lettura sia in controluce che lungo la grana archivistica delle fonti prodotte da varie istituzioni disciplinari, ha permesso di comprendere la costruzione di un preciso regime biopolitico e di osservare in che modo gli individui si muovessero in esso. Il mio lavoro ha così intrecciato temi quali la storia urbana, l'economia globale, i processi migratori, la trasformazione dei ruoli economici, la costruzione di genere e le dinamiche razziali. Ho scelto di analizzare questi soggetti marginali senza attribuire valore esclusivamente alle loro capacità di incidere o trasformare la propria condizione, ma riconoscendo l'importanza dei loro adattamenti come forme di *agency* "banale", ordinaria e finalizzata alla sussistenza, fuori da ogni romanticizzazione o ventriloquismo. Al tempo stesso, ho cercato di evidenziare come i margini sociali siano spazi dinamici, continuamente ricreati per garantire la riproduzione delle relazioni di potere – in questo caso, di tipo biopolitico – all'interno di strutture coloniali fortemente asimmetriche.

6. *Conclusioni*

La traiettoria degli studi sul Medio Oriente è paradigmatica di un campo disciplinare che, nel tempo, ha conosciuto una significativa trasformazione epistemologica e politica, decostruendo gli assunti culturalisti sui cui si basava attraverso il fertile contatto con vari approcci che definiremmo postmoderni e che possiamo ascrivere al *Cultural turn*. Si tratta di dibattiti teorici, storicamente situati, che non hanno mancato di interessare ciclicamente anche il campo della storia internazionale. Come discusso da Del Pero e Formigoni, nonostante l'occasionale riluttanza,

> la storia internazionale si è evoluta e trasformata, sviluppando una maggiore consapevolezza soggettiva, differenziando e moltiplicando i propri ambiti di ricerca: diventando, in altre parole, più conscia, del sapere, dei pregiudizi, dei timori e delle ideologie che influiscono sul lavoro dello storico, da un lato, e dall'altra, della necessità di investigare più a fondo la magmatica complessità degli eventi umani[26].

[26] M. Del Pero, G. Formigoni, "Towards a New Social History", in *Rivista di Storia Politica*, special issue, 2017, p. 28.

L'attenzione per il rapporto tra stato e società, fenomeni di formazione di classe e ideologie a livello sub e trans-statuale, questioni di circolazione culturale, tecnologica, mobilità umana sono temi ormai acquisiti dalla nuova storia internazionale in fecondo dialogo con storia transnazionale, globale, storia connessa e storia del mondo. Non solo: la storia internazionale oggi si confronta anche con una "microstoria globale" che guarda con interesse a come il recupero di banali forme di agire ordinario, non necessariamente idiosincratico, come esplorato dall'approccio microstorico tradizionale, permetta di aggiungere complessità a e "popolare" convenzionali "grandi narrative" strutturali. Si tratta di un processo di ibridazione importante che non dovrebbe essere demonizzato, nel timore che apra alla dissoluzione dell'oggetto di indagine precipuo della storia internazionale, cioè le relazioni tra gli Stati. Non si tratta infatti di disconoscere o delegittimare la realtà storica del potere come incarnatosi nella forma stato, bensì di continuare a lavorare su una sua comprensione più articolata attraverso l'adozione di una prospettiva più plurale ed inclusiva e di una concezione de-essenzializzata dello Stato stesso. Questo richiede un'abilità di lettura intensiva e situata del contesto- qualunque contesto- competenze che caratterizzano in modo peculiare il metodo degli *area studies*. Tendenza all'autoriflessività e alla decolonialità epistemica, esse stesse prodotto di una lungo e laborioso processo di revisione teorica all' interno alla disciplina, costituiscono a mio modo di vedere il contributo più significativo e stimolante che gli studi di area posso apportare alla riflessione teorica comune in seno alla nostra società di studi.

Oltre l'inclusione. Il genere come prisma analitico nella storiografia africanista

VALENTINA FUSARI

1. *Dalle "donne" al "genere" per ripensare la storia africana*

Decifrare l'Africa significa immergersi in un caleidoscopio di storie, voci e prospettive che sfidano le rappresentazioni eurocentriche del continente. Nella Storia dell'Africa, dove il continente e le sue società occupano il centro dell'indagine, l'evoluzione delle categorie analitiche e dei prismi interpretativi ha seguito un percorso dinamico e trasformativo. Questo processo è stato alimentato dal superamento di classificazioni coloniali, dall'accesso a fonti africane, dal confronto con le esperienze e le epistemologie delle società africane, dall'incontro con approcci metodologici innovativi, sia interni che esterni all'accademia. In particolare, il passaggio da categorie statiche, come quella di "donne", a prospettive fluide e intersezionali, come quella del "genere", ha segnato una trasformazione nel modo in cui l'Africa viene osservata, interpretata e narrata, riconoscendo la complessità e l'agentività nelle sue dinamiche storiche. Tale passaggio ha prodotto un ampliamento tematico e sollevato nuove sfide metodologiche, ridefinendo così il panorama storiografico sull'Africa.

Nel corso del tempo, la disciplina ha incrementato le aree di specializzazione, promosso nuovi approcci e affinato le proprie metodologie, anche attraverso un dialogo interdisciplinare sempre più articolato. Accanto ai consolidati rapporti con l'antropologia, l'archeologia e le storie d'area, si sono affiancati apporti provenienti da campi come la genetica, la genomica, la climatologia e la cartografia digitale. Inoltre, l'applicazione delle *digital humanities* offre strumenti per conservare, restituire, integrare e analizzare una mole di informazioni crescente e apre alla possibilità di visualizzare reti e interpretare dinamiche di scambio con maggiore profondità storica ed estensione geografica.

La Storia dell'Africa, come disciplina accademica, si caratterizza oggi per una prospettiva di lunga durata, per il superamento di categorie statiche e per l'approccio critico a paradigmi analitici e periodizzazioni esterni ai contesti studiati. Tale configurazione si traduce in un rifiuto di dicotomie rigide

– precoloniale/coloniale, resistenza/collaborazione, pubblico/privato, uomo/donna – a favore di una visione più articolata e inclusiva delle realtà storiche. Infine, la disciplina si contraddistingue per la consuetudine con il terreno di ricerca, valorizzando voci di studiose e studiosi africani e afrodiscendenti, sfidando così il monopolio nella produzione del sapere e aprendo la strada a pratiche innovative in grado di ridefinire i modi e i mezzi attraverso cui il passato del continente viene compreso e presentato.

Questo contributo esamina la transizione, all'interno della Storia dell'Africa, dallo studio di un soggetto inizialmente marginale – le donne – a una lente interpretativa più articolata – il genere. Attraverso una rilettura cronologica delle tappe fondamentali della disciplina, il saggio ripercorre il passaggio da un tema di ricerca a un prisma analitico al fine di tracciare l'evoluzione degli strumenti metodologici divenuti parte integrante della prassi africanistica in risposta a stimoli teorici ed empirici.

2. *Le donne africane nella storiografia degli esordi*

Fin dagli anni '50, quando la Storia dell'Africa andava affermandosi in contrapposizione alla cosiddetta storia coloniale, che attribuiva all'Africa, ad africane e africani, un carattere passivo, relegandoli a meri ricettori nel sistema egemonico prodotto e imposto dall'Occidente, la nuova disciplina trovò terreno fertile in un contesto segnato da ideali panafricanisti, da processi di decolonizzazione e dalla costruzione di entità statuali africane[1]. Queste ultime, per legittimarsi, si affidavano a una rielaborazione del passato spesso funzionale a discorsi nazionalisti che raramente includevano le donne come categoria sociale, privilegiando invece narrazioni di unità e coesione nazionale[2].

[1] F. Cooper, "Africa's Pasts and Africa's Historians", in *Canadian Journal of African Studies*, vol. 34, n. 2, 2000, pp. 298-336; M. Lenci, "Dalla storia coloniale alla storia", in *Africa: Rivista Trimestrale di Studi e Documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 58, n. 2, 2003, pp. 207-218; K. Pallaver, "Mari, oceani e deserti. La storia dell'Africa e il global turn", in *Rivista italiana di storia internazionale*, vol. 1, n. 1, 2018, pp. 67-88; O. Gueye, "African History and Global History: Revisiting Paradigms", in S. Beckert, D. Sachsenmaier (eds), *Global History, Globally: Research and Practice around the World*, London, Bloomsbury, 2018, pp. 83-107; D. Melfa, K. Pallaver, "L'africanistica italiana: itinerari storiografici degli ultimi vent'anni", in *Società e Storia*, vol. 187. 2025, pp. 207-228.

[2] S. Serbin, R. Rasoanaivo-Randriamamonjy, *African Women, Pan-Africanism and African Renaissance*, UNESCO, Paris, 2015.

Una svolta epistemologica e metodologica si ebbe negli anni '60, grazie al lavoro di Jan Vansina sull'uso delle fonti orali[3]. Questo approccio, oggetto di intenso dibattito, si affiancò a un rapporto privilegiato con il terreno di ricerca e all'influenza dei movimenti per i diritti civili degli afrodiscendenti negli Stati Uniti d'America, favorendo l'emergere di una prima generazione di studiose e studiosi che, attraverso uno sforzo collettivo, si impegnò a colmare una lacuna storiografica e a contrastare un pregiudizio radicato nella ricerca africanista. In questa prima fase, si iniziò anche a sfidare la visione passiva delle donne africane e la narrazione teleologica che le rappresentava in attesa dalla liberazione dall'oppressione. Nuovi studi iniziarono a far emergere la loro agentività, evidenziando l'esistenza, la fluidità e la capacità di adattamento delle reti e delle relazioni attraverso cui le donne negoziavano la propria posizione in contesti locali e transnazionali. Dal punto di vista metodologico, queste prime ricerche e riflessioni attribuivano significato alla scala di osservazione e all'importanza delle voci femminili[4]. Seppur innovative, esse ricorrevano a categorie e concetti elaborati in Occidente, ma segnarono comunque un punto di partenza per una storiografia più inclusiva.

A partire dagli anni '50 e '60, quindi, accanto agli studi di storia coloniale, alle storiografie nazionaliste e alla critica dei paradigmi della storiografia occidentale, affiorava il corpus di studi sulle donne africane. Tuttavia, lo spostamento da una ricerca incentrata su un soggetto specifico (*root work*), come le donne, verso un'analisi dei processi (*route work*) che portano alla costituzione, all'emersione e all'agentività di soggetti storici spesso marginalizzati, richiese tempo e si legò all'evoluzione tematica, metodologica e interpretativa propria della disciplina. Tale trasformazione, nel corso del tempo, favorì la decostruzione di categorie e concetti eurocentrici, androcentrici ed eterocentrici, aprendo la strada a nuove prospettive analitiche.

3. *La riscoperta delle soggettività africane*

Gli anni '70 e '80, dominati dalla "Teoria della dipendenza", che enfatizzava la passività del continente africano nel sistema globale, e dalla *world history*, che con la sua analisi centro–periferia rischiava di relegarlo in secondo pia-

[3] J. Vansina, "De la tradition orale. Essai de methode historique", in *Annales Sciences Humaines*, n.16, 1961.

[4] A. Richards, *Chisungu: A Girl's Initiation Ceremony among the Bemba of Zambia*, Faber and Faber, Londo, 1956; D. Paulme (ed.), *Women of Tropical Africa*, London, Routledge & Kegan, 1963.

no, nell'ambito della Storia dell'Africa videro emergere alcuni temi cardine, come i grandi imperi antecedenti al contatto coloniale, la tratta schiavistica nell'Oceano Atlantico, l'imperialismo europeo e i processi di decolonizzazione; mentre sul piano metodologico l'analisi comparata emergeva come strumento privilegiato d'indagine. Nello stesso periodo, influenzato dall'ascesa dei movimenti femministi e dallo sviluppo della storia delle donne come campo di indagine accademica, si consolidò l'interesse per le donne africane come attrici storiche.

Il lavoro di Ester Boserup, congiuntamente agli approcci marxisti, evidenziò il contributo delle donne nei processi economici e sociali nei contesti africani prima del contatto coloniale[5]. La storiografia africanista iniziò così a recuperare figure femminili di rilievo come regine madri, principesse mercanti, medium spirituali e partecipanti ai movimenti anticoloniali e nazionalisti, ricorrendo a una pluralità di fonti e sfidando la rappresentazione passiva veicolata dalla "biblioteca coloniale"[6]. Inoltre, eventi come le *All-Africa Women's Conferences* (1964–1966, 1972) e le *World Conferences on Women* promosse dalle Nazioni Unite a partire da Città del Messico (1975) posero le basi per una maggiore attenzione al ruolo delle donne e alle questioni di genere in Africa[7]. Il confronto con le femministe occidentali – già accusate di essenzialismo nel rappresentare le donne africane – acuì la ricerca di approcci decentralizzati e riflessivi, volti a cogliere la pluralità delle esperienze senza ricadere in universalismi. In questo contesto, emersero prospettive influenzate da postmodernismo e post-strutturalismo, che rifiutavano narrazioni monolitiche a favore di soggettività molteplici e di una decolonizzazione del

[5] E. Boserup, *Women's Role in Economic Development*, Earthscan, London, 1970.

[6] M. Strobel, "African Women's History", in *The History Teacher*, vol. 15, n.4, 1982, pp. 509-522; N.E. Mba, *Nigerian Women Mobilized: Women's Political Activity in Southern Nigeria, 1900-1965*, Berkeley, Institute of International Studies, 1982; I. Amadiume, *Male Daughters, Female Husbands. Gender and Sex in an African History*, London, Bloomsbury Publishing, 1987; C. Johnson-Odim, N.E. Mba, *For Women and the Nation: Funmilayo Ransome-Kuti of Nigeria*, Champaign, University of Illinois Press, 1987.

[7] Archives of the United National Independence Party of Zambia, EAP121/2/9/1/32, All African Women's Conference, Papers (1964-1966); Tanzania: All-Africa Women's Conference Begins in Dar Es Salaam https://www.britishpathe.com/asset/107355/ (consultato il 14.2.2025); per una sintesi delle World Conferences on Women si veda https://www.unwomen.org/en/how-we-work/intergovernmental-support/world-conferences-on-women (consultato il 14.2.2025).

sapere, al fine di smantellare l'universalità delle categorie occidentali, ridefinendo i termini stessi dell'attivismo e della produzione teorica africana[8].

Gli anni '80 segnarono il passaggio da una storia delle élite e delle lotte nazionaliste a un interesse per la gente comune e la vita quotidiana. Questo cambiamento fu influenzato dai *subaltern studies*, applicati in Asia meridionale da studiosi come Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, che interrogarono la possibilità per i subalterni, in particolare le donne, di esprimersi all'interno di strutture di potere coloniali e patriarcali, offrendo un contributo teorico fondamentale per gli studi di genere e postcoloniali[9]. Nell'africanistica tale approccio si tradusse in una maggiore attenzione alle esperienze di lavoratori in aree urbane e rurali, donne e altri gruppi marginalizzati o silenziati nelle fonti coloniali[10]. Il concetto di agentività divenne centrale, permettendo di superare l'immagine stereotipata dei subalterni come soggetti passivi e di evidenziare la loro capacità di agire nonostante le restrizioni imposte dai sistemi di dominio.

Un rinnovamento metodologico nell'uso delle fonti orali ampliò la gamma delle testimonianze, consentendo di recuperare canzoni delle donne in condizione di schiavitù, le narrazioni al femminile, e di unirle alla raccolta di interviste e storie di vita[11]. Queste fonti completarono e talvolta contraddissero le fonti scritte, offrendo prospettive alternative sui diversi contesti africani. Ancora, si avviò la ricerca di fonti scritte da subalterni, un compito complesso per le donne, spesso svantaggiate dalla scarsa istruzione e dalla marginalizzazione sociale delle loro competenze, al fine di recuperare do-

---

[8] O. Mangena, "Feminism (Singular), African Feminisms (Plural) and the African Diaspora", in *Agenda: Empowering Women for Gender Equity*, vol. 58, 2003, 98-100.

[9] R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1983; G. Chakravorty Spivak, "Can the Subaltern Speak?", in C. Nelson e L. Grossberg (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*, London, Macmillan, 1988, pp. 271-313.

[10] E. Schmidt, *Peasants, Traders, and Wives: Shona Women in the History of Zimbabwe*, London, Heinmann, 1982; C.C. Robertson, *Sharing the Same Bowl: A Socioeconomic History of Women and Class in Accra, Ghana*, Bloomington, Indiana University Press, 1984; N.R. Hunt, "Placing African Women's History and Locating Gender", in *Social History*, vo. 14. N. 3, 1989, pp. 359-379; C.J. Lee, "Subaltern Studies and African Studies", in *History Compass*, vol. 3, n. 161, 2000, pp. 1-13.

[11] M. Strobel, "Doing Oral History as an Outsider", in *Frontiers: A Journal of Women Studies*, vol. 2, n. 2, 1977, pp. 68-72; K. Barber (ed.), *Africa's Hidden Histories: Everyday Literacy and Making the Self*, Indiana University Press, Bloomington, 2006; M. Dillard, "Oral History and Life History as Sources", *Oxford Research Encyclopedia of African History* 2018, https://oxfordre.com/africanhistory/view/10.1093/acrefore/9780190277734.001.0001/acrefore-9780190277734-e-219 (consultato il 17.2.2025).

cumenti inediti, che si aggiunsero allo studio dell'iconografia e degli oggetti materiali.

Negli anni '80, si assistette anche a un graduale passaggio dalla storia delle donne allo studio del genere come categoria analitica, un cambiamento influenzato dai dibattiti teorici internazionali e dalle iniziative politiche e sociali emerse nel decennio precedente. I lavori di Joan Scott e di Kimberlé Crenshaw ebbero un impatto significativo, sottolineando come il genere non si esaurisse nella costruzione dell'identità femminile e maschile, ma fosse un prisma attraverso cui analizzare le relazioni di potere, le strutture sociali e le dinamiche culturali[12]. Questo approccio fu arricchito da contributi di studiose e studiosi africani, che misero ulteriormente in discussione l'universalità delle categorie di genere occidentali, favorendo ricerche sull'intersezione tra genere, classe e colonialismo per far emergere come le oppressioni di genere si intrecciassero a quelle economiche e politiche, offrendo una prospettiva critica sulle dinamiche di potere nel contesto africano. Le congiunture e la produzione scientifica verificatesi in questo ventennio testimoniano quindi una transizione significativa, in grado di porre le basi per una storiografia più inclusiva e meno polarizzata.

4. *Nuove geografie del sapere*

Negli anni '90 e '00, la storiografia africanista ha abbracciato il *global turn* e la *connected history*, privilegiando temi quali mobilità, cosmopolitismo e diaspore, e ha promosso categorie spaziali e analitiche come gli *Indian Ocean studies* e nuove specialità, come la storia economica. Parallelamente, gli studi sulle donne e di genere hanno conosciuto una significativa evoluzione: ai *gender studies* si sono affiancati approcci innovativi quali lo *spatial turn*, il *mobility turn*, il *discursive turn* e il *memory turn*, spostando l'attenzione dalla mera documentazione delle condizioni femminili all'analisi critica della costruzione e rappresentazione dei ruoli di genere, alla mobilità geografica e sociale, al modo in cui esperienze e traiettorie sono narrate e ricordate. Questa fase ha inoltre rafforzato prospettive intersezionali, interrogandosi sulla po-

[12] J. Scott, "Gender: A Useful Category of Historical Analysis", in *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5, 1986, pp. 1053-1075; K. Crenshaw, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum*, n. 1, 1989, pp. 139-167; K. Crenshaw, "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", in *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, 1991, pp. 1241-1299.

sizionalità dei soggetti storici così come di ricercatrici e ricercatori[13], mettendo in discussione il modello scientifico–empirico come unico paradigma di produzione del sapere.

Pertanto, la storiografia africanista ha vissuto una rivoluzione epistemologica che ha ridefinito approcci e soggetti di studio. Questo periodo ha visto emergere figure sociali – prostitute, schiave, lavoratrici domestiche – che le narrazioni coloniali e missionarie avevano relegato ai margini della storia. Il passaggio dagli *women studies* ai *gender studies* ha poi rappresentato una svolta cruciale, introducendo il genere come prisma analitico capace di rivelare le complesse intersezioni tra potere coloniale, norme locali e costruzione delle identità[14]. Le svolte epistemologiche alla base di questo rinnovamento storiografico sono appunto lo *spatial turn*, che ha portato all'attenzione gli spazi vissuti – città, campagne, mercati – come luoghi di agentività e negoziazione[15]. Il *mobility turn* ha invece aiutato ad abbandonare narrazioni statiche relative alla storia africana per esplorare dinamiche di migrazione, scambi translocali e transnazionali, nonché connessioni diasporiche. Questi approcci hanno evidenziato l'Africa come spazio storicamente interconnesso, sfidando visioni eurocentriche ancorate sull'idea di un'immobilità precedente al contatto coloniale[16]. Parallelamente, il *discursive turn* ha contribuito a decostruire l'idea del patriarcato come unica struttura dominante, rivelando invece molteplici assi di potere intrecciati[17]. Il *memory turn*, infine, ha rivoluzionato l'approccio alle fonti, valorizzando memorie e documenti non ufficiali in grado di sfidare le narrazioni istituzionali[18].

---

[13] G.M. Bob-Milliar, "Introduction: Methodologies for Researching Africa", in *African Affairs*, vol. 121, n. 484, 2020, pp. 355-365.

[14] I. Amadiume, *Re-Inventing Africa: Matriarchy, Religion and Culture*, London, Zed Books, 1997; J. Allman, S. Geiger, N. Musisi (eds.), *Women in African Colonial Histories*, Bloomington, University of Indiana Press, 2002.

[15] A.M. Howard, R.M. Shain (eds), *The Spatial Factor in African History*, Leiden, Brill, 2005; U. Engel, P. Nugent (eds.), *Respacing Africa*, Leiden, Brill, 2010.

[16] M. De Bruijn, R. van Dijk, D. Foeken (eds.), *Mobile Africa: Changing Patterns of Movement in Africa and Beyond*, Leiden, Brill, 2001; O. Adesina, "Gendered Mobility: African Women and Informal Cross-Border Trade", in *African Studies Review*, vol. 63, n. 3, 2020, pp. 539-561.

[17] R. Wodak, "The Discursive Construction of History. Brief Considerations", in *Mots. Le langages du politique*, n. 94, 2010, pp. 57-65.

[18] R. Shaw, *Memories of the Slave Trade. Ritual and the Historical Imagination in Sierra Leone*, Chicago, The University of Chicago Press, 2002; J.E. *Burnet, Genocide Lives in Us: Women, Memory, and Silence in Rwanda*, Madison, University of Wisconsin Press, 2012; W. Cunningham Bissell, M.-A. Fouéré, *Social Memory, Silenced Voices, and Political Struggle: Remembering the Revolution in Zanzibar*, Dar Es Salaam, Mkuki na Nyota Publishers, 2018.

Questa rinnovata sensibilità storiografica ha prodotto una ricca stagione di studi in grado di promuovere le voci di soggetti storici a lungo silenziati[19]. Allo stesso tempo, l'analisi di fonti alternative – dalla stampa e dai media africani agli epistolari, dai materiali iconografici ai documenti associativi – ha permesso di interrogare in modo critico gli archivi coloniali e di decostruire categorie un tempo date per scontate, mettendo anche in discussione il modello scientifico-empirico come unico mezzo di produzione di conoscenza. L'esito di queste proposte metodologiche è stato duplice. Da un lato, l'adozione del genere come prisma interpretativo ha promosso nuove visioni della famiglia, della sessualità, dei sistemi economici e del lavoro, arricchite dai temi della globalizzazione e della mobilità spaziale e sociale, offrendo nuove chiavi per comprendere le dinamiche sociali, politiche ed economiche. Dall'altro, la triangolazione tra fonti – dagli archivi amministrativi ai fondi privati, dalle memorie orali alla documentazione "dal basso" – ha offerto strumenti innovativi per cogliere la complessità delle società africane, recuperando esperienze sommerse, ma anche rileggendo con nuova sensibilità il materiale disponibile, aprendo così stimolanti prospettive di ricerca che continuano a fecondare il dibattito storiografico in seno alla disciplina.

5. *Generi, spazi e tecnologie*

Negli ultimi quindici anni il *decolonial turn* – emerso negli anni 2000 ma giunto a piena maturazione nell'ultimo decennio –, l'elaborazione di approcci innovativi capaci di cogliere la complessità delle esperienze storiche del continente, come i *queer studies* e gli strumenti connessi al *digital turn*, hanno favorito ulteriori trasformazioni epistemologiche e metodologiche nella storiografia africanista[20]. Questo processo ha condotto al definitivo su-

[19] L. White, *The Comforts of Home: Prostitution in Colonial Nairobi*, Chicago, The University of Chicago Press, 1990; R.J.C. Young, *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, London, Routledge, 1995; A. McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Contest*, London, Routledge, 1995; G. Barrera, "Memorie del colonialismo italiano fra le donne eritree: la storia di Frewini", in *Genesis*, vol. 6, n. 1, 2005, pp. 1-26; F. Locatelli, "Beyond the Campo Cintato: Prostitutes, Migrants and Criminals in Colonial Asmara (Eritrea), 1890-1941", in F. Locatelli, P. Nugent (eds.), *African Cities: Competing Claims on Urban Spaces*, Leiden, Brill, 2009, pp. 219-240.

[20] N.R. Hunt, "The Affective, the Intellectual, and Gender History", in *Journal of African History*, n. 55, 2014, pp. 331-345; S. Marzagora, "The Humanism of Reconstruction: African Intellectuals, Decolonial Critical Theory and the Opposition to the 'Posts' (Postmodernism, Poststructuralism, Postcolonialism)", in *Journal of African Cultural Studies*, vol. 28, n. 2, 2016, pp.

peramento di prospettive meramente aggiuntive, che si limitavano a includere le donne e altri soggetti marginalizzati nel racconto storico, a favore di una concettualizzazione del genere come prisma analitico dirimente per comprendere le trasformazioni sociali, culturali, economiche e politiche africane. Contemporaneamente, il campo di indagine si è ampliato oltre i tradizionali confini della storia politica e sociale per abbracciare dimensioni fino a poco prima trascurate: dalle economie informali alle pratiche di cura, dalle forme di spiritualità non istituzionalizzate alle dinamiche di consumo, dagli aspetti demografici alle trasformazioni ambientali, dai nuovi domini spaziali alle critiche all'eteronormatività.

Il *decolonial turn*, con la sua critica radicale all'universalismo delle categorie occidentali e alla violenza epistemica insita nei paradigmi storiografici prodotti in Occidente, ha trovato nella Storia dell'Africa un terreno particolarmente fertile, stimolando una rilettura critica delle fonti e delle metodologie consolidate[21]. Questo approccio ha accompagnato l'emergere di nuovi domini spaziali di indagine – come il Mar Rosso e il Sahara – che da regioni considerate periferiche sono diventate veri e propri laboratori per lo studio dei flussi di merci e persone, delle reti commerciali e delle dinamiche interculturali e interpersonali[22]. Anche la storia economica e del lavoro ha conosciuto un rinnovato vigore, con particolare attenzione alle pratiche di produzione e consumo e alle reti commerciali transregionali, spesso analizzate attraverso prospettive di genere che hanno messo in luce il ruolo delle donne in questi processi[23]. Questi studi hanno richiesto l'elaborazione di meto-

161-178; A. Mbembe, "Decolonizing Knowledge and the Question of the Archive", Wits Institute for Social and Economic Research, Johannesburg, 2015; O.S. Afolabi, "Globalisation, Decoloniality and the Question of Knowledge Production in Africa: A Critical Discourse", in *Journal of Higher Education in Africa*, vol. 18, n. 1, 2020, pp. 93-110.

[21] J. Katto, H. Becker, "Introduction: Rethinking Time and Gender in African History", in *Nordic Journal of African Studies*, vol. 32, n. 3, 2023, pp. 155-164.

[22] J. Prestholdt, *Domesticating the World: African Consumerism and the Genealogies of Globalization*, Berkeley, University of California Press, 2008; J. Miran, "Space, Mobility, and Translocal Connections across the Red Sea Area since 1500", in *Northeast African Studies*, vol. 12, n. 1, 2012, pp. ix-xxvi; J. Scheele, "Trans-Saharan Trade", *Oxford Research Encyclopedia of African History*, https://oxfordre.com/africanhistory/view/10.1093/acrefore/9780190277734.001.0001/acrefore-9780190277734-e-176 (consultato il 6.4.2025).

[23] G. Clark, *African Market Women: Seven Life Stories from Ghana*, Bloomington, Indiana University Press, 2010; C. Decker, *Mobilizing Zanzibari Women: The Struggle for Respectability and Self-Reliance in Colonial East Africa*, London, Palgrave MacMillan, 2014; Z.K. Guthrie, "Introduction: Histories of Mobility, Histories of Labor, Histories of Africa", in *African Economic History*,

dologie specifiche, capaci di cogliere la fluidità tra sfera produttiva e riproduttiva, tra lavoro retribuito e non retribuito, tra economie monetarie e non monetarie, tra diverse forme di mobilitazione, svelando spazi di autonomia e agentività, spesso in tensione con le strutture formali del potere.

L'incontro con i *queer studies*, invece, ha offerto strumenti critici per indagare le espressioni di genere e sessualità non normative e decostruire le visioni essenzialiste delle identità africane. In reazione a narrazioni dominanti, un corpus crescente di studi ha problematizzato aspetti metodologici, epistemologici ed etici, delineando un panorama complesso sulle articolazioni tra sessualità, pratiche sessuali e performance di genere nei diversi contesti africani nel corso del tempo[24]. Ad esempio, si è evidenziato come gli atteggiamenti verso le intimità e le pratiche omoerotiche siano stati rimodellati dall'incontro coloniale e dall'attività missionaria, che hanno imposto codici morali e giuridici estranei alle tradizioni locali, spesso cancellando o patologizzando forme preesistenti di diversità sessuale e di genere. Ne emerge un panorama complesso, in cui le articolazioni tra sessualità, pratiche sessuali e performance di genere appaiono come esiti dinamici, plasmati tanto da fattori locali quanto da influenze globali, in un continuo processo di negoziazione e resistenza.

Infine, grazie al *digital turn*, l'applicazione delle *digital humanities* alla Storia dell'Africa, oltre all'adozione di metodologie digitali partecipative, sta ridefinendo i confini tra ricerca accademica, attivismo, *citizen science* e produzione artistica[25], aprendo da un lato nuove possibilità per l'analisi storica e

n. 44, pp. 1-17; O. Yacob-Haliso, T. Falola (eds.), *The Palgrave Handbook of African Women's Studies*, London, Palgrave McMillan, 2021.

[24] M. Epprecht, "The Making of African Sexuality: Early Sources, Current Debates", in *History Compass*, vol. 8, n. 8, 2010, pp. 768-779; S. Tamale (ed.), *African Sexualities: A Reader*, Oxford, Pambazuka Press, 2011; N. Musisi, "Gender and Sexuality in African History", in *The Journal of African History*, vol. 55, n. 3, 2014, pp. 303-315; S. Ngo Nyeck, M. Epprecht (eds.), *Sexual Diversity in Africa: Politics, Theory, and Citizenship*, Kingston, McGill-Queen's University Press, 2013; S. Ngo Nyeck (ed.), *Routledge Handbook of Queer African Studies*, London-New York, Routledge, 2019.

[25] F. Chamelot, V. Hiribarren, M. Rodet, "Archives, the Digital Turn, and Governance in Africa", in *History in Africa*, n. 47, 2020, pp. 101-118; A.D. Nieves, S. Senier, "Subaltern Archives, Digital Historiographies", in J.G. Singh, D.D. Kim (eds.), *The Postcolonial World*, London, Routledge, 2016, pp. 363-378; M. Kibona Clark, W.F. Mohammed, *African Women in Digital Spaces: Redefining Social Movements on the Continent and in the Diaspora*, Dar Es Salaam, Mkuki na Nyota Publishers, 2023.

dall'altro sfide legate al *digital divide* e alla necessità di sviluppare protocolli etici condivisi[26].

6. *Oltre i paradigmi*

La storiografia africanista contemporanea si trova a navigare sfide metodologiche interdipendenti, ciascuna delle quali richiede un ripensamento delle pratiche di ricerca. La prima sfida – il radicamento nei contesti locali – esige più che un mero adattamento di metodologie esistenti: chiama in causa una compartecipazione effettiva con le comunità studiate nella definizione stessa delle domande di ricerca, delle strategie di indagine e delle modalità di comunicazione dei risultati. Questo approccio collaborativo, sperimentato con successo in progetti che integrano fonti orali performative e archivi comunitari digitali, rappresenta una risposta concreta all'appello alla decolonizzazione del metodo, ridefinendo gli spazi di produzione del sapere come luoghi inclusivi di co–creazione. La seconda sfida – l'autonomia delle reti di ricerca panafricane – trova un alleato inatteso nell'impiego creativo di strumenti storiografici ancora sottoutilizzati. Ad esempio, l'analisi critica di registri giudiziari coloniali riletti in chiave queer, la mappatura partecipativa di luoghi della memoria, l'incrocio sistematico tra fonti archeologiche e tradizioni orali stanno dimostrando come l'innovazione metodologica possa emanciparsi dai paradigmi eurocentrici senza sacrificare il rigore scientifico. Questi strumenti, se implementati attraverso piattaforme collaborative transnazionali, possono favorire quel dialogo intergenerazionale e transregionale, cruciale per una "storia africana dell'Africa"[27]. La terza sfida – l'equilibrio tra innovazione e rigore – trova la sua soluzione nella vocazione della disciplina verso l'adozione di metodologie innovative – dalla storia pubblica partecipata alle *digital humanities* – senza compromettere la solidità epistemologica, ma rafforzandola e consentendo di cogliere le stratificazioni del passato attraverso molteplici punti di osservazione e di accesso. Questa sintesi tra innovazione e rigore invita a una pratica storiografica che sia inclusiva ma anche epistemicamente disciplinata, capace di interrogare le fonti

[26] T. Barringer, M. Wallace (eds.), *African Studies in the Digital Age*, Leiden, Brill, 2014; B. Mutsvairo, M. Ragnedda (eds.), *Mapping the Digital Divide in Africa: A Mediated Analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019; G. Haile, "Bridging the Digital Divide: Developing Local Digital Heritage Content and Investigating Localized Digital Solutions", in *Libri,* vol. 74, n.2, 2024, pp. 149-170.

[27] Z. Badawi, *An African History of Africa*, London, WH Allen, 2024.

tradizionali (ad es. archivi coloniali) mentre ne crea di nuove (ad es. database open-source).

Il percorso tracciato dalla storiografia africanista dagli anni '50 a oggi rivela quindi una disciplina che non solo ha saputo passare da un soggetto di studio – le donne – a un prisma analitico – il genere –, ma che ha coniugato impegno sociale e politico con rigore epistemico, ridefinendo i confini stessi del fare storia. Attraverso la frequentazione dei contesti di ricerca e l'inclusione di africane e africani come co-autori del processo conoscitivo, la disciplina non solo ha recuperato voci sommerse e silenziate, ma ha prodotto nuovi approcci metodologici. Il compito che attende la prossima generazione di studiose e studiosi non è semplicemente quello di applicare metodologie esistenti a nuovi soggetti di ricerca, ma di ripensare i presupposti stessi della pratica storiografica, in un dialogo costante con le comunità studiate e con le altre discipline al fine di offrire strumenti analitici sempre più sofisticati per comprendere le complessità del passato e per contribuire alla costruzione di futuri più egualitari.

Migrazioni, Relazioni Internazionali, Stati Uniti

MATTEO PRETELLI

Questo saggio analizza l'impatto che le migrazioni hanno rispetto alle relazioni internazionali. In seguito alla "svolta culturale" degli anni '80 del '900, la Storia Internazionale ha fatto propria l'idea che la dimensione domestica di uno Stato abbia un peso importante nella definizione della sua politica estera. Lobby espressioni di gruppi etnici impattano le relazioni fra il loro Stato di adozione e quello di partenza, mentre in generale i flussi migratori condizionano a vario livello il sistema politico internazionale[1]. Specialmente in un paese multiculturale come gli Stati Uniti, il peso elettorale di certe minoranze influisce sulle scelte di politica estera: si pensi, ad esempio, a come Washington abbia prestato attenzione nel secondo dopoguerra a realtà da "democratizzare" quali la Polonia e l'Italia, in virtù delle cospicue comunità polacca e italiana residenti negli Stati Uniti[2].

Nella prima parte si analizzerà questa dimensione, parlando nella seconda delle categorie analitiche di "transnazionalismo" e "diaspora". Nell'ultima sezione si renderà conto del concetto di *sending state* e di come lo studio delle migrazioni abbia avuto un impatto sulla storiografia statunitense, recentemente riconfiguratasi da una dimensione americano-centrica verso una maggiormente globale, al punto che oggi si utilizza spesso l'espressione *The United States in the World*.

[1] "Introduction", in J.C.E. Gienow-Hect, F. Schumacher (eds.), *Culture and International History*, Oxford-New York, Berghahn, 2004, pp. 15-26; "Introduction", in P. Finley (ed.), *Palgrave Advances in International History*, London, Palgrave, 2005, pp. 1-35; E. Manela, "The United States in the World", in E. Foner, L. McGirr (eds.), *American History Now*, Philadelphia, Temple University Press, 2011, pp. 201-220; I. Tyrrell, "American Exceptionalism in an Age of International History", in *American Historical Review*, n. 96, 1991, pp. 1031-1055.

[2] J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950: The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1986; T. Smith, *America's Mission: The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 133.

1. *Migrazioni e relazioni internazionali*

Il politologo James F. Hollifield ricorda come gli scienziati politici e gli studiosi delle relazioni internazionali abbiano iniziato tardi a occuparsi di migrazioni internazionali. Fino alla fine degli anni '80, le mobilità erano percepite come un tema di *low politics*, degne quindi della sfera domestica ma considerate prive della "capacità" di influire le relazioni fra Stati. Ad esempio, durante la Guerra fredda si riteneva che i migranti non avessero un peso nei rapporti fra le due superpotenze, con l'eccezione dei rifugiati provenienti dal mondo comunista, accolti in genere con favore a fini propagandistici dagli Stati Uniti. Solo dalla metà degli anni '90, e specialmente dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, i teorici delle relazioni internazionali hanno maggiormente considerato i migranti e i rifugiati come attori internazionali. Per gli studiosi "realisti" – per i quali il sistema internazionale è caratterizzato dall'anarchia – le migrazioni condizionano la sicurezza e la sovranità statale, stabilendo anche gerarchie di potere fra gli Stati rispetto alla loro maggiore o minore capacità di accogliere immigrati[3].

Dagli anni '70, molti paesi occidentali hanno infatti dato vita a politiche di *border enforcement*, che rafforzano i confini e respingono i migranti in quanto soggetti "indesiderati" e "conturbanti" l'identità e la cultura nazionale, associandoli – specialmente dopo il 2001 – anche al pericolo terrorista[4]. Gli Stati "sigillano" quindi i propri confini – si pensi al "muro" lungo la frontiera fra Stati Uniti e Messico, o al Mediterraneo inteso come barriera "virtuale" pattugliata dagli agenti di Frontex – o tentano di renderli "sicuri" attraverso politiche di "esternalizzazione", incentivando cioè gli Stati di partenza a bloccare gli emigranti[5]. Rifacendosi alla teoria foucaultiana della biopolitica, che indica la volontà statale di difendere la propria popolazione "minacciata" da agenti esterni, lo scienziato politico William Walters ha parlato di *domopolitics*, ovvero delle pratiche securitarie – che passano attraverso

[3] J.F. Hollifield, T.K. Wong, "The Politics of International Migration: Can 'We Bring the State Back In'?" in C.B. Vrettell. J.F. Hollifield (eds.), *Migration Theory: Talking across Disciplines*, London, Routledge, 2015, pp. 227-228 e 245-250. Un'analisi del rapporto fra immigrazione e sicurezza negli anni della Rivoluzione americana e in quelli post-rivoluzionari è in R. Totten, "National Security and U.S. Immigration Policy", in *Journal of Interdisciplinary History*, n. 39, 2008, pp. 37-64.

[4] C. Rudolph, "Globalization and Security: Migration and Evolving Conceptions of Security in Statecraft and Scholarship", in *Security Studies*, n. 13, 2003, pp. 1-33.

[5] Ad esempio, E. Paoletti, "Power Relations and International Migration: The Case of Italy and Libya", in *Political Studies*, n. 59, 2011, pp. 269-289.

la gestione dei confini, i controlli di identità, la detenzione – che si propongono di scongiurare l'ingresso di criminali, droga, terroristi e immigrati "irregolari"[6].

Anche consistenti flussi di rifugiati hanno un effetto destabilizzante, specialmente in paesi fragili economicamente e politicamente[7]. Talvolta, però, anche gli Stati più ricchi intervengono direttamente in situazioni di crisi proprio per evitare le partenze di persone in fuga da paesi in guerra o in preda a guerre civili: è il caso della Bosnia dove, in conseguenze delle guerre nella ex-Jugoslavia negli anni '90, gli Stati Uniti e l'Unione europea si adoperarono per ridisegnare i confini post-bellici del paese e addestrare la polizia di frontiera[8]. Spinto anche dalle pressioni di organizzazioni afroamericane, nel 1994 il presidente statunitense Clinton inviò i militari ad Haiti per riportare al potere, dopo un colpo di stato, il deposto presidente Jean-Bertrand Aristide; il tutto per scongiurare un esodo di haitiani nel paese nordamericano[9].

Migliori o peggiori relazioni fra gli Stati possono condizionare i flussi migratori, facilitandoli o riducendoli. Ad esempio, alla ricerca di manodopera durante la Seconda guerra mondiale, dal 1942 al 1964 vari Stati della federazione statunitense siglarono con il Messico i *Bracero Programs*, cioè programmi di immigrazione assistita che condussero migliaia di lavoratori messicani a nord del confine[10]. Accordi simili sono stati promossi nei primi anni del secondo dopoguerra dall'Italia repubblicana o, più recentemente, da Filippine, Sri Lanka, Bangladesh, Egitto, tutti paesi interessati ad allocare i propri disoccupati all'estero, oltre che alle rimesse degli emigrati[11].

---

[6] W. Walters, "Secure borders, safe haven, domopolitics", in *Citizenship Studies*, n. 8, 2004, pp. 237-260.

[7] J.F. Hollifield, T.K. Wong, "The Politics of International Migration", cit., p. 249.

[8] G. Gavrilis, "Border Management Assistance and Global Mobility Regimes: Evidence from Afghanistan, Bosnia, and the Central Asian Republics", in R. Koslowski (ed.), *Global Mobility Regimes*, London, Palgrave, 2011, pp. 132-149.

[9] K.M. Greenhill, *Weapons of Mass Migration: Forced Displacement, Coercion, and Foreign Policy*, Ithaca, Cornell University Press, 2010, pp. 180-226.

[10] In una letteratura vasta si veda almeno C. Bernardi, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti*, Roma, Carocci, 2018.

[11] D.S. Massey, "International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of the State", in *Population and Development Review*, n. 25, 1999, p. 311; M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*, Roma, Donzelli, 2008. Sul tema delle rimesse H. Mahmud, *Remittance as Belonging: Global Migration, Transnationalism, and the Quest for Home*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2024.

Talvolta il contesto internazionale può frenare l'accoglienza di immigrati. Nel 1952, il presidente statunitense Truman tentò, senza successo, di far modificare il sistema di quote che, dagli anni '20, limitava drasticamente l'ingresso di immigrati provenienti dall'Europa meridionale, fra cui gli italiani. Sebbene Truman avesse sostenuto che escludere i cittadini di un paese stabilmente inserito nel blocco occidentale rappresentasse un controsenso nello scontro con i sovietici, prevalsero le tendenze restrizioniste all'interno del Congresso, alimentate dalla paura che militanti comunisti italiani potessero fare ingresso nel paese[12]. Dopo la fine della Guerra fredda, invece, fu il presidente Clinton che, complice il crollo del blocco sovietico, iniziò a mostrare disinteresse per l'accoglienza di rifugiati in fuga dal regime comunista cubano di Fidel Castro[13].

Anche le tensioni fra poteri possono condizionare le relazioni internazionali. Nel corso dell'800 i presidenti statunitensi Rutheford B. Hayes e Chester A. Arthur si opposero ai tentativi del Congresso federale di ostacolare l'ingresso di cinesi negli Stati Uniti (blocco poi sancito nel 1882 dal *Chinese Exclusion Act*) al fine di non violare il *Burlingame Treaty* (1868), accordo sino-americano che aveva riconosciuto ai cittadini cinesi negli Stati Uniti gli stessi diritti degli statunitensi residenti in Cina. Nel 1924, il Congresso statunitense – stavolta contro la volontà del presidente Coolidge – stabilì invece il divieto totale di immigrazione dal Giappone, cosa che provocò diffuse proteste nel paese asiatico[14]. Fra la fine degli anni '20 e gli inizi dei '30 del '900, anche l'ipotesi di imporre negli Stati Uniti una quota restrittiva sull'immigrazione dal Messico condizionò le relazioni diplomatiche fra i due paesi[15].

Tensioni fra i paesi di origine e quelli di accoglienza possono verificarsi rispetto a come vengono trattati gli immigrati. Nel corso del '900, il Messico

---

[12] M. Maccari Clayton, "Communists of the Stomach: Italian Migration and International Relations in the Cold War Era", in *Studi Emigrazione*, n. 41, 2004, pp. 594-596.

[13] D.S. Massey, "International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of the State", in *Population and Development Review*, n. 25, 1999, p. 311.

[14] C. Mitchell, "International Migration, International Relations and Foreign Policy", in *International Migration Review*, n. 23, 1989, pp. 681-708; R.J. Totten, "Statecraft and Migration: A Research Note on American Strategies to Use Immigration in Foreign Policy from the Founding Era through the Early Twenty-First Century", in *Diplomacy & Statecraft*, n. 28, 2017, pp. 350-351, 353, 356. Si veda anche B. Lew-Williams, "Before Restriction Became Exclusion: America's Experiment in Diplomatic Immigration Control", in *Pacific Historical Review*, n. 83, 2014, pp. 24-56.

[15] B.C. Montoya, *Risking Immeasurable Harm: Immigration Restriction and U.S.-Mexican Diplomatic Relations, 1924-1932*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2020.

si è mosso più volte, tramite i suoi consolati, per tutelare gli interessi dei propri connazionali residenti negli Stati Uniti, spesso sottoposti a forme di discriminazione. Nel 1891, a New Orleans il linciaggio di undici siciliani da parte di una folla inferocita spinse il governo italiano a richiamare in patria il proprio ambasciatore, aprendo una crisi diplomatica durata quasi un anno[16]. Gli Stati vogliono difendere l'«onore» nazionale degli emigrati; talvolta hanno rivendicazioni nazionaliste nei confronti di co-nazionali che vivono in altri paesi, come nel caso di Hitler, il quale reclamò l'annessione al Reich dei tedeschi che vivevano nella regione cecoslovacca dei Sudeti[17]. Certi gruppi etnici possono essere poi percepiti come "quinte colonne" negli Stati di accoglienza nel caso in cui tali paesi si ritrovino in guerra con quello di origine degli immigrati stessi[18]. Gli immigrati subiscono quindi limitazioni delle libertà individuali, spesso accentuate da pregiudizi razziali, come accaduto con l'internamento di massa dei giapponesi americani in campi di detenzione statunitensi durante la Seconda guerra mondiale. Allo stesso tempo, però, le comunità etniche offrono risorse linguistiche e culturali quando i militari sono dispiegati in contesti esteri, come nel caso degli agenti italoamericani dell'Office of Strategic Services, i quali furono impiegati durante la campagna d'Italia oltre le linee nemiche grazie alla loro conoscenza dell'italiano[19].

2. *Transnazionalismo e diaspore*

Nel 2005, lo storico Federico Romero sottolineava come gli storici delle relazioni internazionali fossero tra coloro che sino ad allora si erano occupati meno di storia transnazionale. La disciplina – secondo Romero – si era in buona parte disinteressata anche della discussione relativa alla globalizzazione, diversamente dalla Teoria delle relazioni internazionali, «il cui dibattito

[16] G. Cano, A. Délano, "The Mexican Government and Organised Mexican Immigrants in the United States: A Historical Analysis of Political Transnationalism, (1848-2005)", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 33, 2007, pp. 695-725; P. Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, 2003.

[17] D.R. Davis, W.H. Moore, "Ethnicity Matters: Transnational Ethnic Alliances and Foreign Policy Behavior", in *International Studies Quarterly*, n. 41, 1997, pp. 171-184.

[18] D.L. Caglioti, *War and Citizenship. Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020; F. MacDonnell, *Insidious Foes: The Axis Fifth Column and the American Home Front*, The Lyon Press, 1995.

[19] S.J. LaGumina, *The Office of Strategic Services and Italian Americans*, London, Palgrave, 2016.

teorico ed epistemologico [...] è in fondo anche una discussione sulla permanenza o meno, nel mondo della globalizzazione odierna, e più in genere della transnazionalità, della rilevanza assoluta delle politiche delle grandi potenze, e quindi sulla persistente centralità, o viceversa la crescente marginalità, del loro studio»[20]. La cosa non stupisce, in considerazione del fatto che gli storici delle relazioni internazionali hanno tradizionalmente considerato lo Stato-nazione come l'unità di analisi privilegiata nell'ambito delle relazioni internazionali.

La recente storiografia delle migrazioni ha contribuito, però, a ricontestualizzare i rapporti definitisi in atto all'interno del sistema politico internazionale. In particolare, il peso dello Stato-nazione è stato riconsiderato attraverso le categorie di transnazionalismo e diaspora, che sono oggi particolarmente utilizzate dalla disciplina, sebbene il loro significato e applicazione siano dibattuti. Queste si legano a una stagione di studi in cui lo studio del "globale" riconosce nei migranti dei soggetti in movimento che "sfidano" i confini nazionali. Negli ultimi decenni, storici europei e statunitensi, con l'aggiunta di intellettuali di altre aree del mondo, hanno quindi abbandonato approcci euro- o americano-centrici per guardare anche alle forme di mobilità messesi in moto in altri continenti, fra tutti quello asiatico, dove la scelta di spostarsi fu nell'800 il risultato di una complessa serie di fattori e non solo l'inevitabile effetto dell'attrazione suscitata dal lavoro offerto dai sistemi economici degli imperi europei. Da una prevalente attenzione nei confronti della grande emigrazione europea ottocentesca alla volta delle Americhe, e in particolare verso gli Stati Uniti, si è iniziato così a retrodatare sempre più la periodizzazione dei movimenti globali, includendo nell'analisi soggetti migranti precedentemente trascurati quali le donne e le popolazioni non-bianche. Gli storici, quindi, oggi guardano alle migrazioni come a un fenomeno "globale" e a una componente imprescindibile della storia dell'umanità[21].

---

[20] F. Romero, "Relazioni internazionali e storia transnazionale", in M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, p. 71.

[21] D. Hoerder (ed.), *Cultures in Contact: World Migrations in the Second Millenium*, Durham, Duke University Press, 2000; A. Mckeown, "Global Migration, 1846-1940", in *Journal of World History*, n. 15, 2004, pp. 155-189; D. Gabaccia, "A long Atlantic in a wider world", in *Atlantic Studies*, n. 1, 2004, p. 10; P.P. Mohapatra, "Eurocentrism, Forced Labour, and Global Migration: A Critical Assessment", in *International Review of Social History*, n. 52, 2007, pp. 110-115; L. Page Moch, "Connecting Migration and World History: Demographic Patterns, Family Systems and Gender", in *International Review of Social History*, n. 52, 2007, p. 97; L. Lucassen, *Mi-*

Scienziati politici e teorici della globalizzazione vedono il transnazionalismo – ovvero la capacità delle persone, delle merci e dei capitali di muoversi in maniera circolare attraverso i confini nazionali – come un elemento "conturbante" dell'autorità statale, con i migranti percepiti come attori capaci di indebolirla[22]. La fluidità dei movimenti transnazionali odierni porta poi a una ridefinizione del concetto di cittadinanza, da intendersi non più come legata fideisticamente, come nel '900, a un singolo Stato-nazione, ma piuttosto ridefinitasi in appartenenze post-nazionali (si pensi alla cittadinanza europea) o attraverso il possesso di più di un passaporto[23].

Il termine "transnazionalismo" venne coniato nei primi anni '90 da un gruppo di antropologhe statunitensi, le quali osservarono le molteplici interazioni di gruppi di immigrati caraibici residenti negli Stati Uniti – definiti "trasmigranti" – con le comunità di partenza attraverso le telefonate, l'invio di regali, i ricorrenti viaggi. Persone, quindi, con identità e stili di vita "deterritorializzati" che mettono in crisi l'idea di una rottura permanente del migrante con il luogo di partenza, con cui, al contrario, mantengono relazioni stabili[24]. La transnazionalità applicata alle migrazioni ha quindi arricchito il dibattito accademico e aperto nuove strade di ricerca. Alcuni storici, tuttavia, hanno sottolineato come, a fronte dell'apparente innovatività del termine, quella transnazionale sia una pratica che i migranti avevano messo già in atto nel corso della grande emigrazione dall'Europa alle Americhe fra Otto e Novecento. Del resto, addirittura nel 1960 lo storico britannico Frank Thistlethwaite aveva contribuito a decostruire il preconcetto, ampiamente diffuso al tempo negli studi migratori, per cui gli europei che emigravano negli Stati

gration and World History: Reaching a New Frontier, *Ivi*, pp. 89-96; J. Lucassen, L. Lucassen, "The mobility transition revisited, 1599-1900: what the case of Europe can offer to global history", in *Journal of Global History*, n. 4, 2009, pp. 347-377; "Migration History: Multidisciplinary Approaches", in J. Lucassen et al. (eds.), *Migration History in World History: Multidisciplinary Approaches*, Leiden, Brill, 2010, pp. 3-35; A. Kumar Mishra, "Global Histories of Migration(s)", in S. Beckert (ed.), *Global History, Globally: Research and Practice around the World*, London, Bloomsbury, 2018, pp. 195-213.

[22] J.F. Hollifield, T.K. Wong, "The Politics of International Migration", cit., p. 250.

[23] S. Vertovec, *Transnationalism*, London, Routledge, 2009, pp. 90-93, 95; T. Faist, P. Kivisto (eds.), *Dual Citizenship in Global Perspective: From Unitary to Multiple Citizenship*, London, Palgrave, 2007.

[24] L. Basch et al. (eds.), *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-State*, London, Gordon and Breach, 1994. Per il dibattito si veda P. Kivisto, "Historians and Sociologists Debate Transnationalism", in R.H. Bayor (ed.), *The Oxford Handbook of American Immigration and Ethinicity*, Oxford, Oxford Uuniversity Press, 2016, pp. 398-415.

Uniti tendevano ad assimilarsi ai valori e agli stili di vita statunitensi, di fatto diventando stanziali oltre oceano. Contro questa idea, Thislethwaite sottolineò, invece, come gli immigrati intraprendessero spesso viaggi di ritorno in Europa, considerazione riconfermata in seguito dallo studio di Mark Wyman, enfaticamente intitolato *Round-Trip to America*, in cui si rende conto degli alti tassi di rimpatri degli espatriati europei negli Stati Uniti agli inizi del '900. Diversamente dagli storici, alcuni sociologi quali Alejandro Portes, Penny Levitt e Robert Smith ritengono che soltanto in tempi recenti gli spostamenti circolari dei migranti abbiano acquisito un'intensità e una massa critica tali da poter qualificare il fenomeno come effettivamente "transnazionale"[25].

Se in ambito storico il termine transnazionalismo ha riscontrato un certo successo, più complessa è apparsa l'applicazione di quello di "diaspora", concetto tradizionalmente utilizzato per le migrazioni forzate di popolazioni perseguitate quali il popolo ebraico o le popolazioni africane ridotte in schiavitù dagli europei e trasportate forzatamente nelle Americhe in età moderna. Il termine diaspora viene oggi sempre più frequentemente associato a popoli che hanno dato vita a consistenti flussi di migrazioni "libere" in giro per il mondo, sebbene vi sia una certa flessibilità nel suo utilizzo, mancando così una terminologia condivisa fra le discipline. Il sociologo Rogers Brubaker, del resto, ricorda come il termine "diaspora" possa essere spesso utilizzato per mobilitare energie e fare appello a lealtà etniche, assumendo quindi soprattutto inevitabilmente valenze "politiche"[26].

3. *The United States in the World*

Le scienze sociali e politiche utilizzano il termine *sending state* (o *emigration state*), riferendosi alle molteplici interazioni di natura economica, sociale e

[25] "Introduction", in N.L. Green, R. Waldinger (eds.), *A Century of Transnationalism: Immigrants and Their Homeland Connections*, Urbana, University of Illinois, 2016, pp. 1, 4-5; F. Thistelwthaite, *Migration from Europe Overseas in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in *Xie Congress International des Sciences Historiques, Rapports V*, Uppsala 1960, ora in R.J. Vecoli, S.M. Sinke (eds.), *A Century of European Migrations, 1830-1930*, Urbana, University of Illinois Press, 1991, pp. 17-49; M. Wyman, *Round-Trip to America: The Immigrants Return to Europe, 1880-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 1993; M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, p. 138; A. Portes et al., "The study of transnationalism: Pitfalls and promise of an emergent research field", in *Ethnic and Racial Studies*, n. 22, 1999, pp. 217-237.

[26] M. Pretelli, "Introduction al Forum New Perspectives on the Italian American Diaspora", in *RSA Journal*, n. 30, 2019, pp. 113-115.

culturale che gli Stati-nazione intraprendono con l'insieme dei propri connazionali e dei loro discendenti residenti all'estero[27]. Complici le influenze della storia globale e transnazionale, soprattutto la storiografia statunitense ha rivisto precedenti pregiudizi americano-centrici che guardavano alla propria esperienza storica in termini "eccezionali", quindi con un ruolo egemone rispetto al resto del mondo. Con la svolta del millennio, storici come Thomas Bender e Ian Tyrrell hanno invitato e ripensare gli Stati Uniti come soltanto uno degli attori del sistema internazionale, non certo l'unico né tantomeno il privilegiato. Hanno quindi analizzato come il paese si sia connesso, sin dagli inizi della propria storia nazionale, e abbia interagito a più livelli con il resto del pianeta[28]. Migranti in entrata nel paese, comunità etniche, ma anche americani fuori dai confini nazionali hanno quindi influito sulle molteplici connessioni degli Stati Uniti con il resto del mondo. Non è un caso che la rivista statunitense *Diplomatic History*, da sempre punto di riferimento per gli studiosi delle relazioni internazionali, si sia aperta negli ultimi tempi a contributi che trattino l'impatto dei migranti nei rapporti internazionali di Washington[29].

La natura intrinsecamente multietnica degli Stati Uniti ha inevitabilmente spinto a interrogarsi rispetto all'interazione fra *sending states* esteri e le loro comunità residenti proprio in Nord America. Tali *emigration state* creano organismi ad hoc per stabilire relazioni con tali comunità, inviano emissari e promuovono un apparato simbolico che richiama, ad esempio, l'importanza

[27] G. Sheffer (ed.), *Modern Diasporas in International Politics*, Beckenham, Croom Helm, 1982; Id., *Diaspora Politics: At Home Abroad*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; E. Østergaard-Nielsen, *International Migration and Sending Countries*, in S. Vertovec (ed.), *Migration: Critical Concepts in the Social Sciences*, London, Routledge, 2010, pp. 230-253; A. Gamlen, "The emigration state and the modern geopolitical imagination", in *Political Geography*, n. 27, 2008, pp. 840-856, poi in Id., *Human Geopolitics: States, Emigrants and the Rise of Diaspora Institutions*, Oxford, Oxford University Press, 2019; M. Collyer (ed.), *Emigrant Nations: Policies and Ideologies of Emigrant Engagement*, London, Palgrave, 2013; A. Weinar (ed.), *Emigration and Diaspora Policies in the Age of Mobility*, New York, Springer, 2017.

[28] T. Bender, *Rethinking American History in a Global Age*, Oakland, University of California Press, 2002; Ian Tyrrell, *Transnational Nation: United States History in Global Perspective Since 1789*, New York, Red Globe Press, 2007; Id., "Reflections on the transnational turn in United States history: theory and practice", in *Journal of Global History*, n. 4, 2009, pp. 453-474.

[29] J.R. Aguila, "Mexican/U.S. Immigration Policy prior to the Grear Depression", in *Diplomatic History*, n. 31, p. 2007, pp. 207-225; M. Hajimu, "Rumors of War: Immigration Disputes and the Social Construction of American-Japanese Relations, 1905-1913", in *Diplomatic History*, n. 33, 2009, pp. 1-37; K. Minami, "Perpetual Foreigners: Chinese Americans and the U.S. Opening to China", in *Diplomatic History*, n. 47, 2023, pp. 446-471.

delle proprie festività "nazionali". Talvolta agli emigrati i *sending state* "restituiscono" (o riconoscono per discendenza) la cittadinanza dello Stato di partenza, cosa che permette loro di votare e talvolta di avere propri rappresentanti nel Parlamento del paese di ascendenza. Spesso si facilita anche un turismo di ritorno (*root* o *ethnic tourism*), soprattutto di figli e figlie di immigrati, nella terra di origine, facilitando scambi culturali (compreso l'insegnamento della lingua nativa) che hanno l'obiettivo di plasmare le identità etniche[30]. Importanti sono poi gli incentivi dei *sending state* affinché dall'estero le comunità investano risorse nella terra ancestrale, oppure vi inviino rimesse (si pensi in tal senso ai macro-casi della Cina, dell'India e del Messico). Oppure si invitano a rientrare gli studenti altamente qualificati dopo che questi hanno svolto i loro studi all'estero. Oggi molti indiani americani, nati e cresciuti negli Stati Uniti, scelgono di vivere nella terra dei genitori alla ricerca di opportunità lavorative, così come sono tanti i professionisti cinesi che si recano in Cina sfruttando i benefici offerti dalla propria cittadinanza statunitense[31].

A lungo la storiografia statunitense si è occupata degli immigrati esclusivamente nell'ambito della loro vita negli Stati Uniti. Tuttavia, complice il recente sguardo globale e il numero crescente di pubblicazioni in inglese di studiosi non statunitensi, negli ultimi anni si è iniziato a guardare ai *sending state* di partenza, quali l'Italia, come importanti attori che contribuiscono a definire i flussi internazionali e a mobilitare gli espatriati per i propri interessi nazionali[32]. Particolarmente studiato dalla storiografia e da altre disci-

[30] S. Kelner, *Tours that Bind: Diaspora, Pilgrimage, and Israeli Birthright Tourism*, New York, New York University Press, 2010. Sul turismo etnico la letteratura è cospicua; qui si rimanda almeno a T. Tsuda (ed.), *Diasporic Homecoming: Ethnic Return Migration in Comparative Perspective*, Redwood City, Stanford University Press, 2009.

[31] A. Sahay, *Indian Diaspora in the United States: Brain Drain or Gain*, Lanham, Lexington Books, 2009; P. Koehn et al. (eds.), *The Expanding Roles of Chinese Americans in U.S.-China Relations: Transnational Networks and Trans-Pacific Interactions*, London, Routledge, 2002; E. Lee, *The Making of Asian America: A History*, New York, Simon & Shuster, 2015, 368-369.

[32] S. Luconi, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista la mobilitazione degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000; N.L. Green, F. Weill (esd.), *Citizenship and Those Who Leave: The Politics of Emigration and Expatriation*, Champaign, University of Illinois Press, 2007; M.I. Choate, *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*, Cambridge, Harvard University Press, 2008; J. Day Tully, *Ethnicity, Security, and Public Diplomacy: Irish-Americans and Ireland's Neutrality in World War II*, in K.A. Osgood, B.C. Etheridge (eds.), *The United States and Public Diplomacy: New Directions in Cultural and International History*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2010, pp. 81-102; N.M. Phelps, *U.S.-Habsburg Relations from 1815 to the Paris Peace Conference: Sovereignty Transformed*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; S. Manz, *Constructing a German Diaspora:*

pline è il caso del Messico per via della sua intensa relazione con la propria "diaspora" negli Stati Uniti[33].

I termini di questo dialogo "transnazionale" passano spesso per l'attivismo lobbistico delle comunità etniche, le quali condizionano le scelte della politica estera dello Stato di adozione, specialmente riguardo i suoi rapporti con il paese di origine degli immigrati[34]. Queste lavorano per favorire dialoghi e negoziati in aree colpite da conflitti, oppure chiedono un intervento delle Nazioni Unite affinché siano prevenuti; possono muoversi a favore del rispetto dei diritti umani; o, al contrario, spingere a favore di boicottaggi economici o diplomatici nei confronti dei regimi insediatisi nelle madre patrie con l'obiettivo di facilitare una loro democratizzazione (si pensi, ad esempio, alle pressioni dei cubani americani contro il regime di Fidel Castro). In alcuni casi le comunità fomentano invece guerre, guerriglie e terrorismo attraverso l'invio di finanziamenti, armi e combattenti volontari[35].

Gli storici hanno approfondito il tema individuando un impatto di lungo corso delle comunità etniche sulla politica estera statunitense, mostrando in particolare il loro peso nel corso della Prima guerra mondiale, quando gli immigrati si trovarono a parteggiare per i diversi paesi coinvolti nel conflit-

---

The "Greater German Empire", 1871-1914, London, Routledge, 2014; L. Braun-Strumfels, *Partners in Gatekeeping: How Italy Shaped U.S. Immigration Policy over Ten Pivotal Years, 1891-1901*, Athens, University of Georgia Press, 2023; Ead. et al. (eds.), *Managing Migration in Italy and the United States*, Berlin, De Gruyter, 2024.

[33] D.G. Gutiérrez, "Migration Emergent Ethnicity and the 'Third Space': The Shifting Politics of Nationalism in Greater Mexico, in *Journal of American History*, n. 86, 1999, pp. 481-517; A. Délano, *Mexico and its Diaspora in the United States: Policies of Emigration since 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Si veda anche, del sociologo David Fitzgerald ma con un taglio storico, *A Nation of Emigrants: How Mexico Manages Its Migration*, Oakland, University of California Press, 2009.

[34] Un riferimento classico è alla potenza lobbistica della comunità ebraica negli Stati Uniti, cfr. J.J. Mearsheimer, S.M. Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, New York, Farra, Straus and Giroux, 2007. Sul legame degli ebrei americani a Israele, sulla loro identità e attivismo cfr. K.D. Wald, B.D. Wald, "American Jews and Israel: The Sources of Politicized Ethnic Identity", in *Nationalism and Ethnic Politics*, n. 12, 2006, pp. 205-237; S. Kelner, *A Cold War Exodus: How American Activists Mobilized to Free Soviet Jews*, New York, New York University Press, 2024. In generale si veda J. DeWind, R. Segura (eds.), *Diaspora Lobbies and the US Government: Convergence and Divergence in Making Foreign Policy*, New York, New York University Press, 2014.

[35] H. Smith, P. Stares (eds.), *Diaspora in Conflict: Peace-makers or Peace-wreckers*, United Nations University Press, Tokyo, 2007; Y. Shain, *Marketing the American Creed: Diasporas in the UN and their Homelands*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; Y. Shain, A. Barth, *Kinship & Diasporas in International Affairs*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2007, spec. cap. 5.

to[36]. Nel caso degli irlandesi americani, David Brundage ha documentato più di due secoli di loro attivismo a favore dell'indipendentismo irlandese. Altri studi hanno mostrato come certe organizzazioni etniche si siano mosse a sostegno della "liberazione" dei paesi dell'Europa orientale sotto l'egida comunista. Del resto, l'associazionismo si muove spesso anche per modificare le leggi che regolano il sistema dell'immigrazione, al fine specialmente di aumentare il numero degli ingressi di persone quando sono imposte delle regolamentazioni particolarmente discriminatore, oppure di facilitare le riunificazioni familiari[37].

Punto di riferimento per lo studio di queste tematiche è diventato il libro della nota storica italoamericana Donna Gabaccia – già autrice di un famoso volume sulle "diaspore" italiane – dal titolo *Foreign Relations: America Immigration in Global Perspective*[38], che ha inquadrato le interazioni fra politica estera e immigrazione nella storia degli Stati Uniti nel contesto globale[39]. Il volume tratta delle plurime relazioni degli immigrati oltre oceano con i propri Stati

[36] J. O'Grady (ed.), *The Immigrants' Influence on Wilson's Peace Policies*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967; T. Smith, *Foreign Attachments: The Power of Ethnic Groups in the Making of American Foreign Policy*, Cambridge, Harvard University Press, 2000. Più recentemente cfr. D. Brundage, *Allegiance, Dual Citizenship, and the Ethnic Influence on U.S. Foreign Policy*, in R.H. Bayor (ed.), *The Oxford Handbook of American Immigration and Ethnicity*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 375-397.

[37] B.S. Heindl, "Transnational Activism in Ethnic Diasporas: Insights from Cuban Exiles, American Jews and Irish Americans", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 39, 2013, pp. 463-483; C. Brooks, *Between Mao and McCarthy: Chinese American Politics in the Cold War Years*, Chicago, University of Chicago Press, 2015; D. Brundage, *Irish Nationalists in America: The Politics of Exile, 1798-1998*, Oxford, Oxford University Press, 2016; D. Battisti, *Whom We Shall Welcome: Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965*, Fordham, Fordham University Press, 2019; J.H. Hong, *Opening the Gates to Asia: A Transpacific History of How America Repelead Asian Exclusion*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2019; M. Marinari, *Unwanted: Italian and Jewish Mobilization against Restrictive Immigration Laws, 1882-1965*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2020; A. Mazurkiewicz, *Voice of the Silences Peoples in the Global Cold War: The Assembly of Captive European Nations, 1954-1972*, Berlin, De Gruyter, 2021. Interessante il caso della Federation of American Citizens of German Descent in the U.S.A, Inc., il cui organo ufficiale *Voice of The Federation* negli anni '60 auspicava la riunificazione tedesca in chiave anticomunista. Si veda Columbia University, Rare Book and Manuscript Library, New York, Group Research Archives, box 129.

[38] D. Gabaccia, *Foreign Relations: America Immigration in Global Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

[39] Sulla confluenza fra politica estera e "immigration policy" si veda anche B. Montoya, *Diplomatic History of US Immigration During the 20th Century: Policy, Law, and National Identity*, London, Bloomsbury, 2024. Di Gabaccia cfr. *Italy's Many Diaspora*, London, UCL Press, 2000.

di origine, ricordando anche come l'800 per gli Stati Uniti abbia registrato una forte simbiosi fra il proprio commercio internazionale e l'arrivo degli europei, con navi americane che partivano cariche di merci alla volta del Vecchio Continente e ritornavano piene di emigranti. Del resto, la storiografia oggi presta sempre maggiore attenzione alla fluidità dei movimenti dei migranti, i quali nel corso della loro vita possono intraprendere non soltanto molteplici viaggi alla volta dei propri paesi di partenza, ma tentano anche di massimizzare i redditi spostandosi in più di uno Stato estero[40].

Quella di Gabaccia è una storia delle "mobilità", dal momento che aggiunge ai flussi in entrata la dimensione degli spostamenti degli statunitensi all'estero, ricontestualizzando così il mito della "nazione di immigrati"[41]. Raramente percepiti come "migranti", gli americani hanno sempre viaggiato e risieduto fuori dai confini nazionali per motivazioni legate al lavoro, lo studio, il turismo, le relazioni sentimentali, il servizio militare, ecc. Come ci ricorda nella sua introduzione alla recente *Cambridge History of Global Migrations*, la stessa Gabaccia suggerisce come la storiografia si stia sempre più indirizzando verso una storia delle mobilità più che delle migrazioni, e come la disciplina sia maggiormente recettiva dei contributi dei *mobility studies*. Dietro la spinta di sociologi e demografici, dagli inizi del 2000 tali studi hanno iniziato a studiare tutti quei movimenti che hanno un impatto socioculturale e che allargano la platea dei soggetti "mobili", includendo così forme nuove di mobilità, fra cui quelle legate al pendolarismo, al turismo, allo spostamento residenziale[42].

[40] T. Rinaldetti, "Italian Migrants in the Atlantic Economies: From the Circular Migrations of the Birds of Passage to the Rise of a Dispersed Community", in *Journal of American Ethnic History*, n. 34, 2014, pp. 5-30; C. Brooks, *American Exodus: Second-Generation Chinese Americans in China, 1901-1949*, Oakland, University of California Press, 2019; Lee, "The Making of Asian America, 365-367; Globalyzing Irish America", in *Journal of American Ethnic History*, n. 44, 2024.
[41] Sugli americani all'estero, per un inquadramento, T. Borstelmann, *Just Like Us: The American Struggle to Understand Foreigners*, New York, Columbia University Press, 2020, pp. 125-157.
[42] D. Gabaccia, *General Introduction*, in M.J. Borges, M.Y. Hsu (eds.), *The Cambridge History of Global Migrations*, Cambridge, Cambridge Unversity Press, 2023, pp. 5-6. Per un ripensamento delle mobilità rispetto all'Italia cfr. R. Ben-Ghiat, S. Hom (eds.), *Italian Mobilities*, London, Routledge, 2019.

La Storia delle relazioni internazionali e la Storia delle donne e di genere in Italia. Un incontro mancato

LORELLA TOSONE

La tradizione di studi sulla politica estera e le relazioni internazionali si è affermata in Italia nel corso degli anni '20 del Novecento come Storia diplomatica, denominata anche, in ambito accademico, Storia dei trattati e politica internazionale. Al principale rappresentante di questo filone di studi, Mario Toscano[1], si deve la collocazione definitiva nell'ambito degli studi storici di una disciplina nata in stretto collegamento con gli studi giuridici, in particolare con il diritto internazionale[2]. Com'è noto, l'approccio metodologico della Storia diplomatica cominciò a essere messo in discussione in Italia e in altri paesi europei già a partire dall'inizio degli anni '50[3], sotto la spinta del rinnovamento proposto dalla scuola delle *Annales*: in particolare, ne venivano criticati l'utilizzo preminente o esclusivo della fonte diplomatica, l'angusto punto di osservazione utilizzato, e gli stessi risultati della ricerca, considerati superficiali, non in grado di restituire quadri complessi e spiegazioni convincenti dell'evolversi del sistema internazionale. Tali critiche e la sollecitazione a superare i confini entro cui si muoveva la storia diplomatica portarono la disciplina a trasformarsi gradualmente – a operare «le grandi

[1] Sulla figura e il lavoro di Mario Toscano rimando a L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Le Lettere, Firenze, 2011 e Id., *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024.

[2] L. Riccardi, "La 'non disprezzabile' eredità della storia delle relazioni internazionali", in *Nuova Rivista Storica*, vol. 102, n.1, 2018, p. 400.

[3] Vale la pena rilevare che, a partire dagli anni '70, anche negli Stati Uniti gli studi di Storia diplomatica divennero oggetto di numerose critiche, considerati «methodologically backward, narrowly empirical, and even obsolete». Charles S. Maier, ad esempio, riteneva che la Storia diplomatica fosse divenuta «a stepchild» sia nelle università che nei dibattiti culturali più ampi, mentre altri, come Christopher Thorne e John Lewis Gaddis ne denunciavano l'eccessiva rilevanza conferita alla politica estera degli Stati Uniti e il disinteresse mostrato per altri attori del sistema internazionale. Cfr. S.G. Rabe, "Reports of Our Demise are Greatly Exaggerated", in *Diplomatic History*, vol. 16, n. 3, 1992, pp. 481-482.

rettifiche», nelle parole di Brunello Vigezzi[4] – per approdare alla Storia delle relazioni internazionali, denominazione che voleva indicare un ampliamento degli orizzonti e degli interrogativi di ricerca – che includessero la riflessione sui fenomeni economici e sociali – nonché delle fonti utilizzate[5].

La dialettica, talora scontro, fra l'approccio della Storia diplomatica e quello, più ampio, della Storia delle relazioni internazionali, tuttavia, è rimasta, divenendo una sorta di *topos* nel dibattito storiografico fra gli storici della disciplina in Italia, per il resto poco interessati, almeno sembra, ai dibattiti metodologici[6].

Tali contrapposizioni, tuttavia, non aiutano più, a mio avviso, a descrivere molto del lavoro che oggi la disciplina esprime[7]. Sembra infatti ormai acquisito che la documentazione diplomatica, che da sola non può essere sufficiente a una ricostruzione di ampio respiro dei fatti e dei processi decisionali, rappresenti, tuttavia, «nel suo insieme un *corpus* poderoso di informazioni per chiunque voglia addentrarsi nella ricerca storica, quale che sia il contenuto concreto di tale ricerca e le sue connotazioni metodologiche. Rinunciarvi per pregiudizio – scrive Ennio Di Nolfo – significa amputarsi da sé»[8].

Non ripercorrerò qui il dibattito che si è sviluppato dagli anni '50 a oggi sul carattere, la natura e la forza interpretativa degli studi di Storia delle relazioni internazionali[9]. Lo richiamo solo per sottolineare come, nei confronti

---

[4] B. Vigezzi, "Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1870 al 1914. Orientamenti degli studi dopo il 1945 e prospettive della ricerca", in *Opinion publique et politique extérieure en Europe. I. 1870-1915. Actes du Colloque de Rome (13-16 février 1980),* Rome, École Française de Rome, 1981, p. 76.

[5] A. Varsori, **"**Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale? Il caso italiano fra tradizione e cauta innovazione", in *Ricerche di Storia Politica*, vol. 3, 2016, pp. 269-283.

[6] Così anche A. Varsori, "Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale?", cit., p. 237.

[7] Già nel 1985 Vigezzi, nel ripercorrere la storia della disciplina, riteneva che si potessero considerare superflue «certaines querelles assez vives en Italie (et ailleurs) : comme celle, si fameuse, sur l'histoire diplomatique et l'histoire desrelations internationales». B. Vigezzi, "Quelques remarques sur l'histoire des relations internationales en Italie : formation etperspectives", in *Relations internationales*, vol. 42, n. 2, 1985, p. 196. Su questo si veda anche E. Di Nolfo, *Prima lezione di Storia delle relazioni internazionali,* Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 44-54.

[8] *Ivi*, p. 48.

[9] Si vedano, ad esempio, B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive della ricerca*, Milano, Jaca Book, 1991; M. Toscano, "Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia" in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni,* Milano, Marzorati, 1970, 2 voll., II, pp. 823-850. Si veda anche il confronto fra diversi storici delle relazioni internazionali di vari paesi europei ospitato nel numero monografico

più recenti che hanno fatto il punto sullo stato dell'arte della disciplina e sulle sue possibili aperture alla storia globale, la questione dell'introduzione di una prospettiva di genere non è mai emersa, neanche come spunto di riflessione, come una delle strade percorribili per ampliarne gli orizzonti tematici e metodologici o come una chiave di lettura potenzialmente utile dell'evolversi delle relazioni fra gli stati[10].

Quelle che seguono sono dunque alcune brevi riflessioni sulle possibili ragioni di tale assenza e alcuni spunti per nuovi percorsi di ricerca che riescano utilmente a integrare la storia delle donne e di genere con la storia delle relazioni internazionali.

La prima cosa che occorre rilevare approcciandosi a questo tema e tenendo in considerazione la storiografia italiana è che gli studi di Storia delle relazioni internazionali, in Italia, hanno sostanzialmente ignorato la Storia di genere e la Storia delle donne, sia nei lavori sulla politica estera italiana[11], sia in ricerche incentrate su altri paesi o questioni. Va rilevato dunque, in primo luogo, un certo ritardo con il quale la disciplina affronta la questione di se e come allargare lo sguardo alla Storia delle donne e alla Storia di genere. Un ritardo che si fa notare sia rispetto alla storiografia contemporaneistica italiana sia rispetto a quella delle storie di area, e più ancora rispetto alla storiografia estera, che hanno invece avviato riflessioni interessanti su questo già a partire dagli anni '80.

Le ragioni di questo ritardo sono da attribuire, a mio avviso, a tre fattori, di ordine diverso. In primo luogo, la resistenza ad allargare lo sguardo alla Storia di genere e alla Storia delle donne va ricollegata alla natura stessa della disciplina, al fatto che i suoi principali oggetti di studio sono l'azione degli stati nel sistema internazionale, l'analisi delle scelte politiche di questi ultimi, la ricostruzione delle modalità di formazione dei processi decisionali. E tale studio presuppone, per dirla con Di Nolfo, «che l'oggetto dell'indagine sia una "relazione" fra soggetti che non si trovano all'interno del proprio confine» e che «l'attenzione dello storico si concentri sulla natura di questi processi di scam-

della rivista *Relations internationales*, "Vingt ans d'histoire des relations internationales", vol. 42, n. 1985, per l'Italia i contributi di Brunello Vigezzi e Ennio Di Nolfo. Più recentemente, A. Varsori, "Dalla storia delle relazioni interna zionali alla storia globale?", cit., pp. 269-283 e L. Riccardi, "La 'non disprezzabile' eredità della storia delle relazioni internazionali", cit.

[10] Si vedano, ad esempio, i contributi inclusi in M. Del Pero, G. Formigoni (a cura di), "Storia internazionale, transnazionale, globale: una discussione, in *Ricerche di storia politica*, vol. 3, 2016, pp. 265-300.

[11] Si vedano, ad esempio, i contributi raccolti in "Il ruolo internazionale dell'Italia", in *Rivista italiana di storia internazionale*, vol. 1, n. 2, 2018, pp. 169-354.

bio (quale che ne sia il contenuto) fra le nazioni»[12]. Da una simile prospettiva sembra più difficile, rispetto ad altre discipline, individuare spazi di intersezione e terreni di incontro con i temi e la metodologia della Storia di genere. Se vogliamo, risulta difficile anche solo riconoscere la capacità euristica di un approccio che voglia contaminare i due ambiti di ricerca.

La storica Joan Scott, in un saggio del 1986 intitolato *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*[13], fino a oggi punto di riferimento per ogni riflessione sul tema[14], scriveva che la storia politica «has been the stronghold of resistance to the inclusion of material or even questions about women and gender»[15]. Questo è stato ancora più vero per la Storia delle relazioni internazionali, i cui oggetti e domande di ricerca sembrano piuttosto lontani da quelli proposti dalla stessa Scott in quell'articolo come temi centrali della Storia di genere, che riguardano, tra le altre cose, la costruzione di relazioni di potere fra i generi, il loro mutamento nello spazio e nel tempo, il loro impatto sulla società, tutto proiettato nella sfera della politica interna e di società analizzate più nella loro evoluzione che non in relazione con altre. Scrive Scott, ad esempio,

> what is the relationship between laws about women and the power of' the state? Why (and since when) have women been invisible as historical subjects, when we know they participated in the great and small events of' human history? Has gender legitimated the emergence of professional careers? Is [...]

[12] E. Di Nolfo, *Prima lezione di Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 124.

[13] J.W. Scott, "Gender: A Useful Category of Historical Analysis", in *American Historical Review*, vol. 91, n. 5, 1986, pp. 1053-1075.

[14] Si veda su questo J. Meyerowitz, "A History of 'Gender'", in *American Htorical Review*, vol. 113, n. 5, 2008, p. 1346-1347.

[15] J.W. Scott, "Gender", cit., p. 1070. In tempi più recenti, Philippa Levine e Merry Weisner-Hanks hanno ribadito che forti resistenze ad accogliere la prospettiva della Storia di genere e delle donne continuano ad essere presenti nella Storia diplomatica, nella Storia politica e in quella militare «cioè in ambiti che hanno avuto la tendenza a porre l'accento sull'importanza della sfera pubblica». Levine ritiene che, al contrario, l'approccio della Storia delle donne possa «valorizzare quelle connessioni – culturali, sociali, politiche, economiche, discorsive – [...] per spiegare un mondo molto più ampio e palesemente più interessante dei memorandum e dei cimeli dei politici». P. Levine, "La storia delle donne e di genere tra avanzamenti e resistenze", in *Contemporanea*, vol. 13, n. 2, 2010, p. 309-310. Si veda anche M. Weisner-Hanks, "World History and the History of Women, Gender and Sexuality", in *Journal of World History*, vol. 18, n. 1, 2007, pp. 53-67.

> the subject of science sexed? What is the relationship between state politics and the discovery of the crime of homosexuality?[16].

Una ricerca su questi temi – continuava – avrebbe prodotto una storia in grado di fornire «new perspectives on old questions [...], redefine the old questions in new terms (introducing considerations of family and sexuality, for example, in the study of economics or war), make women visible as active participants»[17]. Tale prospettiva appare invece poco utile alla Storia delle relazioni internazionali, non ultimo perché tali interrogativi di ricerca hanno a che fare con l'analisi dei rapporti di potere fra i generi all'interno di singole società e istituzioni nazionali, studiati spesso, peraltro, con un approccio interdisciplinare che valorizza l'utilizzo di metodologia e fonti di diverse discipline, dalla sociologia, alla psicologia sociale, all'antropologia. Ma a disorientare definitivamente lo storico delle relazioni internazionali, per non parlare dello storico diplomatico, sono, almeno mi pare, le riflessioni sui corpi delle donne, sulla loro rappresentazione, in relazione con il potere statuale. Si tratta di categorie e linguaggi che, da una prospettiva di Storia internazionale, continuano a sembrare sfuggenti.

La seconda ragione del ritardo della nostra disciplina a confrontarsi con la Storia delle donne e di genere mi pare che possa avere anche a che fare con il confronto che ha contrapposto a lungo gli studiosi di Storia diplomatica e coloro che indicavano la necessità di superare tale approccio, confronto che ha fatto perdere di vista altri aspetti di dibattito su metodologia e fonti. Così, quando la rivista *Diplomatic history* nel 1994 pubblicava la pima discussione sulle opportunità offerte alla Storia internazionale da una sua contaminazione con la Storia culturale e di genere[18], la storiografia italiana non

---

[16] J.W. Scott, "Gender", cit., pp. 1074-1075.

[17] *Ivi*, p. 1075.

[18] Si vedano i saggi contenuti nella sezione "Culture, Gender and Foreign Policy: A Symposium", in *Diplomatic History*, n. 1, 1994, pp. 47-124. Già nel 1990 la rivista aveva ospitato una riflessione sulla metodologia e gli approcci alla storia della politica estera degli Stati Uniti ("Writing the history of US Foreign Relations: A Symposium", in *Diplomatic History*, vol. 14, n. 4, 1990, 4, pp. 553-605). In quel contesto, la storica Emily S. Rosenberg aveva parlato della necessità di «esplorare i confini» degli studi di Storia diplomatica e delle relazioni internazionali degli Stati Uniti e di formulare domande di ricerca più significative, guardando alla storia dalla periferia dei sistemi di potere attraverso diverse ottiche, una delle quali era sicuramente quella della storia di genere (E. Rosenberg, "Walking the Borders", *Diplomatic History*, vol. 14, n. 4, 1990m pp. 565-573). Si veda anche Ead., "Gender", in *Journal of American History*, vol. 77, n. 1, 1990, p. 119. Nello stesso numero, la rivista ospitava anche un contributo che analizzava l'attivismo politico delle donne statunitensi su temi di politica internazionale, a cavallo fra Ot-

è parsa particolarmente interessata. Con ciò non si vuole affermare che i risultati di questi primi tentativi sarebbero stati accolti con entusiasmo, ma sottolineare che le riflessioni sullo sviluppo della disciplina andarono allora in altre direzioni, in particolare verso un'apertura agli studi sul processo di integrazione europea.

Infine, l'incontro mancato fra la Storia delle donne e di genere e la Storia delle relazioni internazionali va ricollegata anche al fatto che le prime, almeno in Italia, hanno avuto la tendenza a privilegiare, anche in anni più recenti, analisi incentrate sul quadro nazionale o locale[19], e sono state poco interessate a connetterle con il piano internazionale, sulla scorta, ad esempio, dei lavori di Wendy Pojmann e Maud Anne Bracke[20].

Dall'articolo di Joan Scott sono trascorsi quasi quaranta anni, trenta circa dal primo confronto su una rivista specialistica e, nonostante le prime reazioni di resistenza, le questioni culturali e, con esse, le questioni di genere sono ormai diventate parte del lessico di una rivista di Storia diplomatica e internazionale. Per una parte della storiografia internazionale non si pone più, dunque, il problema del "se" connettere la storia di genere e delle donne a quella internazionale, ma di "come farlo"[21]. Il dibattito pare essersi spostato ora di più sulle fonti, mentre già a partire dalla fine degli anni '90 si è avviata una riflessione, altrettanto ricca e interessante sulle possibili connessioni fra la storia globale, la *world history* e la storia di genere[22].

---

tocento e Novecento. Si veda J. Papachristou, "American Women and Foreign Policy, 1898-1905: Exploring Gender in Diplomatic History", in *Diplomatic History*, vol. 14, n. 4, 1990, pp. 493-509.

[19] E. Bini, "Toward a Gendered World History? The Italian Case in Comparative Perspective", in T. Bertilotti (ed.), *Women's History at the Cutting Edge: An Italian Perspective*, Viella, Roma, 2020, p. 91.

[20] W. Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944-1968*, New York, Fordham University Press, 2013; M.A. Bracke, *Women and the Reinvention of the Political: Feminism in Italy, 1968-1983*, New York, Routledge, 2014. Si veda E. Vezzosi, "Tra diritti e sviluppo: le italiane, l'Europa, il mondo", in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Vol. II, Roma, Carocci, 2014, pp. 119-135.

[21] L. McEnaney, "Personal, Political, and International: A Reflection on Diplomacy and Methodology", in *Diplomatic History*, n. 4, 2012, p. 770. Nel 2012 la rivista ha ospitato una nuova discussione sul tema "Gender and Sexuality in American Foreign Relations", in *Diplomatic History*, vol. 36, n. 4, 2012, pp. 695-772.

[22] Si vedano, fra gli altri, I. Blom, "Gender as an Analytical Tool in Global History", in S. Sogner (ed.), *Making Sense of Global History. The 19th International Congress of the Historical Sciences, Oslo 2000, Commemorative Volume,* Oslo, Universitetsforlaget, 2001, p. 71-86; M. Wiesner-Hanks, "World History and the History of Women, Gender, and Sexuality", cit.; M. Hughes-

Dunque, se guardiamo alla storiografia internazionale, ci accorgiamo che non solo questa intersezione è possibile, ma in alcuni casi è anche necessaria. La letteratura internazionale si è arricchita moltissimo negli ultimi due decenni con contributi che, da varie prospettive, hanno indagato tale connessione[23]. Essi si sono sviluppati soprattutto lungo alcuni filoni di ricerca, che sembrano forieri di ulteriori interessanti sviluppi, ma che in Italia, tuttavia, faticano ancora ad essere accolti dagli studiosi di Storia delle relazioni internazionali. Uno di questi filoni di ricerca è l'analisi dell'azione politica di alcune donne e del contributo che hanno dato allo sviluppo della politica estera di singoli stati, di organizzazioni internazionali o di movimenti della società civile, con l'idea di mettere in risalto il ruolo di donne con ruoli apicali nella diplomazia o nel governo della politica estera. Un altro filone di studi ha esaminato il ruolo dell'impegno delle donne oltre i confini nazionali, quali missionarie o attiviste per la pace, per evidenziarne il contributo nella proiezione dei valori e degli interessi degli stati. Analisi particolarmente interessanti sono state prodotte sul lavoro delle donne e sul loro contributo alla crescita economica dei loro paesi, sulla scorta di un approccio che può essere fatto risalire agli studi sulle donne nello sviluppo degli anni '70[24].

Infine, c'è il più ampio filone di studi sui movimenti femministi transnazionali, un «happier marriage» fra la Storia transnazionale e quella delle donne, come lo ha definito Jocelyn Olcott[25], autrice, fra l'altro, di un interessante e innovativo volume sul ruolo di questi movimenti alla Conferenza del-

---

Warrington, "Genders", in J.H. Bentley (ed.), *The Oxford Handbook of World History*, New York, Oxford University Press, p. 195-210. Sul caso italiano si veda E. Bini, "Toward a Gendered World History?", cit.

[23] Per riferimenti bibliografici estesi rimando a K. Hoganson, "What's Gender Got to Do with It? Gender History as Foreign Relations History", in M.J. Hogan, T.G. Paterson, *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 304-322; G. Sluga, C. James (eds.), *Women, Diplomacy and International Politics since 1500*, London, Routledge, 2016; K. Garner, *Women and Gender in International History. Theory and Practice,* London, Bloomsbury, 2018.

[24] E. Boserup, *Woman's Role in Economic Development*, London, George Alien & Unwin, 1970. A testimoniare l'attualità e rilevanza di questo filone di studi vale la pena menzionare il *workshop* svoltosi presso l'Istituto Universitario Europeo nel giugno del 2023 dedicato al tema "Women and gender in international economic history. Methodological Issues and Challenges".

[25] J. Olcott, "A Happier Marriage? Feminist History Takes the Transnational Turn", in P.S. Nadell, K. Haulman (eds.), *Making Women's Histories. Beyond National Perspectives,* New York, New York University Press, 2013, pp. 237-258.

le Nazioni Unite sulle donne del 1975 a Città del Messico[26]. Questo approccio, che conta ora numerosi contributi[27], ha offerto prospettive di analisi nuove, anche sulla scorta degli studi postcoloniali, «by decentering those actors and processes that have often dominated historical studies – provincializing the hegemons, jostling structures, and focusing on less powerful figures»[28]. Tali studi hanno contribuito a mettere in discussione la periodizzazione utilizzata a lungo nella storiografia sulle donne che individuava diverse ondate di femminismo, portando alla luce *network* di organizzazioni femministe che esistevano già prima della cosiddetta "prima ondata"[29]. Hanno contribuito, inoltre, a evidenziare il lavoro delle associazioni femministe dei paesi del Sud del mondo, il loro ruolo nelle rispettive società e nella ricerca di collegamenti internazionali, mettendo in luce anche la loro azione all'interno delle organizzazioni internazionali.

È quest'ultimo settore di studi, sui movimenti femministi transnazionali, quello che mi sembra più promettente nella prospettiva del suo intreccio con gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia, in quanto potrebbe produrre risultati innovativi sul piano nazionale e che si inserirebbero in un filone di ricerca internazionale che ha già prodotto importanti ricerche.

Sarebbe interessante, in particolare, continuare ad approfondire il tema del contributo di alcune donne e dei movimenti femministi transnazionali allo sviluppo dell'azione delle organizzazioni internazionali in vari campi, dalla tutela dei diritti umani, alle campagne sulla salute pubblica all'ambientalismo e, allo stesso tempo, continuare a indagare i modi attra-

[26] J. Olcott, *International Women's Year: The Greatest Consciousness-Raising Event in History*, New York, Oxford University Press, 2017. Così anche Vezzosi, che definisce le prospettive transnazionali «one of the most innovative approaches in gender studies in recent years». E. Vezzosi, "Gender, Generations, Leadership", in *The Journal of American History*, vol. 99, n. 2012, p. 837. Sulla Conferenza di Città del Messico si veda anche S. Salvatici, "'Sounds like an interesting conference'. La conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne", in *Ricerche di storia politica*, vol. 2, 2009, pp. 241-251.

[27] La letteratura sui movimenti femministi transnazionali è ormai piuttosto vasta. Rimando, in questa sede, a titolo esemplificativo, solo ai due numeri monografici che la *Women's History Review* ha dedicato a questo tema negli anni più recenti (*Women's International Activism during the Inter-War Period, 1919–1939*, 2017, 2; *Transnational Women's Activism*, 2023, 2) e al numero monografico di *Contemporanea*, "Transnational Feminist Movements in History. An Introduction", vol. 26, n. 3, 2023, e alla relativa bibliografia.

[28] J. Olcott, "A Happier Marriage?", cit., p. 237.

[29] Si veda, ad esempio, B.S. Anderson, *Joyous Greetings: The First International Women's Movement, 1830–1860,* New York, Oxford University Press, 2000.

verso cui la guerra fredda e le divisioni nord-sud hanno influenzato l'azione delle associazioni femministe e definito le loro agende[30]. Tali studi potrebbero arricchire i contributi già offerti anche dalla storiografia italiana[31]. Specialmente a partire dagli anni '70, infatti, il condizionamento delle organizzazioni della società civile sull'azione degli stati e delle organizzazioni internazionali non può essere ignorato e, fra queste, le organizzazioni femministe hanno avuto un ruolo di primo piano[32].

In questo contesto, l'approfondimento delle conferenze internazionali tenute sotto l'egida delle Nazioni Unite potrebbe offrire ulteriori suggestivi spunti di riflessione: in particolare, sarebbe interessante analizzare il ruolo giocato dalle conferenze mondiali nello sviluppo del femminismo transnazionale, cercando di comprendere se e come esse abbiano contribuito a raf-

[30] Si vedano, ad esempio, K. Ghodsee, *Second World Second Sex: Socialist Women's Activism and Global Solidarity during the Cold War*, Durham, Duke University Press, 2019; F. de Haan, "Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)", in *Women's History Review*, vol. 19, n. 4, 2010, pp. 547-573; Y. Gradskova, *The Women's International Democratic Federation, the Global South and the Cold War. Defending the Rights of Women of the 'Whole World'?*, New York, Routledge, 2020.

[31] Si vedano, ad esempio, R. Baritono, "'We must have eagle eyes': Eleanor Roosevelt, the United Nations and the World Trips of the 1950s", in F. Fasce, M. Vaudagna, R. Baritono (eds.), *Beyond the Nation*: *Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, Otto, 2013, pp. 61-90; Ead., "Eleanor Roosevelt at the United Nations: 'Diplomacy from below' and the search for a new transatlantic dialogue", in *European Journal of American Studies*, vol. 12, n. 1, 2017, pp. 1-19; E. Vezzosi, "Una donna nera alla fondazione dell'Onu: Mary McLeod Bethune tra genere e 'black global community'", in *Contemporanea,* vol. 14, n. 4, 2011, pp 681-699; D. Fazzi, *Eleanor Roosevelt and the Anti-Nucler Movement. The Voice of Conscience*, London, Palgrave MacMillan, 2016; C. Bonfiglioli, "The First UN World Conference on Women (1975) as a Cold War Encounter: Recovering Anti-Imperialist, Non-Aligned and Socialist Genealogies", in *Filozofija i Drustvo*, vol. 27, 2016, pp. 521-541; B.W.R. Toscano, "From Margin(s) to Center(s). The Third World Women's Alliance (1969-1979)", in *Contemporanea*, vol. 26, n. 4, 2023, pp. 595-618; Id., "Work locally but think globally": The Alliance Against Women's Oppression and transnational multiracial grassroots activism in the 1980s, in *Gender and History*, n. 1, 2024, pp. 1-16, DOI: 10.1111/1468-0424.12779; A. Baldinetti, M. Biondi, "Unfolding Transnational Female Networks: Algeria, Libya, Morocco, and Tunisia's delegates at the first Afro-Asian Women's Conference (1961)", in *Journal of Asian and African Studies*, vol. 60, n. 2, 2025, pp. 895-909.

[32] N. Berkovitch, *From Motherhood to Citizenship: Women's Rights and International Organizations*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999; K. Garner, *Shaping a Global Women's Agenda: Women's NGOs and Global Governance, 1925–85*, Manchester, Manchester University Press, 2010; R. Adami, D. Plesch (eds.), *Women and the UN. A New History of Women's International Human Rights*, New York, Routledge, 2022.

forzare i legami fra associazioni di paesi diversi. Tali conferenze sono servite, infatti, anche come spazi di incontro fra culture diverse, a volte di scontro, specie nell'ambito *Tribunes*, incontri paralleli delle ONG sollecitati dalle stesse Nazioni Unite. Spazi dove convivevano e si confrontavano le peculiarità dei movimenti nazionali e le aspirazioni all'internazionalismo che li attraversavano. Particolarmente utili sarebbero nuove ricerche sul ruolo dei movimenti femministi nel contribuire a dare forma all'agenda delle conferenze, come si sono rapportati alle delegazioni ufficiali e, infine, cosa hanno "portato a casa"[33], dalla loro esperienza internazionale, ad esempio nel campo della trasformazione delle legislazioni nazionali in vari ambiti, in particolare in quello del miglioramento dello status delle donne nei diversi paesi[34].

Queste brevi riflessioni mi portano naturalmente a una considerazione sulle fonti. Se lo sguardo si allarga ad attori e temi diversi da quelli tradizionali, inevitabilmente deve trasformarsi anche il catalogo delle fonti primarie a cui fare riferimento. I documenti diplomatici e quelli degli archivi nazionali andranno affiancati dalla documentazione prodotta dai movimenti e dalle organizzazioni femministe, dagli archivi delle organizzazioni internazionali, dalle carte personali, quando esistono. La difficoltà di reperimento delle fonti quando si analizzano le azioni, le idee e i contributi dei movimenti

[33] E. Vezzosi, "Tra diritti e sviluppo", cit., p. 132.

[34] Alcuni esempi di lavori che hanno mirato a connettere il livello nazionale delle lotte per la parità di genere al dibattito in corso sul piano internazionale sono E. Díaz Silva, "El Año Internacional de la Mujer en España: 1975", in *Cuadernos de Historia Contemporánea*, vol. 31, 2009, pp. 319-339; V. Giordano, "The Celebration of the International Women's Year in Argentina (1975): Actions and Conflicts", in *Estudos Feministas*, vol. 20, n. 1, 2012, pp. 75-94; J.E. Pieper Mooney, "Forging Feminisms under Dictatorship: Women's International Ties and National Feminist Empowerment in Chile, 1973–1990", in *Women's History Review*, vol. 19, n. 4, 2010, pp. 613-633; H. McCarthy, "The Diplomatic History of Global Women's Rights: The British Foreign Office and International Women's Year, 1975", in *Journal of Contemporary History*, vol. 50, n. 4, 2015, pp. 833-853; D. Mattingly, J. Nare, "'A Rainbow of Women': Diversity and Unity at the 1977 US International Women's Year Conference", in *Journal of Women's History*, vol. 26, n. 2, 2014, pp. 88-112; K. Ghodsee, "*Rethinking State Socialist Mass Women's Organizations. The Committee of the Bulgarian Women's Movement and the United Nations Decade for Women, 1975–1985*", in *Journal of Women's History*, vol. 24, n. 4, 2012, pp. 49-73. Più recentemente il Forum "Women's Activism and State Policies during International Women's Year and the United Nations Decade for Women: A Comparative Perspective", in *Women's History Review*, vol. 34, 2025, 1-92. Da questa prospettiva, mi permetto di rimandare al anche mio "La cittadinanza delle italiane fra impegno nazionale e presenza internazionale. Il caso dell'Anno internazionale della donna (1975)", in D. Pompejano, L. Panella, A. Villani (a cura di), *Cittadinanze trasversali*, Padova, Wolters Kluwer/Cedam, 2020, pp. 195-213.

femministi sono facilmente immaginabili e sono stati spesso discussi dalle storiche che si occupano di Storia di genere e delle donne[35]. Allo stesso modo, c'è stata una riflessione articolata sulla rilevanza degli archivi per questo tipo di studi e sul rischio che il materiale conservato replichi in qualche modo l'invisibilità degli attori il cui ruolo vorremmo far emergere. Si potrebbe, infatti, essere tentati di fare ricorso solo agli archivi più facilmente accessibili perché meglio organizzati, magari anche digitalizzati, come accade, in genere, per le grandi organizzazioni femministe dei paesi industrializzati, con il risultato di vedere ridimensionato o marginalizzato il ruolo dei movimenti delle donne del Sud del mondo[36]. A questo si può ovviare con il ricorso a fonti di storia orale o ricerca sul campo che, tuttavia, chiamano in causa il contributo degli storici di area, anche per le competenze linguistiche necessarie a tale tipo di indagine.

Anche alla luce di quanto di utile e interessante è stato prodotto dalla storiografia internazionale, sarebbe auspicabile che anche la storiografia italiana sulla storia delle relazioni internazionali cercasse, in modo più convinto, spazi di incontro e intersezione con la Storia delle donne e di genere, quando utile o necessario a rispondere a specifici interrogativi di ricerca, senza timore di perdere la sua specifica identità, che resta comunque legata alla storia politica delle relazioni fra stati, con uno sguardo sempre più attento anche ad attori non statuali e alle organizzazioni internazionali.

[35] Si vedano, ad esempio, gli articoli inclusi in "Archiving, Exhibiting, and Curating the History of Feminisms in the Global 20th Century", in *Women's History Review*, vol. 33, n. 1, 2024, pp. 1-159.

[36] C. Bishop, "The Serendipity of Connectivity: Piecing Together Women's Lives in the Digital Archive", in *Women's History Review*, vol. 26, n. 5, 2016, pp. 766-780; K.M. Hunter, "Silence in Noisy Archives: Reflections on Judith Allen's 'Evidence and Silence – Feminism and the Limits of History' (1986) in the Era of Mass Digitisation", in *Australian Feminist Studies*, vol. 32, 2017, 91-92, pp. 202-212.

CONTAMINAZIONI. IL DIALOGO E I CONFINI CON LE ALTRE DISCIPLINE

Navigare oltre i confini: storia, economia e le sfide della ricerca interdisciplinare

LUCIA COPPOLARO

1. *Introduzione*

Negli ultimi anni una parola è diventata il vero e proprio mantra della ricerca scientifica: interdisciplinarità, insieme alla sorella, multidisciplinarità. Che si tratti di ambiziosi bandi dei prestigiosi progetti dell'European Research Council (ERC), di Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) o persino di una più modesta call di Ateneo, le richieste sono chiare. I progetti di ricerca devono superare i confini della propria disciplina, attraversare territori metodologici diversi e costruire ponti tra saperi. L'idea è seducente. Più punti di vista, più strumenti, maggiore impatto scientifico. Ma cosa significa davvero lavorare in modo interdisciplinare, quali sono le potenzialità e le criticità che emergono quando i confini vengono attraversati?

Questo articolo intende riflettere su come l'impiego di metodologie, teorie e dibattiti propri di altre discipline, oltra a quelle tipiche della disciplina di origine, possa arricchire l'analisi dei fenomeni oggetto di studio e favorire un dialogo effettivo tra saperi. L'articolo si propone di considerare anche le difficoltà che l'interdisciplinarità presenta. Navigare oltre i confini della propria disciplina richiede un investimento significativo in termini di tempo, formazione e adattamento metodologico, ma può incontrare ostacoli nel riconoscimento e nella valorizzazione dei risultati di ricerca in termini di collocazione editoriale e valutazione.

Il contributo si concentra sull'interdisciplinarietà tra la storia delle relazioni internazionali e l'economia. La scelta riflette l'ambito e il percorso di ricerca di chi scrive, dedicati alla storia delle relazioni internazionali e, in particolare, ai negoziati commerciali condotti nell'ambito del General Agreement on Tariffs and Trade (GATT), la politica commerciale dell'Unione Europea e il ruolo della Banca Europea per gli Investimenti. La natura stessa di questi temi ha portato, quasi inevitabilmente, a un continuo sconfinare verso l'economia e la storia economica, tanto sotto il profilo metodologico quanto teorico. Ha richiesto l'analisi della letteratura specialistica dell'economia e della storia economica, dei principali dibattiti e, al tempo

stesso, la consapevolezza dei limiti propri di tali approcci disciplinari. Al di là dei temi di ricerca di chi scrive, è stato il progressivo rafforzarsi del nesso tra relazioni interstatali e l'integrazione dell'economia internazionale a richiede agli Storici delle relazioni internazionali di confrontarsi con l'economia. Negli ultimi decenni, le questioni economiche hanno assunto un peso crescente nei rapporti tra Stati al punto che, se fino agli anni Ottanta il ministro degli affari esteri rappresentava, accanto al primo ministro, la figura chiave nella definizione della politica estera, oggi tale ruolo è condiviso con il ministro dell'economia. Alcune delle più influenti organizzazioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, hanno una vocazione economica. L'Unione Europea stessa è frutto di scelte fondative in ambito commerciale, concorrenziale e monetario. È difficile comprendere l'origine del Trattato di Roma del 1957 senza avere familiarità con concetti quali unione doganale, area di libero scambio e l'evoluzione del commercio regionale europeo nel secondo dopoguerra. Analogamente, spiegare la genesi del Trattato di Maastricht del 1992 e della conseguente Unione economica e monetaria richiede il confronto con la letteratura economica sulle aree valutarie ottimali, la politica monetaria e il funzionamento dei regimi di cambio. Questa centralità crescente dell'economia nei processi di cooperazione internazionale, con ricadute concrete sulla vita quotidiana dei cittadini, rende necessaria lo studio delle questioni economiche anche nell'ambito della storia delle relazioni internazionali. Sebbene le riflessioni qui proposte si concentrino sull'interdisciplinarità tra storia delle relazioni internazionali ed economia, esse risultano estendibili ad altri ambiti disciplinari e consentono di generalizzare le riflessioni sull'interdisciplinarità anche ad altri ambiti scientifici[1].

Nel proporre una riflessione sull'interdisciplinarità, questo contributo prova a mettere in evidenza due aspetti. In primo luogo, l'articolo sottolinea come l'apertura all'utilizzo di metodologie, fonti e dibattiti provenienti da altre discipline consente di elaborare interpretazioni capaci di cogliere la complessità e le sfaccettature dei fenomeni che studiamo. È la complessità stessa degli oggetti di studio a sollecitare un approccio che travalichi i confini disciplinari, permettendoci di considerarli non come frammenti isolati, ma come componenti di un insieme articolato e coerente. In secondo luogo, il contributo prova a fare luce sulle difficoltà che si frappongono alla piena

[1] Per una riflessione sull'interdisciplinarità e le discipline giuridiche si veda F. Benaroio, "Abilitazione scientifica nazionale e pubblicazioni interdisciplinari", in *Giornale di Diritto Amministrativo,* n. 6, 2023, pp. 809-815.

valorizzazione della ricerca interdisciplinare. La realtà accademica è condizionata da criteri valutativi legati alla divisione dei saperi in discipline, come la classificazione delle riviste scientifiche e i meccanismi dell'Abilitazione Scientifica Nazionale, che di fatto lasciano poco spazio all' interdisciplinarità. Più che in una risorsa realmente accessibile, l'interdisciplinarità rischia di trasformarsi in un lusso che pochi possono permettersi, soprattutto nella fase iniziale del percorso accademico.

2. *Tra storia ed economia: i vantaggi dell'interdisciplinarità*

Tra il 1984 e il 1992, lo storico economico inglese Alan S. Milward pubblicò *The Reconstruction of Western Europe, 1945–1951* e *The European Rescue of the Nation-State*, due lavori che avrebbero profondamente rinnovato la comprensione della ricostruzione economica postbellica e delle origini dell'integrazione europea[2]. Milward analizzava le origini del Piano Marshall, mettendo in luce il ruolo che esso aveva avuto nella ricostruzione dell'economia europea. Allo stesso tempo, proponeva un'interpretazione dell'integrazione europea alternativa a quella federalista, lineare e inevitabile. Lungi dal considerarla come la fine dello Stato-nazione, la presentava invece come uno strumento per la rinascita dello stato e il suo adattamento al nuovo ordine economico e politico del secondo dopoguerra. Combinando una rigorosa analisi quantitativa con uno studio ampio e sistematico degli archivi diplomatici nazionali, Milward riusciva a innovare profondamente la comprensione dell'origine dell'integrazione europea e della ricostruzione economica postbellica, offrendo letture originali rispetto alla storiografia consolidata, fino a quel momento dominata dagli storici diplomatici. La ricerca di Milward metteva in luce quanto fosse essenziale per gli storici delle relazioni internazionali confrontarsi con la storia economica e con le teorie economiche, al fine di cogliere appieno la complessità dei processi che analizzavano.

Nel 2004 l'economista Andrew Rose pubblicò l'articolo *Do We Really Know That the WTO Increases Trade?* sulla *American Economic Review*, una delle riviste più prestigiose e influenti della disciplina economica[3]. Il contributo si proponeva di valutare in modo empirico l'impatto del GATT sull'espansione del

[2] A.S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945–1951*, Berkley, University of California Press, 1984 e Id., *The European Rescue of the Nation-State*, London, Routledge, 1992.

[3] A.K. Rose, "Do We Really Know That the WTO Increases Trade?", in *American Economic Review*, vol. 94, n. 1, 2004, pp. 98-114.

commercio internazionale tra il 1947 e il 1994. Per farlo, Rose adottava un modello econometrico largamente impiegato in letteratura, il modello gravitazionale del commercio internazionale[4]. L'analisi conduceva a una conclusione sorprendente. Le riduzioni tariffarie negoziate nell'ambito del GATT non avevano avuto un ruolo significativo nella crescita degli scambi commerciale internazionali. I principali fattori di espansione del commercio erano invece da ricondurre all'innovazione tecnologica e all'aumento del prodotto interno lordo mondiale. A partire da questa conclusione, l'autore sollevava dubbi circa l'utilità del GATT come istituzione internazionale preposta alla liberalizzazione commerciale. L'articolo suscitò un ampio dibattito e diede avvio a una vasta letteratura economica sull'efficacia e l'impatto del GATT e, più in generale, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Le conclusioni di Rose suscitarono perplessità. Gli economisti specializzati nel modello gravitazionale evidenziavano errori metodologici[5]. Ugualmente **rilevante, tuttavia, era l'assenza di una prospettiva storica del GATT**. Rose non aveva tenuto conto delle profonde asimmetrie nelle riduzioni tariffarie, della protezione di alcuni settori ritenuti strategici, né delle specificità dei singoli cicli negoziali. Non tutti i membri avevano effettivamente attuato riduzioni tariffarie, non tutti i settori merceologici erano stati coinvolti. La conclusione derivava da una semplificazione della storia del GATT. In altre parole, Rose aveva ignorato la storia dei negoziati, la gradualità e la selettività con cui le liberalizzazioni erano state attuate, aggregando stati membri che avevano ridotto le tariffe con quelli che non l'avevano fatto, settori liberalizzati a settori non liberalizzati[6]. La costruzione del dataset, la selezione delle variabili e l'impostazione del modello econometrico risultavano così viziati da errori dovuti una scarsa conoscenza della storia del GATT. L'articolo di Rose

[4] Per una descrizione divulgativa del modello gravitazionale si veda Y. Yotov, "Gravity at Sixty: The Workhorse Model of Trade", in *CESifo Working Paper*, n. 9584, 2022; Per una descrizione più sofisticata J.E. Anderson, and E. van Wincoop, "Gravity with Gravitas: A Solution to the Border Puzzle", in *American Economic Review,* vol. 93, n. 1, 2003, pp. 170-192.

[5] Per una critica al lavoro di Rose si veda A. Subramanian, S.-J. Wei, "The WTO promotes trade, strongly but unevenly" in *Journal of International Economics*, vol. 72, n. 1, 2007, pp. 151-175; T. Eicher, C. Henn, "In search of WTO trade effects: Preferential trade agreements promote trade strongly, but unevenly", in *Journal of International Economics*, vol. 83, n. 2, 2011, 137-153.

[6] Sulla storia del GATT/OMC si veda T.W. Zeiler, *American Trade and Power in the 1960s*, New York, Columbia University Press, 1992; E.H. Preeg, *Traders in a new brave world. The Uruguay Round And The Future Of The International Trading System*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

dimostra che, se da un lato gli storici delle relazioni internazionali possono trarre beneficio dallo studio della storia economica e della macroeconomia, dall'altro anche gli economisti avrebbero da guadagnare da una maggiore familiarità con l'analisi storica e con i temi della storia delle relazioni internazionali. Un ulteriore elemento merita attenzione. Lo studio delle organizzazioni internazionali rappresenta una componente centrale della storia delle relazioni internazionali. Eppure, come dimostra l'articolo di Rose, sono stati gli economisti i primi a interrogarsi sistematicamente sul loro impatto. Una riflessione di tale rilievo si sviluppava all'interno del dibattito economico, mentre gli storici delle relazioni internazionali sembravano ignorare completamente questo filone di ricerca, diffuso su riviste scientifiche di riferimento per la comunità economica. Così facendo, la disciplina della storia delle relazioni internazionali trascurava lo studio di un aspetto fondamentale delle organizzazioni internazionali. Al tempo stesso, gli economisti conducevano le loro analisi prescindendo dalle acquisizioni della ricerca storica, con il risultato che entrambe le comunità scientifiche – pur affrontando lo stesso oggetto di studio – giungevano spesso a risultati parziali o errati. Il caso di Rose evidenzia come l'assenza di dialogo tra discipline – in questo caso tra storia ed economia – possa compromettere la solidità e il rigore della ricerca scientifica. Le ricerche di Milward e di Rose evidenziano come i fenomeni che analizziamo non si lascino confinare entro rigidi compartimenti disciplinari. Comprenderli appieno richiede la capacità di interpretare dati e informazioni attraverso prospettive differenti, quelle dello storico economico, dell'economista, dello studioso della storia delle relazioni internazionali. È la complessità stessa degli oggetti di studio a sollecitare un approccio che travalichi i confini disciplinari. Le discipline hanno una loro traiettoria storica. Nascono, si consolidano istituzionalmente, si trasformano e talvolta si esauriscono. Non sono entità permanenti, né naturali. La suddivisione del sapere in ambiti specialistici è il risultato di una costruzione convenzionale e si è affermata con particolare forza nel mondo accademico, dove ha delimitato i diversi settori della conoscenza, facilitandone da un lato l'approfondimento scientifico e, dall'altro, la didattica[7]. Tuttavia, quando si riflette sulla pratica della ricerca scientifica, è importante tenere presente che l'eccessiva specializzazione (o burocratizzazione) del sapere può comportare il rischio di una prospettiva ristretta e frammentaria. Da qui nasce la necessità di adottare, laddove lo imponga la natura del quesito di ricerca, un approccio di tipo in-

[7] Per una riflessione sul tema si veda F. Benaroio, "Abilitazione scientifica", cit.

terdisciplinare che possa anche facilitare l'instaurarsi di un dialogo autentico tra discipline. Diventa essenziale riconoscere la dimensione unitaria del sapere e, con senso del limite e senza ambizioni di onniscienza, tentare di oltrepassare i convenzionali confini tra le discipline.

Lo studio delle relazioni e delle organizzazioni internazionali possono beneficiare di un ampliamento degli strumenti analitici, integrando la "cassetta degli attrezzi" degli storici con concetti, metodi e conoscenze elaborati da altre discipline, facendo tesoro delle loro acquisizioni teoriche ed empiriche. La ricerca d'archivio e le interviste ai protagonisti degli eventi consentono agli storici di ricostruire prospettive, idee e logiche decisionali di coloro che hanno preso parte agli eventi analizzati. Come Storici delle relazioni internazionali, è fondamentale mantenere salde le domande di ricerca, i riferimenti alle fonti, le periodizzazioni – che, come ricorda Leopoldo Nuti, non sono mai neutrali – così come i concetti e il lessico propri dell'analisi storica. Allo stesso tempo, l'apertura all'utilizzo di metodologie, fonti e dibattiti provenienti da altre discipline consente di costruire interpretazioni più ricche e articolate dei fenomeni studiati. In particolare, integrare tale approccio con strumenti di analisi quantitativa, con la macroeconomia e con le teorie economiche permette di arricchire la ricerca, valorizzare le specificità della storia delle relazioni internazionali e formulare risposte solide alle domande che ci poniamo come studiosi del passato. Questo risulta tanto più rilevante alla luce della crescente centralità delle dinamiche economiche nei rapporti tra Stati e del ruolo sempre più significativo esercitato da attori non statali nell'economia globale.

3. *L'interdisciplinarità e la "realtà delle cose"*

Non vi è dubbio che la complessità dei fenomeni che analizziamo imponga un approccio capace di oltrepassare i confini disciplinari tradizionali. È essenziale dotarsi di strumenti metodologici diversificati e sviluppare competenze che integrino e arricchiscano la formazione originaria. Negli ultimi anni, istituzioni come la Commissione Europea attraverso i programmi Horizon e il Ministero dell'Università e della Ricerca con i bandi PRIN hanno promosso con convinzione la ricerca interdisciplinare, riconoscendone il ruolo cruciale nell'avanzamento della conoscenza scientifica. Tuttavia, nella pratica quotidiana della ricerca, l'interdisciplinarità si scontra con ostacoli non trascurabili. La realtà accademica lascia margini ristretti a percorsi che si collocano al crocevia tra più discipline e, in molti casi, l'interdisciplinarità

finisce per tradursi in una fonte di difficoltà, se non un lusso che pochi possono permettersi.

Vi sono due momenti, strettamente connessi tra loro, in cui l'interdisciplinarità tende a rivelarsi problematica: la scrittura e pubblicazione dei lavori scientifici; la loro valutazione nell'ambito dell'ASN. Vale la pena soffermarsi sui problemi che l'interdisciplinarità incontra in questi due snodi critici del percorso accademico. Nel sistema accademico attuale, le pubblicazioni in riviste di classe A rappresentano uno degli indicatori principali della produttività e della qualità della ricerca. Il processo di Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR), promosso dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) per analizzare e misurare la qualità della produzione scientifica delle università e degli enti di ricerca, attribuisce un peso maggiore agli articoli pubblicati su riviste di classe A, considerate sedi editoriali di eccellenza per la loro rilevanza scientifica e visibilità internazionale. Analogamente ai fini dell'ottenimento dell'abilitazione scientifica nazionale, assume particolare importanza la pubblicazione su riviste di classe A. L'ASN certifica formalmente la sussistenza dei requisiti necessari per poter diventare professore di prima e seconda fascia. Nella normativa relativa all'ASN, particolare rilevanza è data all'ubicazione delle pubblicazioni in una rivista di classe A e ai loro contenuti, i quali devono, a norma dell'art. 4, lett. a), D.M. n. 120/2016, fare riferimento al settore concorsuale di interesse o "a materie interdisciplinari ad esso comunque riconducibili". La norma di riferimento pone quindi in rilievo anche la dibattuta tematica dell'interdisciplinarità della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la scrittura e la pubblicazione dei lavori scientifici, un contesto accademico caratterizzato dalla logica del *publish or perish* – pubblicare a ogni costo, il più possibile e nel minor tempo possibile – l'interdisciplinarità rischia di trasformarsi in un problema. L'adozione di una metodologia che mira a sconfinare in altre discipline comporta un impegno significativo. Richiede tempo, motivazione e disponibilità a confrontarsi con un lessico, una letteratura e un impianto teorico diversi da quelli della formazione originaria. È, a tutti gli effetti, come apprendere una nuova lingua e, come ogni apprendimento linguistico, richiede tempo, dedizione e pazienza. Proprio perché impone tempi più lunghi, l'interdisciplinarità può portare a una minore produttività se misurata semplicemente con il numero delle pubblicazioni, penalizzando così chi sceglie di intraprendere percorsi di ricerca più articolati e innovativi.

Un'ulteriore questione riguarda le difficoltà che gli autori dei lavori interdisciplinari incontrano nell'individuare la rivista di classe A in cui colloca-

re i loro articoli. Un esempio concreto che riprende il caso di Andrew Rose può aiutare a chiarire la questione. Come già osservato, gli storici che si occupano delle organizzazioni internazionali si confrontano con il tema dell'efficacia di tali istituzioni, analizzandone la capacità di adempiere al mandato loro assegnato, anche al fine di comprendere se si siano trasformate in burocrazie autoreferenziali. Per affrontare questi temi in modo analiticamente fondato, è necessario ricorrere a una metodologia interdisciplinare che sappia utilizzare le fonti storiche e l'econometria. Sulla scia dell'analisi proposta da Rose, si potrebbe condurre una ricerca basata su un'integrazione tra le conoscenze e la metodologia storica relative al GATT e le conoscenze e la metodologia economiche. Una collaborazione con un economista appartenente al settore SECS-P/01 potrebbe rendere possibile lo sviluppo di un'analisi dell'impatto del GATT che integri l'approccio quantitativo – in particolare attraverso l'impiego del modello gravitazionale – con la metodologia storica. Un'impostazione di questo tipo consentirebbe di condurre un'indagine interdisciplinare, favorendo il dialogo tra ambiti scientifici distinti, valorizzando le competenze complementari di più studiosi e contribuendo a rendere più efficiente sia la fase di elaborazione del contributo, sia quella della sua pubblicazione.

A questo punto, però, sorgerebbe il problema della collocazione editoriale dell'articolo per co-autori che operano all'interno di discipline diverse. Nonostante il richiamo all'interdisciplinarità nella normativa relativa all'ASN, le riviste di classe A di in un settore scientifico disciplinare e settore concorsuale – ad esempio SPS/06 e area 14/B2 –non coincidono con le riviste di classe A per l'altro settore – SECS-P/01 e 13/A1. Questo disallineamento rende difficile individuare una sede editoriale considerata di classe A per entrambi gli ambiti disciplinari. Il rischio di non poter pubblicare un articolo in una rivista di classe A e di non riuscire a valorizzare adeguatamente la propria ricerca ai fini della carriera accademica riduce la motivazione a condurre una ricerca interdisciplinare. Inoltre, la natura fortemente disciplinare delle riviste scientifiche – in particolare di classe A – penalizza i lavori che si collocano al crocevia tra più campi del sapere. Gli articoli interdisciplinari faticano spesso a trovare una sede editoriale che ne riconosca appieno il valore, proprio perché non rientrano pienamente né nei criteri né nel linguaggio consolidato di una singola disciplina. Questo genera un disincentivo alla ricerca interdisciplinare, che richiede più tempo, maggiori competenze, ma fatica ad essere valorizzata in termini di pubblicazione.

Nel tentativo di superare il problema del disallineamento tra le riviste di classe A nei diversi settori scientifico-disciplinari, si potrebbe ipotizzare di af-

frontare la ricerca e poi la scrittura di un articolo interdisciplinare senza avvalersi della cooperazione di un collega di un altro settore scientifico. Tornando all'esempio di una ricerca sul GATT, compiendo un ulteriore sforzo per approfondire il funzionamento del modello gravitazionale del commercio internazionale, familiarizzare con le variabili, le equazioni, gli stimatori, le regressioni e con l'utilizzo del software STATA, un simile progetto potrebbe essere portato a termine. È evidente che l'acquisizione di una nuova metodologia richiede un investimento significativo in termini di tempo, prolungando inevitabilmente i tempi di elaborazione dell'articolo. Si dovrebbe anche assumere – per riprendere un'espressione cara agli economisti – che un ricercatore nelle fasi iniziali della carriera accademica sia in grado di gestire la pressione imposta dalla logica del *publish or perish* e possa permettersi il tempo e le risorse necessari per dedicare un tempo significativo alla stesura di un singolo lavoro.

Ma anche in questo caso, la risoluzione di un problema ne farebbe emergere un altro, legato al secondo aspetto precedentemente menzionato, ovvero la valutazione dell'articolo nell'ambito dell'ASN. I lavori scientifici presentati in questo contesto vengono valutati da commissioni, le quali valutano la congruenza metodologica e tematica rispetto alla disciplina di riferimento o «a materie interdisciplinari ad esso comunque riconducibili». Un'analisi basata su equazioni, *dummy variables*, riferimenti alla letteratura econometrica e spiegazioni sulla scelta dello stimatore Poisson Pseudo Maximum Likelihood (PPML) in luogo dell'Ordinary Least Squares (OLS), potrebbe non essere accolto favorevolmente da chi lo deve valutare. Il rischio concreto è che, nonostante l'impegno profuso e la solidità scientifica del lavoro, l'articolo venga giudicato metodologicamente non congruente rispetto ai criteri canonici della disciplina della storia delle relazioni internazionali proprio perché, insieme alle fonti storiche, utilizza strumenti analitici atipici che, forse, la commissione non ha nemmeno le competenze per valutare.

La questione non riguarda esclusivamente gli storici delle relazioni internazionali, ma si presenta in realtà come un tema trasversale che coinvolge l'intero sistema scientifico e accademico, come mostra un articolo dedicato alla valutazione scientifica, pubblicato nel 2023 da Fini, Jourdan, Perkmann e Toschi[8]. L'articolo esamina 55 mila curricula presentati all'ASN nel 2012 e rileva come i ricercatori interdisciplinari abbiamo meno probabilità di rice-

[8] R. Fini, J. Jourdan, M. Perkmann, L. Toschi, "A New Take on the Categorical Imperative: Gatekeeping, Boundary Maintenance, and Evaluation Penalties in Science", in *Organization Science*, vol. 34, n.3, 2023, pp. 1090-1110.

vere l'accreditamento rispetto a quelli con profili più focalizzati. I valutatori tendono infatti a considerare il lavoro interdisciplinare come incoerente rispetto ai temi, ai metodi o agli obiettivi considerati centrali dalla disciplina di riferimento. Questo significa che un articolo innovativo ma metodologicamente ibrido può essere considerato poco pertinente o non coerente con il settore scientifico-disciplinare. Di conseguenza, la produzione interdisciplinare rischia di essere marginalizzata o svalutata nei processi formali di avanzamento accademico. Lo studio spiega che i valutatori agiscono come *gatekeeper*, discriminando i candidati che non corrispondono all'archetipo ideale, per preservare i confini e l'identità dell'entità che rappresentano. Questo effetto risulta particolarmente marcato nei settori più piccoli e coesi, dove la difesa dell'identità disciplinare è più accentuata. L'interdisciplinarità viene talvolta percepita come una forza disgregatrice, capace di indebolire i confini epistemologici e metodologici di una disciplina. È comprensibile e auspicabile che i membri di una comunità scientifica vogliano tutelare la coerenza e la riconoscibilità del proprio ambito di ricerca. Tuttavia, ciò comporta il rischio di escludere contributi originali e innovativi perché non conformi all'archetipo dominante. E, ciò nonostante, l' 4, lett. a), D.M. n. 120/2016 riguardanti la valutazione della qualificazione scientifica per l'abilitazione alle funzioni di professore di prima e seconda fascia prevede espressamente che la coerenza delle pubblicazioni presentate dai candidati ai sensi dell'art. 7 debba essere vagliata, non soltanto alla luce delle tematiche del settore concorsuale di interesse, ma anche «a materie interdisciplinari ad esso comunque riconducibili». L'interdisciplinarità, pur auspicata, si confronta con ostacoli rilevanti nel concreto operare della comunità accademica e resta penalizzata nella "realtà delle cose".

4. *Conclusioni*

Partendo da un'esperienza concreta di ricerca, questo contributo ha provato a riflettere su come l'impiego di metodologie, teorie e dibattiti propri di altre discipline – in particolare della storia economica e dell'economia – possa arricchire l'analisi dei fenomeni oggetto di studio della storia delle relazioni internazionali, contribuendo a una comprensione più approfondita e favorendo un dialogo tra saperi. L'articolo ha provato anche a mettere in luce le difficoltà riscontrate dalla ricerca interdisciplinare. Sebbene le considerazioni qui proposte si riferiscano alla storia delle relazioni internazionali, esse possono essere estese ad altri ambiti disciplinari, aprendo spazi più ampi di confronto.

L'articolo ha inteso mostrare come, nel caso della storia delle relazioni internazionali e dell'economia, l'adozione di un approccio interdisciplinare possa produrre analisi capaci di cogliere la complessità dei fenomeni indagati e di offrire interpretazioni più rigorose. L'esempio della ricerca di Milward sulla ricostruzione postbellica e di Andrew Rose sul GATT evidenzia con chiarezza come la ricerca interdisciplinare sia capace di elaborare risposte complesse e rigorose e di quanto la separazione convenzionale tra discipline possa risultare limitante e, in alcuni casi, fuorviante. L'evoluzione delle relazioni internazionali, caratterizzate da una crescente rilevanza delle questioni economiche, impone agli storici l'adozione di un approccio interdisciplinare.

In generale, occorre tenere presente che le discipline, in quanto costruzioni culturali e storiche, non esistono in isolamento né sono estranee al più ampio orizzonte della conoscenza umana. Esse devono essere messe in dialogo e combinate. Se da un lato le convenzioni umane hanno "burocratizzato" il sapere in discipline, il sapere non si lascia "burocratizzare" in discipline. I ricercatori dovrebbero poter esplorare, sperimentare e sviluppare i propri percorsi di studio, senza timore che tali scelte rappresentino un ostacolo per il loro percorso accademico. Ed è proprio su questo secondo aspetto che l'articolo si è soffermato, evidenziando le difficoltà, sistemiche e valutative, che si frappongono alla piena valorizzazione della ricerca interdisciplinare. Il sistema di valutazione della qualità della ricerca, le riviste di classe A fortemente disciplinari, i meccanismi dell'ASN penalizzano coloro che provano a muoversi tra discipline diverse. Gli articoli interdisciplinari faticano a trovare collocazione nelle riviste di classe A. E anche qualora riescano a essere pubblicati in sedi autorevoli, il loro valore rischia di non essere adeguatamente riconosciuto in sede di ASN, in ragione della "non congruenza" con le metodologie prevalenti nella disciplina di appartenenza di chi si sottopone alla procedura di abilitazione. A ciò si aggiunge il fatto che la ricerca interdisciplinare, per la sua stessa natura, richiede tempi più lunghi e competenze più ampie, in un contesto in cui produttività e rapidità restano i principali criteri di giudizio. L'effetto paradossale è che, mentre da un lato la ricerca interdisciplinare viene promossa come chiave di innovazione, dall'altro lato essa si configura come un percorso accidentato, carico di costi impliciti e penalizzazioni, soprattutto per i ricercatori nella fase iniziale del percorso accademico. Le testimonianze empiriche, come lo studio condotto da Fini, Jourdan, Perkmann e Toschi sull'ASN, confermano che i profili interdisciplinari sono spesso svantaggiati nei processi di valutazione, in particolare nei settori scientifici più piccoli e coesi. Occorre costruire meccanismi che incentivino davvero il dialogo tra saperi e che riconoscano il valore della

ricerca che si muove tra confini disciplinari, senza costringerla a rientrare forzatamente in griglie predefinite. L'interdisciplinarità non deve essere un lusso né un rischio, ma deve diventare una risorsa scientifica valorizzata.

In conclusione, l'interdisciplinarità viene incoraggiata e finanziata delle istituzioni che promuovono la ricerca scientifica; dall'altro, le logiche di valutazione continuano a premiare la conformità ai modelli disciplinari esistenti. È all'interno di questa tensione strutturale che si gioca oggi il destino della ricerca interdisciplinare. In definitiva, la sfida consiste nell'elaborare un equilibrio tra l'esigenza di promuovere l'interdisciplinarità – intesa come leva per l'innovazione e per una comprensione più articolata dei fenomeni complessi – e la necessità di preservare l'identità metodologica e concettuale delle discipline accademiche. Come costruire questo compromesso, tuttavia, resta una questione aperta.

Giustizia di transizione e politiche di memoria: riflessioni sulle contaminazioni tra discipline nella latinoamericanistica

LAURA FOTIA

1. *Studi americani e interdisciplinarità*

Tra le sfide che si presentano nell'ambito del Gruppo disciplinare 14/GSPS-04, Storia internazionale e studi di area, quella dell'approccio alle "contaminazioni" tra discipline risulta tra le più ambigue, complesse e in parte sottovalutate. Eppure, l'esigenza di superare le limitazioni poste dai settori disciplinari e dai campi accademici consolidati, *in primis* quelli letterari o storici, è stata una delle ragioni principali della nascita degli studi americani negli anni '40[1]. L'emergere di questo settore si è delineato, infatti, a partire dall'insistenza su concetti chiave, quali "identità" o "cultura", nel tentativo di proporre nuovi approcci integrati per la comprensione della società americana[2]; nel corso del tempo, focus e paradigmi degli studi americani si sono evoluti e trasformati in vari modi, mentre sono venute accentuandosi le differenze tra *regional* e *area studies* – i secondi meno legati al concetto di "territorio" e più attenti a includere la dimensione culturale[3] –, nonché quelle tra gli studi nordamericani e quelli latinoamericani. Per la verità, nel caso della latinoamericanistica, già nell'ambito delle conferenze del Congreso Internacional de Americanistas (ICA), organizzate dal 1875, erano maturate alcune prime riflessioni sull'importanza del dialogo tra discipline diverse

[1] J.A. Jacobs, "American Studies: A Case Study of Interdisciplinarity", in *PSC Working Paper Series*, Population Studies Center, University of Pennsylvania, n. 13-08, 2013, p. 1. Sul peso rivestito invece dalle dinamiche della Guerra Fredda nella nascita del settore si veda almeno J. Pakkasvirta, "Interdisciplinary Perspectives on Latin American Studies", in *Iberoamericana. Nordic Journal of Latin American and Caribbean Studies,* vol. 40, n. 1-2, 2010, pp. 161-162.

[2] L. Zenderland, "Constructing American Studies: Culture, Identity and the Expansion of the Humanities", in D.A. Hollinger (Ed.), *The Humanities and the Dynamics of Inclusion since World War II*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006, pp. 273-313.

[3] J. Pakkasvirta, "Interdisciplinary Perspectives", cit., p. 162.

nell'articolazione del dibattito scientifico relativo all'area[4], senza però che ciò implicasse la definizione o l'affermazione di nuovi approcci metodologici di carattere effettivamente interdisciplinare.

La spinta ad abbattere barriere accademiche considerate arbitrarie e a esplorare nuove frontiere intellettuali ha continuato ad attraversare gli studi americani nel corso dei decenni[5], permettendo confronti e contaminazioni sistematiche tra discipline e preparando il terreno per la nascita di campi di studio "interdisciplinari" per definizione. È il caso, ad esempio, degli studi culturali, di genere o ambientali, che si riferiscono a tematiche che, per le loro caratteristiche, non si prestano ad essere confinate esclusivamente all'interno di specifiche discipline e che, per essere comprese e studiate, necessitano di approcci fondati su un'integrazione di competenze e conoscenze riconducibili a settori scientifici diversi. In questo senso, un contributo fondamentale per l'affermazione di tali approcci è venuto dalla Interdisciplinarity Section dell'International Studies Association (ISA), nata su iniziativa di esponenti degli studi di area[6]. D'altra parte, malgrado una spesso esplicitata vocazione interdisciplinare, nel settore non si è completata davvero un'integrazione in tal senso: l'americanistica continua ad essere per lo più articolata in settori disciplinari diversi e gli studiosi che si occupano dell'area continuano a far capo a discipline specifiche e separate, laddove l'alto grado di specializzazione raggiunto rende difficile, o spesso impedisce, una piena e matura acquisizione delle competenze necessarie per far ricorso a strumenti metodologici tipici di altre discipline, anche di quelle più affini. A prevalere è semmai una dimensione multidisciplinare, che mette in dialogo le discipline attraverso progetti di ricerca comuni o nell'ambito di seminari o congressi di associazioni di studi americani, senza necessariamente produrre o puntare a produrre innovazioni epistemologiche, cosa che è avvenuta in rari casi e in modo parziale[7].

---

[4] ICA, *The International Congress of Americanists, 1875-2006*, 2009, cit. in J. Pakkasvirta, "Interdisciplinary Perspectives", cit., p. 161.

[5] J.A. Jacobs, "American Studies", cit., p. 1.

[6] R.C. Miller, *Interdisciplinarity: Its Meaning and Consequences, Oxford Research Encyclopedia of International Studies*, 2020, p. 23, https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190846626.013.92. La Interdisciplinary Studies Section (IDSS) è una sezione di ISA «dedicated to application of an interdisciplinary perspective to the study of international, transnational, and regional issues». International Studies Association, Interdisciplinary Studies Section (IDSS) [formerly CISS], https://www.isanet.org/ISA/Sections/IDSS.

[7] J.A. Jacobs, "American Studies", cit., pp. 1-36. Si noti come anche alcune tra le principali riviste di riferimento del settore degli studi latinoamericani, piuttosto che incentivare l'interdisciplinarietà,

Tale differenziazione interna agli studi americani appare comunque connessa a quella interna agli stessi settori disciplinari. La storiografia stessa, in altre parole, è costituita da una pluralità di orientamenti e approcci che affrontano e interpretano la complessità della realtà con metodi di analisi talvolta piuttosto diversi[8], al punto che alcune correnti, come ad esempio quella della "storia culturale", hanno faticato più di altre per essere accettate nel panorama accademico – in particolare in quello italiano – per via della loro ricercata e rivendicata natura interdisciplinare[9]. Nel lento processo di inglobamento nella conoscenza storica di soggetti, temi e problemi fino a quel momento rimasti a suoi margini, quando non ignorati del tutto, gli storici si sono trovati sempre più frequentemente a fare ricorso a concetti nati e sviluppati in altri ambiti disciplinari e a dover trovare il modo non solo di applicarli ai loro specifici ambiti di ricerca, ma più in generale di conciliare il loro impiego con le metodologie della ricerca storica.

A questo proposito, è stato suggerito che l'interdisciplinarità nelle scienze umane dovrebbe cercare la sua base euristica nei concetti, piuttosto che nei metodi; concetti il cui significato può mutare a seconda, ad esempio, del periodo storico o del loro utilizzo da parte di comunità accademiche geograficamente lontane, e che dunque, pur agevolando il dialogo tra accademici attraverso la promozione di un linguaggio comune, non possono essere considerati come griglie fisse da applicare ad un oggetto di ricerca e semmai spesso necessitano di essere messi in discussione per risultare utili alla comprensione dell'oggetto di studio[10]. Spostare dunque l'attenzione dai metodi ai concetti trans-disciplinari e su come concetti elaborati in altri settori scientifici possano essere conciliati con l'approccio diacronico all'analisi di temi e problemi, al di là della formulazione di leggi generali, nonché con le pro-

riflettano l'articolazione delle ricerche in settori disciplinari diversi: «The Journal of Latin American Studies (JLAS) presents recent research in the field of Latin American studies in history, politics and international relations, geography, public policy, sociology, social anthropology, and cognate subjects such as economics». JLAS, *About this journal*, https://www.cambridge.org/core/journals/journal-of-latin-american-studies/information/about-this-journal.

[8] E. Traverso, *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 166.

[9] A.M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba, "Sedici parole chiave", in A.M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. V-X; C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

[10] M. Bal, "Working with Concepts", in *European Journal of English Studies*, vol. 13, n. 1, 2009, pp. 13-23.

spettive degli studi di area, appare utile per stimolare una riflessione sulle contaminazioni tra discipline.

2. *Politiche di memoria e giustizia di transizione come campi di studio interdisciplinari*

Al fine di evitare un'eccessiva genericità, si scelto di fare riferimento ad alcuni campi di studio specifici, quali quelli della giustizia di transizione e delle politiche di memoria, strettamente intrecciati tra loro[11]. Si tratta di campi che rivestono particolare interesse per la latinoamericanistica e in generale per gli studi di area, soprattutto per via del contributo che le esperienze latinoamericane e africane hanno dato al loro sviluppo, teorico e pratico; al tempo stesso, costituiscono campi per loro natura tendenti all'interdisciplinarità, dove cioè quella contaminazione tra discipline si produce inevitabilmente, al punto che spesso vengono concepiti e considerati quasi come si trattasse di discipline a sé stanti, sebbene non siano qualificate né qualificabili come discipline convenzionali. Per queste ragioni, costituiscono un punto di riferimento interessante per affrontare in termini concreti il delicato tema del contributo specifico delle storie di area nell'affrontare problemi particolarmente complessi, la cui analisi presuppone un approccio basato su prospettive epistemologiche differenti e che dunque costituiscono il fattore trainante della costruzione degli approcci interdisciplinari.

Se, come è stato sostenuto, le discipline, come gli altri principi classificatori della conoscenza, hanno la funzione di mediare e dirigere il cambia-

[11] Dal 2020 i processi di memorializzazione sono riconosciuti dalle Nazioni Unite come il quinto pilastro della giustizia di transizione; ciò non toglie che, sul piano scientifico, i due temi possano essere considerati anche separatamente e non come parte di un unico campo di studi, considerato che non necessariamente l'elaborazione di politiche pubbliche di memoria è associata a processi di transizione politica. United Nation, General Assembly, A/HRC/45/45, Human Rights Council, *Memorialization processes in the context of serious violations of human rights and international humanitarian law: the fifth pillar of transitional justice. Report of the Special Rapporteur on the promotion of truth, justice, reparation and guarantees of non-recurrence*, GE.20-09155, 9 July 2020. Per un'introduzione a questi temi cfr. N.J. Kritz (ed.), *Transitional justice: how emerging democracies reckon with former regimes*, Washington D.C., US Institute of Peace Press, 1995; R. Teitel, *Transitional justice*, New York, Oxford University Press, 2002; Id., "Transitional Justice Genealogy", in *Harvard Human Rights Journal*, n. 16, 2003, pp. 69-94; C. Lawther, L. Moffet (eds.), *Research Handbook on Transitional Justice* (2nd ed.), Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2023.

mento sociale[12], con riferimento alle politiche di memoria e alla giustizia di transizione si può dire che i vari apporti disciplinari, nonché i dibattiti e confronti tra le discipline, abbiano svolto – e continuino a svolgere – la funzione di determinare i confini non solo dei rispettivi campi di ricerca scientifica, ma anche della loro dimensione e applicazione pratica[13]. Alla configurazione di quest'ultima, così come all'articolazione del dibattito teorico, contribuiscono anche le azioni e riflessioni promosse da attori della società civile e dal mondo delle istituzioni, generando un proficuo scambio intellettuale che ricorda quello auspicato dai promotori della transdisciplinarità[14]. Non è un caso se la riflessione teorica su questi temi ha avuto origine in ambito giuridico, nel contesto del tentativo di definizione di un quadro normativo che fosse funzionale a rispondere a forme di violenza manifestatesi nel passato, per garantirne la non ripetizione. Presto, però, è emersa in altri ambiti disciplinari un'interpretazione più complessa, che considera giustizia di transizione e politiche di memoria come parte di un processo più vasto e articolato di rielaborazione di un passato conflittuale e violento, puntando a identificarle con un insieme di problemi di natura non solo legale, ma anche etica e culturale. Inoltre, la riflessione attorno a questi temi non è maturata solo in lavori che si riferiscono esplicitamente ai due temi, ma anche in studi che si sono interrogati su quelli che sono da considerarsi i "concetti di base" di entrambi: verità, giustizia, riconciliazione e, naturalmente, memoria[15].

Nello specifico, gli studi sulle politiche di memoria possono essere ricondotti anche ad un campo più vasto, quello dei cosiddetti *memory studies*, che hanno conosciuto uno sviluppo significativo soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Non è questa la sede per soffermarsi sulla rivoluzione epistemologica avviata nella sociologia francese attraverso gli studi sulla "memoria collettiva", o sulle ramificazioni di questi studi in ambito letterario, psicologico, e, più di recente, neuroscientifico[16]; il punto da rilevare qui è che, ri-

[12] P. Weingart, "A Short History of Knowledge Formation", in R. Frodeman (ed.), *Oxford Handbook of Interdisciplinarity*, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 3-4.

[13] C. Turner, M. Davidović, "Transitional justice: an interdisciplinary landscape?", in C. Lawther, L. Moffet (eds.), *Research Handbook on Transitional Justice*, cit., p. 26; C. Bell, "Transitional Justice, Interdisciplinarity and the State of the 'Field' or 'Non-Field'", in *The International Journal of Transitional Justice*, vol. 3, n. 1, 2009, pp. 5-27.

[14] B. Nicolescu, "Methodology of Transdisciplinarity", in *World Futures*, vol. 70, n. 3-4, 2014, pp. 186-99.

[15] C. Turner, M. Davidovic, "Transitional Justice", cit., pp. 28-41.

[16] Nell'impossibilità di dar conto qui del dibattito sul cd. *memory turn* in ambito scientifico, si rimanda ad alcuni lavori di sintesi recenti: D.W., Blight, "The Memory Boom: Why and Why

spetto alle riflessioni sulla memoria in senso lato, maturate per lo più nel quadro degli studi culturali, gli studi sulle politiche di memoria impongono un confronto sistematico con le discipline giuridiche, poiché si tratta di politiche finalizzate non solo a garantire forme di riparazione, ma anche ad assicurare una legittimazione dei poteri pubblici e a favorire processi di integrazione sociale[17].

Negli ultimi anni, la crescente attrazione scientifica verso meccanismi, strumenti e istituzioni funzionali a promuovere forme di giustizia per far fronte a eredità di violenze ha portato all'emergere di nuove gerarchie della conoscenza accademica in relazione a questi temi, con una concentrazione delle ricerche nei settori disciplinari della scienza politica e del diritto, affiancata da una proliferazione di studi funzionali alla teorizzazione e al consolidamento di possibili modelli standard della giustizia di transizione – come per esempio quello della "giustizia a cascata", che pone enfasi sulla centralità del ruolo del diritto internazionale e delle reti transnazionali[18]. Questa tipologia di studi, che risulta per certi versi dominante, pare esprimere un certo disagio rispetto all'indeterminatezza dei concetti richiamati in precedenza e punta insistentemente a ricercarne una specificazione. Com'è stato fatto notare, è probabile, invece, che sia proprio questo spazio "indeterminato", e dunque anche "contestato", in cui si muove la giustizia di transizione a consentire una rappresentazione più accurata della giustizia, della verità, della riconciliazione, del danno e della riparazione, nonché della memoria, concetti di per sé multidimensionali che per divenire operativi necessitano una determinazione che tende necessariamente a variare a seconda delle prospettive di analisi, non solo disciplinari, adottate: si pensi al rapporto complesso tra giustizia retributiva e giustizia riparativa, tra memoria istitu-

---

Now", in P. Boyer and J.V. Wertsch (eds.), *Memory in Mind and Culture,* Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 238-251; M. Tamm, "Beyond history and memory: New perspectives in memory studies", in *History Compass*, vol. 11, n. 6, 2013, pp. 458-473; L. Bond, P. Vermeulen, S. Craps, *Memory unbound: Tracing the dynamics of memory studies*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2016; S. Levis Sullam, "Memoria", in A.M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, cit., pp. 194-212; A. Parui, "Memory studies and postcolonial writing: Interstitial intersections and entanglements", in *Journal of Postcolonial Writing*, 2024, pp. 1-9.

[17] Per una riflessione giuridica sul tema cfr. A. Mastromarino, *Stato e Memoria. Studio di diritto comparato*, Milano, Franco Angeli, 2018.

[18] Su questo aspetto si veda K. Sikkink, H. Joon Kim, "The Justice Cascade: The Origins and Effectiveness of Prosecutions of Human Rights Violations", in *Annual Review of Law and Social Science*, n. 9, 2013, pp. 269-285.

zionalizzata e memoria sociale, tra verità storica e verità giudiziaria[19]. Una vera "apertura concettuale", auspicata da più parti e che appare effettivamente funzionale a una migliore comprensione di questi temi e problemi, si può produrre solo attraverso l'accettazione – e in definitiva il superamento – di questa tensione e competizione tra comunità epistemiche diverse, che non coinvolge solo giuristi, scienziati politici, sociologi e in generale studiosi, ma anche persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza di violazione e sono portatrici di una loro personale forma di conoscenza[20].

In America Latina, è nell'ambito delle iniziative di denuncia della repressione perpetrata dai regimi militari del Cono Sud maturate nella società civile e del rapporto di scambio tra accademici e soggetti attivi nella ricerca di forme di riparazione per tali crimini che si è venuto definendo, a partire dagli anni '80, il campo degli studi sulla memoria[21], e ciò ne ha condizionato a lungo prospettive, oggetti di studio e tendenze interpretative.

3. *Il ruolo degli storici di area: dal dibattito scientifico alla riconquista dello spazio pubblico*

Individuare quale possa o debba essere il contributo specifico degli storici di area all'interno di campi di studio caratterizzati per loro natura dalla presenza di comunità epistemiche distinte, talvolta in competizione tra loro, è tutt'altro che semplice, soprattutto se si considera che, come si è visto, la maggior parte degli studiosi che lavorano su questi temi non è costituita da storici, e, per la verità, il rapporto con la ricerca storica non è considerato particolarmente rilevante nella definizione di paradigmi interpretativi e problemi oggetto di analisi[22]. Si manifesta pienamente in questi campi di studio, in altre parole, quella tendenza alla marginalizzazione della Storia nel dibattito scientifico e, più in generale, nella società, richiamata anche nel

[19] M, Davidović, C. Turner, "What counts as transitional justice scholarship? Citational recognition and disciplinary hierarchies in theory and practice", in *International Studies Quarterly*, vol. 67, n. 4, 2023, pp. 1-13.
[20] *Ivi*, pp. 10-11; C. Bell, "Transitional Justice", cit., pp. 25-27.
[21] M.J. Lazzara, "El giro de la memoria en América Latina: trayectorias, desafíos, futuros", in J. Poblete (ed.), *Nuevos acercamientos a los estudios latinoamericanos. Cultura y poder,* CLACSO, México, 2021, pp. 33-41.
[22] Si veda in proposito anche quanto emerge dalla ricognizione di M. Davidović, C. Turner, "What counts as transitional justice scholarship?", cit.

documento preparatorio del primo laboratorio sulla metodologia della Società Italiana di Storia Internazionale[23].

Ciò appare grave e particolarmente preoccupante, dato che, sia gli studi sulla giustizia riparativa o transizionale, sia quelli sulle politiche di memoria, impongono inevitabilmente una riflessione sistematica e costante sul rapporto tra esigenze e percezioni legate al presente e lettura di un passato che si intende affrontare ai fini della promozione di un impianto valoriale connesso alla cultura democratica e al rispetto dei diritti umani – intesi, questi ultimi, sulla base di prospettive diverse, tanto locali quanto di matrice internazionale.

In un periodo storico in cui si assiste ad un aumento evidente dello spazio occupato dalla discussione sul passato sui principali strumenti di comunicazione e di informazione di oggi, inclusi i social network[24], risulta sempre più complicato individuare e teorizzare quale posto debbano o possano occupare la storiografia con i suoi specifici statuti metodologici e la *public history*[25]; oppure, ancora, quale debbano o possano essere il contributo degli storici alla definizione dei sistemi valoriali sottostanti all'elaborazione di politiche pubbliche di memoria che non siano percepite come imposte dall'alto[26] e l'apporto della ricerca storica, in continua evoluzione, alla risignificazione di uno spazio pubblico inteso quale «traduzione simbolica dei valori in cui ci riconosciamo, e sui quali vogliamo fondare la nostra convivenza»[27]. Ed è dunque questa marginalizzazione, quando non l'esclusione vera e propria, degli storici dal dibattito sul "passato", tanto in ambito scientifico quanto nell'arena pubblica, che appare paradossale, ferma restando l'ambiguità del rapporto tra "Storia" e "Memoria", le quali restano due realtà distinte che entrano in relazione in varie forme, che si complicano quanto più la storiografia insiste nel rivendicare la sua scientificità[28].

Sul piano della ricerca scientifica relativa allo studio della giustizia di transizione o delle politiche di memoria la conseguenza di questa marginalità è

---

[23] Gruppo di lavoro sulla metodologia della SISI, *Storia delle relazioni internazionali e Studi d'area. Laboratorio di metodologia*, 14.02.2024.

[24] F. Filippi, *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Bollati Boringhieri, Milano, 2022; F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna, il Mulino, 2024.

[25] M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto, Pacini, 2017.

[26] P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014.

[27] T. Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza, 2024, p. 120.

[28] C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 67; cfr. anche C.S. Maier, "Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione", in *Parolechiave*, n. 9, 1995, pp. 29-44.

che, ad uno storico che intenda lavorare su questi temi, sfide e problemi si presentano sin dalle prime fasi dell'attività di indagine. L'impatto con lo stato dell'arte è problematico, essendo divenuta la vocazione interdisciplinare di questi campi un assioma, con la conseguenza che, nell'analisi di casi specifici, spesso non si sente l'esigenza di problematizzarla facendo riferimento alla metodologia adottata. Le principali riviste dedicate a questi temi esplicitano tale predisposizione interdisciplinare[29], anche riferendosi alla giustizia di transizione come ad una vera e propria disciplina emergente[30], contribuendo in questo modo ad alimentare la percezione secondo cui indugiare troppo sulla specifica collocazione disciplinare di un saggio sia poco utile e generando dunque ulteriore confusione. A ciò si sommano le difficoltà che si presentano nel processo di individuazione, reperimento e analisi delle fonti, che risultano estremamente diversificate e possono includere, ad esempio, oltre alla documentazione istituzionale e a quella prodotta da attori della società civile, quelle giudiziarie o quelle relative agli strumenti e agli orientamenti programmatici degli "spazi" o "luoghi di memoria"[31], il cui esame impone di entrare in dialogo con concetti e strumenti propri della museologia e, soprattutto nel caso degli studi latinoamericani, della museologia critica[32].

Allo stesso tempo, la moltiplicazione degli strumenti e delle fonti primarie e secondarie cui è possibile attingere direttamente grazie agli sviluppi delle tecnologie della comunicazione offre maggiori possibilità di raccolta dei dati e di approfondimento, sempre qualora nell'accostarsi alla ricostruzione e interpretazione del passato si garantisca il ricorso ad approcci metodologici e capacità analitiche propri delle scienze storiche. In America Latina, la moltiplicazione degli spazi virtuali di memoria, che non solo costituiscono veri e propri "luoghi di memoria" dotati anche di archivi documentali virtuali e custodi di

[29] L'autorevole rivista *The International Journal of Transitional Justice*, ad esempio, si propone quale «point of dialogue between activists, practitioners and academics». The international Journal of Transitional Justice, "About the Journal", disponibile alla pagina https://academic.oup.com/ijtj/pages/About.

[30] È il caso della *Transitional Justice Review*, non più attiva, che intendeva pubblicare «peer reviewed scholarly articles in the field of transitional justice and post-conflict reconstruction» al fine di fornire «an outlet for original research and commentary arising from the emerging discipline of transitional justice». https://ir.lib.uwo.ca/tjreview/.

[31] *Le lieux de memoire*, sous la direction de P. Nora, 3 voll., Gallimard, Paris, 1984-1992; sul caso latinoamericano, cfr., tra gli altri, J. Díaz, "Los lugares de la memoria en América Latina", in *Cuadernos De Filosofía Latinoamericana*, vol. 41, n. 123, 2020, pp. 167-186.

[32] J.P. Lorente, "Nuevas tendencias en la teoría museológicaa vueltas con la Museología crítica", in *Museos.es: Revista de la Subdirección General de Museos Estatales*, n. 2, 2006, pp. 24-33.

testimonianze orali, ma che si configurano come veicoli di creazioni di reti nazionali e transnazionali che contribuiscono a complicare, problematizzare e de-istituzionalizzare le narrative su eventi del passato, pare destinata a svolgere un ruolo sempre più rilevante. In alcuni paesi centroamericani l'inaccessibilità di diversi tipi di fonti, legata allo stato generale degli archivi ma anche a specifiche volontà politiche, ha contribuito a lasciare aspetti centrali della storia dei conflitti armati quasi totalmente inesplorati; ciò, insieme ad altri fattori, si è ripercosso inevitabilmente sul processo di elaborazione e gestione della memoria pubblica della guerra, contribuendo a dare impulso a veri e propri "conflitti di memoria" in contesti nei quali i processi di giustizia e riparazione sono stati mantenuti ai margini dell'agenda politica e rafforzando dunque una cultura di impunità che impedisce di assegnare centralità alle vittime nel discorso pubblico. Il riferimento a memorie contese ha coinvolto non solo la generazione che ha vissuto direttamente quelle esperienze, ma anche le generazioni successive, che hanno subito l'eredità della guerra nel lungo periodo in termini di disarticolazione e frammentazione sociale[33].

Il contributo delle storie di area alla comprensione di questi problemi complessi si potrebbe concretizzare nella capacità di mettere in evidenza, innanzitutto, le particolarità di esperienze uniche e irripetibili, spesso molto diverse tra loro, prodottesi in contesti culturali specifici, in cui a quei "concetti di base" a cui si faceva riferimento prima possono essere attribuiti significati molto diversi. Si pensi, ad esempio, alle differenze tra paesi dilaniati da conflitti armati interni, come quelli centroamericani o la Colombia, in cui il concetto di riconciliazione nazionale sembra ancora conservare la sua forza, e i paesi del Cono Sud, dove, nonostante le fratture ancora presenti nelle società, questa forza si è notevolmente ridotta; o, ancora, al dibattito sul significato di "perdono" che l'esperienza della Commissione per la Verità e Riconciliazione ha generato in Sud Africa[34], difficilmente comprensibile per chi non possieda un'adeguata conoscenza della storia culturale del paese.

L'approccio diacronico all'analisi di casi specifici permette anche di elaborare nuove periodizzazioni, formulando ipotesi sulle cause e sulle origini

[33] L. Fotia, *Espacios de memorias digitales en El Salvador*, paper presentato al Convegno internazionale «Ciencias Humanas Públicas: el giro digital» nell'ambito del Progetto "Trans.Arch – Archive in Transition. Collective Memories and Subaltern Uses", Horizon 2020 – MSCA-RISE Scheme, 18-20.9.2024.

[34] E.L. Worthington, et al., "Forgiveness research in Africa: The present status and future prospects", in E.L. Worthington, N.G. Wade (eds.), *Handbook of forgiveness*, New York, Routledge, 2019, pp. 223-233.

delle trasformazioni sostanziali intervenute nei paradigmi della giustizia di transizione e individuando continuità e discontinuità nel loro manifestarsi. Il dibattito latinoamericano, soprattutto attraverso lo sviluppo dei richiamati "conflitti di memoria" nell'arena pubblica, ha avuto un impatto fondamentale in questo senso, contribuendo all'affermazione transnazionale del paradigma della "giustizia riparativa", anch'esso problematico, ma che implica un cambio di prospettiva nel modo di intendere la riconciliazione sociale rispetto a quella sottostante la giustizia retributiva[35]. Questo dibattito ha dato impulso all'elaborazione di specifiche politiche pubbliche di memoria e alla formulazione in ambito interamericano di nuovi principi e linee guida che sono basati su quello che oggi viene definito un approccio "integrato", improntato a una prospettiva interculturale, di genere, che intende garantire inclusività anche coinvolgendo settori e popolazioni tradizionalmente oggetto di discriminazione storica[36].

Le nuove linee guida si configurano come il riflesso e il risultato di lunghi e complessi processi maturati nell'ambito di un confronto tanto complesso, quanto ricorrente, tra attori della società civile e istituzioni, che ha consentito un ampliamento concettuale della narrativa pubblica relativa ai crimini commessi nel quadro della repressione interna e transnazionale condotta a partire dagli anni '60. Accogliendo nuove prospettive, come quella etnica, sociale e di genere, l'ampliamento concettuale ha riguardato tanto la categoria di "vittime" quanto quella delle "violazioni dei diritti umani" prese in considerazione, garantendo forme di riconoscimento pubblico delle esperienze di vita di settori delle popolazioni finora resi invisibili e configurandosi come forme di riparazione simbolica. Forme che, nella prospettiva della giustizia riparativa, contribuiscono non solo alla riconciliazione nazionale, ma anche alla promozione di un vero *empoderamiento social*[37].

4. *Conclusioni*

In conclusione, pur nella convinzione che non sia necessario "rifuggire" le generalizzazioni o le misurazioni e le quantificazioni dei fenomeni, appare importante ricordare che ogni generalizzazione e misurazione comporta per

[35] K. Daly, G. Proietti-Scifoni, "Reparation and Restoration", in M. Tonry (Ed), *The Oxford Handbook of Crime and Criminal Justice*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 207-254.

[36] Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), *Resolución 3/2019*, 9 de noviembre de 2019.

[37] L. Fotia, *Espacios de memorias digitales en El Salvador*, cit.

certi versi anche una mutilazione, riducendo inevitabilmente il campo semantico dei concetti stessi. La prospettiva delle storie di area può aiutare dunque a riconciliarsi con quell'indeterminatezza dei concetti richiamata in precedenza, permettendo di coglierne più adeguatamente la dimensione multidimensionale e "costringendoli" a dare conto del mutamento a cui è soggetta la realtà, ricollocandoli continuamente nel tempo e in specifici spazi geografici e culturali differenziati. Ciò consente anche di evitare che, attraverso l'inglobamento teorico di molte esperienze passate e aspettative e prospettive future, i concetti finiscano per svincolarsi dal rapporto con i contesti fino al punto di diventare illusorii, o, per usare un'espressione formulata in altre sedi, puri concetti di aspettativa[38], restituendogli quella concretezza necessaria affinché rivestano un carattere strumentale, che nel caso della giustizia di transizione e delle politiche di memoria è il presupposto per la loro efficacia.

Il contributo delle storie di area dovrebbe, o potrebbe, infine garantire la profondità di analisi necessaria ad una migliore comprensione delle dinamiche attualmente in atto, che dal Cono Sud al Messico stanno mettendo in discussione l'essenza stessa delle politiche di memoria elaborate negli ultimi decenni, come primo passo, sembra, in direzione di un loro progressivo smantellamento funzionale a conferire legittimità a progetti politici di stampo autoritario[39]. Se così inteso, il contributo degli storici latinoamericanisti consentirebbe anche di contrastare la marginalizzazione della Storia, restituendole la capacità di rispondere alle nuove esigenze del presente. A patto, certo, di evitare i rischi insiti nel presentismo come orizzonte epistemologico che schiva la ricerca di quei nessi causali propri della narrazione storica, e al tempo stesso di conservare la capacità di interrogare criticamente il «boom della memoria»[40], per tornare a intervenire in modo efficace nell'arena pubblica.

[38] R. Koselleck, "Storia dei concetti e concetti della storia", in *Contemporanea*, n. 1, 1998, p. 18.
[39] A titolo di esempio, cfr. Gobierno de El Salvador, *Presidente Nayib Bukele sanciona decreto legislativo para conmemorar cada 16 de enero como el Día Nacional de las Víctimas del Conflicto Armado*, Secretaría de prensa de la Presidencia, San Salvador, 16 de enero 2022; F. Chacón Serrano, et al., "Abusos de la memoria por el Gobierno salvadoreño y las prácticas de resistencia desde las nuevas generaciones", in *Revista de Estudios Psicosociales Latinoamericanos*, n. 4, 2021, pp. 97-115; CIDH, 191 Período de Sesiones, *Argentina: Impacto de las políticas de Memoria, Verdad y Justicia en los derechos humanos*, 14 de noviembre de 2024.
[40] C. Maier, "Un eccesso di memoria?", cit.; E. Traverso, *La tirannide dell'io*, cit., p. 153; F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, cit., pp. 65-78.

La storia dell'Asia e le "contaminazioni" disciplinari

ELISA GIUNCHI E FILIPPO DORNETTI[1]

1. *Introduzione*

Interrogarsi sul rapporto che intercorre tra diverse discipline accademiche richiede innanzitutto che si definiscano quelli che potremmo chiamare "i confini disciplinari". Cosa significa oggi essere uno storico di area e, nello specifico, di Asia? La prima parte è dedicata proprio ad alcune riflessioni di ordine generale sull'approccio metodologico della storia dell'Asia; si ripercorrono quindi, nelle sezioni successive, la nascita e l'evoluzione di questa disciplina in Italia, soffermandosi sulla multidisciplinarità nella storiografia e nelle storie d'area. Nella parte finale si menzionano i fattori che negli ultimi decenni hanno orientato la storia dell'Asia verso la contemporaneità e verso temi nuovi, evidenziando la possibilità di proficue sinergie e collaborazioni, ma anche le differenze epistemologiche e metodologiche che ancora oggi intercorrono tra la storia dell'Asia e la scienza politica.

Non si tratta di un'analisi esaustiva, che richiederebbe ben più spazio, ma di riflessioni iniziali che possono costituire lo spunto di future discussioni intra- e interdisciplinari; gli esempi sono tratti solo da alcune aree geografiche, e ci si concentra sui confini tra storia dell'Asia e politologia; rimangono esclusi i rapporti con molte altre discipline, incluse quelle storiche (in primis la storia contemporanea e la storia delle relazioni internazionali).

2. *Cos'è la storia dell'Asia?*

In tema di periodizzazioni è evidente che chi dedica i propri studi alle cd. storie di area si occupa di regioni in cui le scansioni temporali e gli snodi fondamentali sono in parte diversi da quelli della storia europea e nordamericana. L'esperto di area si trova inoltre ad affrontare categorie particolari: con riferimento agli studi sul Medio oriente rivolti alla sola epoca contemporanea, si potrebbe menzionare, in materia identitaria, la questione del

[1] Elisa Giunchi ha scritto le parti 1, 2, 5 e 6; Filippo Dornetti le parti 3 e 4.

settarismo, o – meglio, con attenzione alla storicità del fenomeno – della settarianizzazione; vi sono poi concetti apparentemente simili a quelli ai quali noi europei siamo abituati, ma non immediatamente sovrapponibili, come quello di autorità, che nel mondo musulmano si configura in modo molto diverso rispetto alla *auctoritas* di matrice cristiana. Ma soprattutto, diverso è l'approccio metodologico: si potrebbe dire che quello delle storie di area è un approccio organico al luogo che si studia, dove l'organicità nasce dalla conoscenza della storia e della storiografia locale (tanto che si parla in Italia di storie di area, non di studi di area), dal fatto di avvalersi di fonti locali e di avere una esperienza diretta del contesto.

Naturalmente la metodologia utilizzata varia in una certa misura a seconda del periodo storico, dell'argomento e del luogo di cui ci si occupa: la difficoltà ad accedere ad archivi in loco (in quanto distrutti, dislocati, chiusi o situati in luoghi non sicuri) può imporre allo studioso di consultare i documenti conservati in archivi europei o in forma digitalizzata, ma anche di servirsi di fonti tradizionalmente proprie di altre discipline, come i documenti diplomatici o la storia orale. Non necessariamente, più in generale, la ricerca sul campo è possibile – questioni di sicurezza la rendono talora impossibile o almeno complessa; e non sempre è indispensabile: dipende non solo dalla disponibilità di fonti in loco, ma dal periodo storico che si intende analizzare. Se si studiano, ad esempio, le discussioni avvenute all'interno della corte afghana a fine Ottocento sarà ovviamente poco utile, ammesso che sia possibile, fare ricerca etnografica, e non si potranno peraltro consultare archivi in loco, mentre si potranno reperire documenti utili alla ricerca in archivi europei o nordamericani in forma cartacea o digitale. Anche la conoscenza della lingua è in parte dipendente dai temi, dai periodi e dal paese che si studia. In alcuni casi i documenti originari sopravvivono solo in traduzione, o furono scritti all'origine in una lingua europea. In Pakistan le trascrizioni dei casi giudiziari ascoltati dalla magistratura superiore sono ancora oggi in inglese – lingua ufficiale, insieme all'urdu, del Paese –. Le lingue parlate comunemente, inoltre, non necessariamente sono le lingue ufficiali. Sempre in Pakistan, la maggior parte della popolazione non ha come lingua madre una delle due lingue ufficiali.

Un altro fattore che rende difficile generalizzare sulle metodologie utilizzate dagli asiatisti è la provenienza e collocazione degli studiosi: non solo, come si vedrà più avanti, le storie di area sono intrinsecamente, *ab origine*, multidisciplinari, ma gli esperti di area provengono da percorsi di studio eterogenei e lavorano in dipartimenti diversi per composizione del personale e per offerta didattica; essi si pongono quindi, inevitabilmente, domande

di ricerca diverse e adottano metodologie diverse. È difficile fare un discorso univoco, infine, che valga per tutti coloro che si occupano di un continente enorme ed estremamente diversificato, che tende per lo più ad allargarsi, per considerazioni geostrategiche e di sicurezza, a ovest, in un "Grande Medio oriente" che ormai ingloba l'Africa settentrionale.

Cosa, quindi, caratterizza oggi l'esperto di area, e in particolare di Asia? C'è una cassetta degli attrezzi che lo distingue e differenzia da altri esperti? Tenendo presenti i caveat che abbiamo menzionato, cosa rimane? Si potrebbe concludere che quello dell'esperto di area è un processo immersivo che dovrebbe idealmente condurlo a problematizzare la propria presunta obiettività, a rifiutare ogni schema teorico universalista, e a cercare, per quanto possibile, di comprendere ogni evento alla luce della sua storia, e delle percezioni, degli interessi e dei simboli di chi lì vive o viveva quando si svolgevano gli eventi che sono analizzati.

Qui si pone la questione *insiderism*/eurocentrismo che si lega al tema dell'orientalismo, tanto più che la quasi totalità degli studiosi italiani non proviene dalle aree che studia e vi è stata solo in modo episodico: è possibile liberarsi dall'influenza del nostro contesto quando guardiamo ad altre realtà? È realistico, in particolare, immaginare di poter uscire dai nostri schemi positivisti? E, quando lo studioso sia di origine asiatica, oppure africana, come evitare il problema già posto da Said circa cinquant'anni fa della "orientalizzazione degli orientali"?[2] È possibile, cioè, che un *insider* esprima autenticità culturale anche se è, in quanto parte delle élite urbane, occidentalizzato? Dinnanzi a questa questione di difficile soluzione, l'esperto di area si pone, innanzitutto, il problema, e cerca quindi di risolverlo studiando la storiografia prodotta nel luogo di cui si occupa e dando voce alle persone che lì vivono o vivevano, nel tentativo di evitare di utilizzare categorie interpretative sviluppate altrove o in periodi diversi. L'anacronismo e l'eurocentrismo sono, o dovrebbero essere, i principali nemici dello storico d'area.

3. *La relazione tra storia e scienze sociali*

Il dialogo degli storici con le scienze sociali, e più in generale l'approccio multidisciplinare allo studio della storia, non sono questioni nuove, né riconducibili al solo ambito della storia internazionale e delle storie d'area. Per paradosso, è addirittura la stessa tradizione storiografica europea ad es-

[2] E.W. Said, *Orientalism*, London, Routledge & Kegan, 1978.

sere il prodotto di una contaminazione disciplinare. Come ha dimostrato Arnaldo Momigliano, infatti, la storia moderna nacque della convergenza iniziata nel XVII secolo tra i metodi degli antiquari e la storia filosofica: tra l'erudita mentalità classificatoria dei primi, che avevano contribuito ad ampliare la tipologia di fonti studiate, sistematizzandone il metodo critico, e la visione generalizzante della seconda, che aveva smosso la statica minuziosità dei primi[3].

La relazione degli storici con le scienze sociali è stata e rimane irrisolta, oscillante tra entusiastica osmosi e sospettosa chiusura. Ciò appare evidente ripercorrendo lo sviluppo degli studi storici economico-sociali. Un primo impulso è stato impresso dagli storici francesi riunitisi per redigere gli *Annales*, nel 1929. Marc Bloch e Lucien Febvre aprivano il primo numero denunciando il «divorzio» che separava storici di specializzazioni diverse, compresi i ricercatori delle società «"primitive" o esotiche», e che rendeva impreparati al dialogo con economisti e sociologi, «coi quali stanno fianco a fianco senza conoscersi». Da qui l'augurio di un incontro profondo: «Quali preziosi suggerimenti, però, sul metodo e sull'interpretazione dei fatti, quali guadagni di cultura, quali progressi di intuizione deriverebbero, tra questi diversi gruppi, da scambi intellettuali più frequenti!»[4].

Il dialogo con le scienze sociali è diventato un tratto distintivo degli studi pubblicati sugli *Annales*. Non solo, nel dopoguerra l'auspicio è stato raccolto e interpretato in modo eterogeneo da una sponda all'altra dell'Atlantico, in quella che negli anni '70 si definiva la *new history*. La *new economic history* americana, la storia sociale marxista britannica, la sociologia storica, in generale la storia quantitativa, ne furono i maggiori interpreti. Come afferma De Vries, questi gruppi, molto eterogenei sul piano ideologico, erano accomunati da una insoddisfazione verso la storia narrativa, puramente descrittiva, e dalla volontà di dare maggiore rigore scientifico alla disciplina. Tuttavia, la storia quantitativa non ebbe quel potere trasformativo che le veniva attribuito: i suoi fautori, infatti, non riuscirono a realizzare l'obiettivo di integrare la storia alle scienze sociali. Già negli anni '80, in pieno *linguistic* e *cultural turn*,

[3] A. Momigliano, "Storia antica e antiquaria", in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984 (ed or.: A. Momigliano, "Ancient History and the Antiquarian", in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, vol. 13, n. 3-4, 1950, pp. 285-315), pp. 3-69.

[4] M. Bloch, L. Febvre, "A Nos Lecteurs", in *Annales d'histoire Économique et Sociale*, vol. 1, n. 1, 1929, pp. 1-2; P. Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-89*, Cambridge, Polity press, 1990, pp. 2-3.

la storia quantitativa veniva travolta dal riemergere della storia narrativa e dal rinnovato interesse per la storia culturale[5].

La multidisciplinarietà si è realizzata e si alimenta tutt'ora con l'adozione di tecniche specifiche ad altre discipline, utilizzate nella fase di acquisizione di dati: in passato si trattava di tecniche attinenti alla demografia, alla linguistica, alla psicologia, alla sociologia, all'economia, all'etnografia. Oggi le nuove frontiere dell'interdisciplinarietà si spingono all'uso di tecniche specifiche dell'ecologia, delle neuroscienze, della biologia[6]. La storiografia contemporanea rimane multidisciplinare anche nel momento filologico di critica delle fonti. Ciascuna tipologia di fonte richiede competenze particolari per verificarne l'autenticità e l'attendibilità. Accanto alle tradizionali fonti scritte, il progressivo allargamento del repertorio di fonti utilizzate richiede competenze nuove. Si pensi ad esempio alla *visual history*, che negli ultimi vent'anni ha adottato le tecniche di analisi iconologica[7].

Inoltre, nella fase interpretativa, la storiografia ha usato vocaboli, concetti, modelli e teorie provenienti dalle scienze sociali[8]. Molti sono coloro che hanno messo in guardia sui pericoli di un uso acritico di questi prestiti nel momento di "far parlare" le fonti[9]. A questo proposito, appare utile il richiamo di Chabod alla «discrezione»[10], che può essere declinata nella dialettica tra domanda storiografica e la testimonianza degli attori proposta di Ginzburg, dialettica che deve produrre una comprensione dei fatti storici che eviti l'anacronismo nell'applicare modelli interpretativi fallaci da un la-

[5] J. De Vries, "Changing the Narrative: The New History That Was and Is to Come", in *The Journal of interdisciplinary history*, vol. 48, n.3, 2017, pp. 313-334. Sull'irriducibilità epistemologica della storiografia alle scienze sociali, che non preclude l'utilizzo di dati quantitativi, G. Borsa, *Introduzione alla storia: che cos'è, come si scrive, come si studia*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 61-95.

[6] P. Burke, "Cultural History: An Interdisciplinary Approach", in *Diogenes*, vol. 65, n.1, 2024, pp. 92-93.

[7] J. Ludmilla, "3. Approaching Visual Materials", in L. Faire, S. Gunn (eds.), *Research Methods for History*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016, pp. 31-48.

[8] P. Burke, *History and Social Theory*, Cambridge, Polity press, 1992, pp. 17-21.

[9] E.P. Thompson, *The poverty of theory*, London, Merlin Press, 1978. Sulla polemica antistrutturalista, si veda S. Timpanaro, "Lo strutturalismo e i suoi successori", in Id., *Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 123-221, citata da A. Saitta, *Guida critica alla storia e alla storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 41. Critico verso l'applicazione della teoria dell'economia-mondo all'Asia meridionale, S. Subrahmanyam, *"'World-Economies' and South Asia, 1600-1750: A Skeptical Note." Review (Fernand Braudel Center)*, vol. 12, no. 1, 1989, pp. 141–48.

[10] F. Chabod, *Introduzione allo studio della storia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 124.

to, ma che rifugga anche da spiegazioni basate su una semplicistica identificazione con il punto di vista degli attori studiati[11].

Non bisogna dimenticare, infine, che la comunicazione dei risultati di ricerca e la riflessione sulla loro applicazione ha generato negli ultimi anni nuove forme di ibridazione: ad esempio, la *public history* è ormai da diversi anni in dialogo con la museologia, l'archivistica, gli studi sulla comunicazione, gli studi sulla memoria[12].

4. *Storie di area e multidisciplinarietà*

Le storie d'area non sono state sorde al richiamo della multidisciplinarietà: anzi, fin dal loro debutto nel mondo accademico furono fortemente segnate dalla relazione con le scienze sociali. Gli insegnamenti di Storia dell'Asia orientale, ad esempio, iniziano a comparire nei dipartimenti universitari americani tra le due guerre mondiali, nel clima di un sempre maggiore interesse statunitense per le relazioni con i Paesi del Pacifico[13]. Emersa la necessità di inquadrare gli insegnamenti in dipartimenti dedicati allo studio di area, diverse associazioni e fondazioni private stabilirono *ex novo* interi dipartimenti universitari dedicati allo studio dei paesi asiatici, come l'American Council of Learned Societies (ACLS), il China Foundation, il China Institute in America, l'Institute of Pacific Relations (IPR), la Fondazione Rockefeller o l'Istituto Harvard-Yenching[14]. I centri per gli studi d'area ebbero già prima della fine della Seconda guerra mondiale un carattere multidisciplinare, che univa lo studio della lingua, a materie storico-filologiche e alle scienze sociali, con un impegno alla promozione di ricerche finalizzate alla formulazione di politiche regionali[15]. Nel dopoguerra la dimensione multidisciplinare de-

[11] C. Ginzburg, "Le nostre parole e le loro. Una riflessione sul mestiere dello storico, oggi", in Id., *La lettera uccide*, Milano, Adelphi, 2021, p. 78.

[12] A. Torre, "Public history e patrimonie: due casi di storia applicata", in *Quaderni Storici*, vol. 50, n. 150, 2015, pp. 629-59.

[13] Sulla limitata diffusione degli studi sull'Asia orientale nei campus americani all'inizio degli anni '30, E.O. Reischauer, *My life between Japan and America*, Harper & Row, New York, 1986, p. 38.

[14] F. Shuhua, "To Educate China in the Humanities and Produce China Knowledge in the United States: The Founding of the Harvard-Yenching Institute, 1924–1928", in A.L. Rosenbaum (ed.), *New Perspectives on Yenching University, 1916–1952*, Leiden, Brill, 2012, pp. 73-74.

[15] I. Wallerstein, "The Unintended Consequences of Cold War Area Studies", in N. Chomsky et al. (ed.), *The Cold War and the University: Toward an Intellectual History of the Postwar Years*, New York, The New Press, 1997, p. 195-231.

gli studi d'area venne ulteriormente rafforzata: essi erano intesi come un «total approach to an area», basato su «cooperative research and the integration of knowledge»[16]. Nel 1945 diversi importanti esperti d'area, tra cui T.A. Bisson, O. Lattimore e E.H. Norman, furono coinvolti nel Giappone occupato a collaborare con il Comando supremo delle potenze alleate[17].

Gli studi europei sull'Asia, seppur di tradizione più antica rispetto agli *area studies* americani, furono influenzati dall'approccio multidisciplinare. Si pensi al trasferimento del modello degli *area studies* nella Sesta sezione dell'École Pratique des Hautes Études nel 1956, grazie al supporto finanziario della Fondazione Rockefeller. La Sesta sezione, oltre a far tesoro dell'approccio statunitense agli studi d'area, applicò questo approccio anche gli studi sull'Asia orientale, sull'India e sul mondo arabo[18]. Braudel, allora direttore della sezione, espresse grande interesse nell'opera di messa in comune di tecniche e conoscenze degli area studies americani, rilevando, però, che «in questi tentativi compiuti in America la geografia praticamente non occupa nessun posto, e ristrettissimo è quello che viene concesso alla storia»: da qui la necessità da valorizzare gli studi storiografici d'area nella Sesta sezione[19].

Peraltro, l'esigenza di raccogliere specialisti di diverse discipline nello studio di aree extraeuropee, al fine di facilitare le relazioni con i Paesi in esse presenti, era sorta anche nell'Italia del dopoguerra, senza un diretto legame con gli *area studies* statunitensi. Si pensi, ad esempio, al caso del Centro per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina[20]. Fondata nel

[16] R.B. Hall, "Area Studies: With special Reference to their Implications for Research in the Social Sciences", in *Pamphlet 3*, Social Science Research Council, New York, 1949, p. 46. Cit. in A., Kwaschik, "Transatlantic Exchanges: Fernand Braudel, the Rockefeller Foundation and the Cold War Origins of the Center for Area Studies in Paris" in C. Defrance, A. Kwaschik (dir.), *La Guerre Froide Et l'internationalisation Des Sciences*, CNRS Éditions, Paris, 2016 https://books.openedition.org/editionscnrs/28809 (consultato il 2.3.2025).

[17] E.H. Norman a I. Norman, 26 ottobre 1945. In *Howard and Gwen Norman Papers, Special Collections Division*, Main Library, University of British Columbia, Box 1, File 1-8.

[18] I. Popa, "International Construction of Area Studies in France during the Cold War: Insights from the École Pratique Des Hautes Études 6th Section", in *History of the human sciences*, vol. 29, n. 4-5, 2016, pp. 125-150.

[19] F. Braudel, "Histoire et Sciences sociales: La longue durée.", in *Annales: histoire, sciences sociales*, vol. 13, n.4, 1958, p. 726 (traduzione italiana in Fernand Braudel, "Storia e scienze sociali. La «lunga durata»", in Id., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, p. 58).

[20] G. Samarani, "Roma e Pechino negli anni della Guerra fredda: il ruolo del CsCina per le relazioni economiche e culturali", in C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 93-118; L.M.

1953 da deputati di diversa provenienza politica, da studiosi e accademici, tra i quali c'erano Antonio Banfi e Piero Calamandrei, l'associazione fu tra i primi organismi italiani volti allo studio e alla coltivazione delle relazioni con la Repubblica popolare cinese. Tra le prime iniziative del Centro, discusse nella prima riunione del Centro nel luglio del 1954, ci fu la progettazione di un "Convegno di Studi sulla Cina". Nel verbale della riunione si leggono questi dettagli: «una parte [...] sarà dedicata agli scambi economici ed un'altra alla cultura e agli scambi culturali. Questa ultima parte potrebbe articolarsi in due branche: 1 culturale nel senso stretto della parola (scientifica artistica ecc.); 2 culturale nel senso di informazione sociale, politica ecc»[21]. Nella bozza del convegno si prospettavano interventi di carattere storico, filosofico, linguistico, accanto a interventi sul diritto, l'arte, la letteratura cinese[22].

Gli studi storici italiani sull'Asia, di recente formazione, si trovarono quindi fin da subito ad affiancare altre discipline. L'asiatistica si affermò in Italia a partire dagli anni '40 del secolo scorso. Essa si poneva come alternativa all'orientalistica[23], sia per metodo che per orientamento politico-culturale. Le prime pubblicazioni avevano in prevalenza un carattere enciclopedico: in esse la storia delle istituzioni politiche era spesso associata alla storia della letteratura e del pensiero locali[24].

Storiche e storici dell'Asia interpretarono in modo originale il dibattito sull'interdisciplinarietà, adattandolo all'oggetto di ricerca. Ad esempio, Enrica Collotti Pischel, formatasi nell'Università degli Studi di Milano con un percorso di studi improntato alla storia del pensiero, dopo una lunga collaborazione con l'ISPI, tra il 1953 e il 1965, sviluppò un particolare approccio alla Repubblica popolare cinese, che univa la ricerca storiografica all'analisi

---

Capisani, "'Cina d'oggi' e Guerra fredda nella politica estera italiana: il Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali", in *Italia contemporanea*, n. 289, 2019, pp 40-71.

[21] "Centro studi Cina convegno", Fascicolo III/5 Cina, Archivio Antonio Banfi – Daria Malaguzzi Valeri Biblioteca Panizzi.

[22] Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina, "Convegno di studi sulla Cina", Bollettino del Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina, n. 5-6, 1955.

[23] V. Ferretti, "Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista", in *Storia contemporanea*, n. 5, 1986, pp. 779-819; D. Di Giovanni, "Giuseppe Tucci, l'IsMEO e gli orientalismi nella politica estera del fascismo", in *Annali della facoltà di Scienze della formazione*, n. 11, 2012, pp. 75-94.

[24] Vedasi ad esempio il caso degli scritti sulla storia cinese pubblicati dal sinologo e diplomatico Giuliano Bertuccioli negli anni '60. M. Miranda, "Giuliano Bertuccioli e la storia della Cina: un ambito 'minore' dei suoi studi e interessi di ricerca?", in Paolo De Troia (a cura di), *Giuliano Bertolucci diplomatico e sinologo*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2024, pp. 134-135.

politologica[25]. Più volte la storica ribadì l'importanza di non limitarsi alla storia-cronaca, postura condivisa con molti fautori della multidisciplinarietà. Ad esempio, ne *La Cina rivoluzionaria*, scriveva

> Ritengo (...) che, di fronte alla Cina di oggi, non si tratti soltanto di raccogliere certe notizie, di conoscere certi fatti, ma anche di riesaminare quel corredo informativo e quelle conoscenze cercando di inserirli nel contesto di fenomeni storici e sociali che sono in corso in Cina, nel quadro del processo storico sviluppatosi in quel paese e di paragonarle al nostro mondo[26].

Emerge in modo evidente nei suoi scritti, come in quelli di molti altri asiatisti italiani, l'impegno a riconoscere elementi strutturali di lungo periodo anche nel commento dell'attualità. La cd. "storia del presente", che è praticata oggi anche all'interno della storia dell'Asia, cerca risposte, o dovrebbe cercarle, a problemi posti dall'attualità facendo riferimento al contesto e alla storia del luogo: non è mera cronaca degli eventi più recenti e nemmeno una traslazione o riproduzione di fenomeni globali.

La contiguità tra storie d'area e studi politologici è rimasta un elemento ricorrente nel mondo accademico italiano, e anzi per una serie di fattori che menzioneremo nelle prossime pagine questa contiguità è aumentata negli ultimi decenni.

5. *La crescente convergenza con la politologia*

La rilevanza economica e geopolitica che l'Asia ha assunto negli ultimi decenni ha indotto l'ambito disciplinare della storia dell'Asia – più di altre storie di area – a spostarsi su temi sicuritari ed economici inerenti alla contemporaneità. In tal senso hanno giocato un ruolo anche le richieste della politica: eventi come l'11 settembre hanno indotto i governi, e la stessa opinione pubblica, a chiedere all'accademia, e non solo ai *think tank* e a singoli analisti, predizioni (gli "scenari") e a produrre ricerche *policy-oriented*. Si sono creati sì, come conseguenza, nuovi spazi in cui gli storici di area hanno potuto trovare ascolto e, non di rado, contribuire a smussare alcuni assunti eurocentrici ancora diffusi; in negativo, la ricerca è in parte andata orientandosi verso temi funzionali a quelle che gli organismi pubblici e privati che finanziano la ricerca percepiscono di volta in volta come prioritari. A rischio non

[25] F. Montessoro, "Dalla parte degli oppressi. Enrica Collotti Pischel tra ricerca storica e impegno politico", in *Altre Modernità*, gennaio, pp. 77-87.
[26] E. Collotti Pischel, *La Cina rivoluzionaria*, Einaudi, Torino, 1965, p. 5.

vi è solo l'obiettività della ricerca, ma anche la continuità nel tempo dello studio di determinati fenomeni e la ricerca su realtà che le mutevoli esigenze della politica potrebbero rendere periferiche. Si tratta di un tema, quello della "conoscenza utile", che riguarda da vicino, naturalmente, non solo le altre storie d'area, ma anche altre discipline.

A contribuire allo spostamento della storia dell'Asia verso la contemporaneità hanno contribuito anche le profonde trasformazioni che sono avvenute negli ultimi decenni nel rapporto degli esseri umani con il tempo e con lo spazio: sul piano temporale, accentuando sviluppi precedenti, è mutato il regime di storicità verso uno schiacciamento sul presente ("permanente", delimitato da un orizzonte chiuso). È quello che Hartog chiama il presentismo[27], da cui deriva nella cultura popolare e persino in ambito accademico il crescente disinteresse per "la storia che non serve" (quella lontana), con relativo spostamento dell'interesse sulla contemporaneità, e la cancellazione della "storia che non piace" (si pensi qui alla *cancel culture*, che nei suoi eccessi può portare a distruggere delle fonti storiche materiali – le statue, le targhe – e alla censura di testi considerati "politically incorrect"). Alla crescente crisi della storia è corrisposto il boom dei *memory studies* a partire dagli anni '90: la rimemorizzazione ha da una parte portato alla luce storie e prospettive subalterne, dimenticate, in linea con i *postcolonial studies*, ma dall'altra ha creato talora una confusione tra storia-memoria-rappresentazione. È questo un ambito in cui sarebbe utile che la storia dialogasse maggiormente con la sociologia, che alla memoria ha dedicato grande attenzione.

Al presentismo è corrisposto, sul piano spaziale, il *global turn*[28], che ha dato vita a nuovi filoni di studio, in primis le macro-narrazioni della World History e della Global History, e indotto gli studiosi a porre maggiore attenzione alle connessioni, alle interazioni, a commistioni e movimenti. Se in questo modo eventi e fenomeni locali o regionali hanno potuto trovare una più chiara collocazione in prospettive geografiche più ampie, il rischio è di consegnare all'oblio i paesi e i soggetti considerati periferici (nel senso di non pienamente inseriti nei flussi della globalità), di privilegiare chi emigra o si

[27] F. Hartog, *Regimi di storicità*, Sellerio Edizioni, Palermo, 2007. Kern parla dell'«immenso presente allargato [spazialmente) della simultaneità» (S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 399); cfr. anche, sul tema, V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo e della storia nella modernità*, Roma, Carocci, 2021.

[28] In merito alle conseguenze del *global turn* per la storiografia dell'Asia si veda D. Abenante, L. De Giorgi, "Il global turn e la storia dell'Asia", in *Rivista italiana di storia internazionale*, n. 1, 2018, pp. 43-66.

sposta rispetto a chi rimane[29], di sostituire la territorialità con l'esperienza della migrazione e di perdere di vista le specificità locali contro la tendenza ad applicare categorie ed esperienze occidentali che gli studi post-coloniali avevano in parte scardinato. Il *global turn* comporta anche un altro pericolo contro il quale gli storici di area devono stare in guardia: che si passi dall'idea di civiltà conchiuse, oggi in larga misura superata, all'eccesso opposto – non riconoscere più le differenze, nell'illusione che ormai tutto è globale e quindi uguale. Le storie di area diventerebbero allora anacronistiche: si potrebbe infatti argomentare che con la globalizzazione la differenza permane solo in angoli esotici, diventando irrilevante. Il riferimento alla globalità potrebbe così confermare la visione della storia dell'asia come un sottoprodotto della storia occidentale, cancellando contro-narrazioni e togliendo *agency* agli attori locali. Insomma, vi è il rischio che dietro il *global turn* si nasconda un discorso universalizzante che potrebbe comportare una re-imposizione epistemologica.

L'adozione di una prospettiva sincronica globale (con un presente che è al contempo permanente e spazialmente allargato) ha indubbiamente promosso tra gli asiatisti un maggiore inquadramento dei temi di ricerca all'interno di un quadro più vasto e una maggiore attenzione alle intersezioni e connessioni su scala globale, stimolando l'adozione di approcci teorici diversificati e prospettive cross o interdisciplinari, in relazione soprattutto a temi inerenti alla contemporaneità e a questioni trans-regionali (terrorismo, fondamentalismi, migrazioni). Sono di conseguenza aumentate le sovrapposizioni tematiche con altre discipline, ma anche le collaborazioni, soprattutto con la storia delle relazioni internazionali.

Ma la convergenza tematica ha anche innescato dinamiche competitive per ottenere finanziamenti governativi, europei e privati e sul piano delle politiche accademiche, anche in termini di riforma dei corsi di laurea e dei curricula, senza peraltro che abbiano trovato soluzione differenze epistemologiche apparentemente irriducibili, in particolare con l'ambito delle relazioni internazionali. Quest'ultima disciplina ha seguito una traiettoria antitetica a partire da anni '90 rispetto alle storie di area: se queste ultime sono state influenzate, come si è visto, dal *global turn*, gli studiosi di relazioni internazionali, avvertendo l'inadeguatezza di precedenti strumenti e paradigmi per spiegare il mondo post-bipolare, hanno rivalutato la dimensione regionale. Sebbene ciò aprisse teoricamente degli spazi di incontro, appaiono

[29] C. Cornelissen, M. Meriggi, "Per una storia globale policentrica. Introduzione", in *Annali dell'istituto Storico Italo-germanico in Trento* (ISIG), vol. 47, n. 1, 2021, pp. 7-19.

oggi immutate nella sostanza le divergenze che intercorrono sul piano epistemologico e metodologico tra RI e storie di area secondo la diade teorico/universalista ed empirico/particolare[30]: da una parte, la tendenza a esportare l'esperienza storica occidentale e a trascendere i confini spazio-temporali per identificare delle regolarità; dall'altra, il focus sulla specificità locale che rende arduo replicare le analisi di caso ad altri luoghi. L'approccio quantitativo che la scienza della politica ha mutuato dall'economia ha contribuito ad ampliare la distanza tra le due discipline. Oggi la ricerca qualitativa sull'area medio-orientale rimane del tutto marginale nelle principali riviste accademiche dell'area delle Relazioni Internazionali[31], e la ricerca interdisciplinare e le sinergie con la storia dell'Asia rimane molto limitata, anche in Italia[32].

È significativo che, per quanto si sia verificata una certa convergenza sui temi, le conclusioni siano spesso opposte: non di rado studi di caso condotti da storici di area hanno confutato ipotesi teoriche delle RI, restituendo una immagine molto più caotica, ma forse più accurata, della realtà. Le ricerche sulle conseguenze della democratizzazione (COD) realizzate da una prospettiva di storia d'area indicano, ad esempio, che non vi sono relazioni di causalità tra democrazia, stabilità politica e welfare, e che una molteplicità di fattori, non tutti misurabili, entrano in gioco nel plasmare la realtà, rendendo problematici paradigmi esplicativi che sono stati sviluppati in occidente[33]. Come osserva lo stesso Diamond, un politologo, gli schemi classificatori impongono

[30] A. Teti, "Bridging the Gap: IR, Middle East Studies and the Disciplinary Politics of the Area Studies Controversy", in *European Journal of International Relations*, vol. 13, n. 1, 2007, pp. 117-45. La letteratura sulla controversia è molto ampia; si vedano tra gli altri L. Anderson, "Policy-making and Theory Building: American Political Science and the Islamic Middle East", in H. Sharabi (ed.) *Theory, Politics and the Arab World*, London, Routledge, 1990; M. Valbjørn, "The Meeting of the Twain – Bridging the Gap between Middle East Studies and International Relations", in *Cooperation and Conflict*, n. 38, 2003; Id., "Towards a 'Mesopotamian Turn'? The Study of Middle Eastern International Relations within International Relations and Middle East Studies", in *Journal of Mediterranean Studies*, vol. 1, n. 1-2, 2004.

[31] A. Teti, P. Abbott, "Scholarship on the Middle east in Political Science and International Relations", in *Political Science & Politics*, vol. 56, n.2, 2023, pp. 259-264.

[32] Un esempio recente di collaborazione tra studiosi di RI e storici di area è costituito da una ricerca PRIN sul *denial* della violenza di massa che è sfociata nel volume: A. Colombo (a cura di), *I conti col Novecento. Le violenze di massa tra riconoscimento e diniego*, Milano University Press, in corso di stampa.

[33] E. Giunchi, "Ethnic Strife and Democratization in Pakistan: Some Observations on Concepts, Measurements and the importance of history", in *Quaderni Asiatici*, n. 106, 2014.

ordine a un mondo empirico disordinato[34], e lo fanno con una dimensione prescrittiva: c'è più attenzione per quello che vorremmo che accadesse piuttosto che per quello che effettivamente accade[35]. Consapevole della complessità, l'esperto di storia di area evita non solo scenari e predizioni, ed esercita una certa cautela persino nella comparazioni tra casi, ma è, o dovrebbe essere, attento alla natura fluida e soggettiva di definizioni e categorie. Su questo ultimo aspetto si apre una convergenza, ad oggi non sufficientemente "sfruttata", con l'antropologia e, per alcuni versi, con la sociologia.

Al momento, più che di una possibile sinergia tra la scienza politica e la storia dell'Asia si dovrebbe parlare della eventualità che si verifichi nel tempo un processo di omologazione a quella che è una disciplina ben più forte, per numero di docenti/studiosi e in termini di percezione della sua utilità; una omologazione che a giudizio di chi scrive non è auspicabile, se non altro perché se gli studi di area adottassero l'approccio e gli strumenti (inclusi quelli quantitativi) della scienza politica, perderebbero la propria specificità, con il rischio di divenire, sul lungo termine, irrilevanti.

6. *Conclusioni*

Si è visto in questo breve saggio che la storia dell'Asia è, al pari delle altre storie d'area, costitutivamente multidisciplinare e che la convergenza con le scienze sociali, e soprattutto con la scienza politica si è rafforzata negli ultimi decenni. Ed è proprio questa crescente convergenza a rendere quanto mai urgente interrogarsi su quale possa essere oggi il contributo specifico della storia dell'Asia. Ciò a sua volta richiede che si tenti di definire dall'interno della stessa disciplina una "cassetta degli attrezzi base" che tenga insieme studiosi che provengono da discipline diverse e si occupano di periodi e luoghi diversi. Solo allora ci si potrà rapportare consapevolmente con le altre discipline.

A chi scrive appare auspicabile che si cerchi di integrare una impostazione regionale – globale con lo studio di spazi circoscritti, e di intrecciare più fonti in modo a far emergere fattori esogeni ed endogeni e prospettive diverse, evitando le rigidità sui confini. È inoltre positivo che si cerchi, nella

[34] L.J. Diamond, "Thinking about Hybrid Regimes", in *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2, 2002, p. 33.
[35] A.O. Hirschman, "The Search for Paradigms as a Hindrance to Understanding", in *World politics*, vol. 22, n. 3, 1970.

ricerca come nella didattica, di dare risposte agli interrogativi posti dalla contemporaneità, purché ciò avvenga con un approccio, una sensibilità e degli strumenti che diano centralità al divenire storico e che evitino una prospettiva euro-centrica.

Più in generale, occorre idealmente operare in sinergia con altre discipline in ricerche comuni e dialogare, in primis su concetti, termini e categorie. Dialogo e sinergia, quindi, come si è peraltro cercato di fare nella SISI attraverso l'esperienza dei panel comuni ai convegni annuali e della Rivista italiana di storia internazionale, ma senza confondersi gli uni negli altri e rispettando le specificità delle diverse discipline. Ognuna, infatti, può dare un contributo alla comprensione di fenomeni complessi che, in quanto tali, richiedono fonti e prospettive diversificate, e competenze costruite nel tempo.

Interdisciplinarità e Storia dell'Africa: un connubio fondativo

DANIELA MELFA

1. *L'interdisciplinarità: da strumento a fondamento*

In un discorso tenuto a Lisbona nel 2019 dal titolo inequivocabile *Supporting Interdisciplinarity, a Challenging Obligation*, l'allora presidente dell'European Research Council (ERC), il matematico francese Jean-Pierre Bourguignon, rilevava come i progetti ERC più innovativi avessero carattere interdisciplinare e come specifici canali di finanziamento, quali le ERC Synergy Grants, mirassero proprio a incoraggiare l'interdisciplinarità. I venticinque settori ERC – raggruppati nei tre ambiti Physical Sciences and Engineering (PE), Life Sciences (LS), e Social Sciences and Humanities (SH) – non rispondono a criteri strettamente disciplinari, configurandosi come un incentivo a pensare fuori dagli schemi (*out of the box*), pur padroneggiando la cassetta per gli attrezzi (*toolbox*) della propria disciplina[1]. L'imperativo a misurarsi con il valore aggiunto dell'interdisciplinarità si è imposto anche nel sistema accademico italiano, nonostante, a partire dall'inizio degli anni '70, le procedure di reclutamento e poi la definizione degli ordinamenti didattici abbiano risposto a una logica disciplinare[2], peraltro riconfermata dal decreto ministeriale del 2 maggio 2024 che ha istituito i gruppi scientifico-disciplinari.

La Storia dell'Africa si è mostrata sin dapprincipio recettiva alla prospettiva interdisciplinare per via della necessità di reperire fonti attendibili in mancanza di documenti scritti di provenienza interna. Di fronte a società non alfabetizzate gli storici africanisti si sono confrontati, utilmente ma non senza tensioni e malintesi, anzitutto con l'archeologia, la linguistica e l'antropologia ricorrendo ad artefatti archeologici, alberi linguistici e tradi-

[1] ERC President Prof. J.-P. Bourguignon, *Supporting Interdisciplinarity, a Challenging Obligation*, NOVA Science Day 2019, Lisbon, Portugal, 18.09.2019 (https://erc.europa.eu/news/supporting-interdisciplinarity-challenging-obligation).

[2] G. Pascuzzi, "Soldatini e danni collaterali: i settori scientifico-disciplinari", in Roars, 18.01.2014 (https://www.roars.it/soldatini-e-danni-collaterali-i-settori-scientifico-disciplinari/comment-page-1/).

zioni orali come evidenze storiche. Particolarmente influente è stata l'interazione con l'antropologia che non ha solo aperto il metodo storico alle fonti orali con i lavori pionieristici dell'antropologo-storico belga Jan Vansina, ma ha anche stimolato una problematizzazione dei dati empirici disponibili. La pratica interdisciplinare, inizialmente di carattere strumentale, ovvero funzionale «[to t]he search for better windows into the past», ha prodotto effetti così profondi rispetto ai modi di fare ricerca storica da promuovere, secondo Esperanza Brizuela-Garcia, l'interdisciplinarità da strumentale a decisiva o essenziale per la configurazione della disciplina stessa. L'interdisciplinarità appare, dunque, come un tratto consustanziale alla Storia dell'Africa, un elemento identificativo, «[a] badge [...] that we, historians of Africa, wear so proudly»[3].

Per chiarire i termini della permutazione dell'interdisciplinarità da strumento a fondamento si rivela pertinente la tipologia delineata dallo storico malawiano Paul Tiyambe Zeleza, che include le categorie *exploratory interdisciplinarity* e *paradigmatic interdisciplinarity*[4]. L'interdisciplinarità esplorativa – favorita dalle strutture di appartenenza e dai percorsi di formazione multidisciplinari dei singoli studiosi[5] – implica prendere a prestito (e ap-prendere) idee e metodi da altre discipline, ovvero spilluzzicare allegramente («happily pick bits and pieces»). Sebbene una maldestra "invasione di campo" possa dar luogo a incomprensioni e semplificazioni, «una possibilità di in-

[3] E. Brizuela-Garcia, "Towards a Critical Interdisciplinarity? African History and the Reconstruction of Universal Narratives", in *Rethinking History: The Journal of Theory and Practice*, vol. 12, n. 3, 2008, pp. 299-316, *passim*.

[4] Zeleza distingue altresì la «*team-based interdisciplinarity*», ovvero l'interdisciplinarità basata sul lavoro di équipe che si riscontra laddove «scholars from different disciplines collaborate to solve a problem or understand a phenomenon». I dipartimenti, i centri di ricerca e le società di studio che riuniscono discipline diverse sono vocati a favorire questo tipo di interazione. Tuttavia, sarebbe più pertinente definire questo «set of activities [...] as *multidisciplinary* rather than interdisciplinary». Un secondo tipo di interdisciplinarità, più propriamente definibile come transdisciplinarità, è la «*cross-over interdisciplinarity*» «in which new fields are constituted from overlapping areas of separate disciplines, such as biochemistry and psycholinguistics». P.T. Zeleza, "The Disciplinary, Interdisciplinary and Global Dimensions of African Studies", in *International Journal of African Renaissance Studies*, vol. 1, n. 2, 2006, pp. 195-220, pp. 199-200.

[5] In Italia i corsi di dottorato frequentati da storici africanisti hanno carattere multidisciplinare (Studi d'area, Scienze politiche e sociali, Storia), e prevedono eccezionalmente curriculum mirati, come quello in Storia dell'Africa e dell'Asia nel Dottorato in Storia dell'Università di Pavia.

disciplina che può allungarsi fino al tradimento»[6] è un'esperienza foriera di intuizioni e innovazioni. Oltre ad apportare stimoli e arricchire il lavoro di ricerca, le incursioni in terreni limitrofi – situati in prossimità dei confini disciplinari come indicato dal prefisso *inter* ("tra") – possono avere un impatto trasformativo al punto da investire il fulcro di una disciplina (ri)strutturandone i presupposti epistemici. All'interdisciplinarità paradigmatica, derivante dalla circolazione e trasversalità di paradigmi interpretativi, è rivolta l'analisi che segue.

2. *Ricettività e cardini della Storia dell'Africa*

Nella nuova declaratoria del settore scientifico-disciplinare Storia e istituzioni dell'Africa del 2022, il riferimento all'interdisciplinarità ricorre ben due volte nel novero degli «elementi essenziali per l'interpretazione della storia, delle società e delle istituzioni dell'Africa» che «conferiscono agli studi sull'Africa una chiara riconoscibilità e flessibilità»[7]. Per corroborare la tesi di un rilievo sostanziale dell'interdisciplinarità nel gruppo scientifico-disciplinare GSPS-04/C (ex settore scientifico-disciplinare SPS/13) è utile osservare l'itinerario di alcune categorie chiave o paradigmi interpretativi tra loro interrelati che, dall'alveo di altre discipline, sono approdati all'Africanistica assurgendone a capisaldi. Pur non esaurendo prestiti e appropriazioni, le categorie di agency, empatia e Orientalismo, che hanno informato (nel duplice senso di "dare forma", "modellare", e "dare indirizzo" o "un'impronta duratura") l'Africanistica, si prestano perfettamente a illuminare l'approccio e la metodologia della disciplina.

Agency

Nel volume *A New Narrative for Africa. Voice and Agency* Abiodun Alao parla di una transizione africana all'*agency* risalente agli anni '70, allorché la voce degli africani si è imposta nell'arena internazionale e la cattiva reputazione

[6] E. Baeri, *Desiderio di una storia, desiderio di storia. Esperienze e riflessioni di ricerca didattica e metodologica*, in AA.VV., *Università di Catania, Una Facoltà nel Mediterraneo. Studi in occasione dei trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania*, vol. II, Milano, Giuffrè, 2000, p. 69.

[7] Cfr. le declaratorie dei settori scientifico-disciplinari costituenti il gruppo scientifico disciplinare "Storia internazionale e Studi d'area" pubblicate sul sito della Società Italiana di Storia Internazionale (SISI) l'8.10.2022 (https://www.storiainternazionale.org/_files/ugd/5ed119_0cd130582edd41e3a729670c9ea507cd.pdf).

dell'Africa come un problema da risolvere ha iniziato a essere messa in discussione[8]. In ambito accademico, il valore dell'*agency* è emerso sin dagli esordi dell'Africanistica, negli anni della decolonizzazione, «in contrapposizione alla cosiddetta Storia coloniale (la *Imperial history* del mondo anglofono), che considerava l'Africa e gli africani principalmente come soggetti recettivi – se non passivi – nel sistema di egemonia espresso dall'Occidente»[9].

Assunto di base della Storia dell'Africa è che gli africani siano sempre stati artefici – termine che implica abilità manuale e inventiva – delle loro storie, e questo «even in the days of deepest structuralist marxism, when African agency seemed sometimes buried beneath the layers of articulating modes of production»[10]. Il lustro raggiunto nel Medioevo da Timbuktu, centro di erudizione islamica all'interno di sistemi politici complessi e dinamiche reti commerciali, è emblematico, scrive Ali Mazrui, del livello di eccellenza derivante dal binomio civiltà africana e musulmana[11]. Analogamente, processi endogeni di modernizzazione, anzitutto militare, sono stati all'origine nell'Ottocento di stati sovrani estesi e centralizzati come il califfato di Sokoto, l'impero etiopico o il regno zulu in Africa australe. Ancora in chiave di *agency* è possibile interpretare le valutazioni opportunistiche dei signori della guerra africani che si allearono con le forze belghe nel corso della conquista coloniale del bacino del Congo[12].

La categoria di *agency* – elaborata in ambito sociologico dai teorici dell'azione sociale che ne hanno messo in evidenza ora la dimensione razionale/strumentale ora quella normativa derivante dall'adesione a norme e valori – si attagliava (e si attaglia) perfettamente alla volontà dell'Africanistica di mettere al centro l'Africa e gli africani restituendo loro voce: «Africa too has a "voice" [...], even if it is less audible or recognised»[13]. Individualità, motivazione, volontà, determinazione, intenzionalità, scelta, spirito di iniziativa, libertà e creatività,

[8] A. Alao, *A New Narrative for Africa. Voice and Agency*, London, Routledge, 2020, *passim*.
[9] P. Valsecchi, "Africa", in *Contemporanea*, vol. 1, 2021, numero speciale "Come e perché studiare la storia dell'altrove in Italia?", pp. 115-120, p. 116.
[10] M. Vaughan, "Colonial Discourse Theory and African History, or Has Postmodernism Passed Us By?", in *Social Dynamics: A Journal of African Studies*, vol. 20, n. 2, 1994, p. 1.
[11] A.A. Mazrui, "The Re-Invention of Africa: Edward Said, V.Y. Mudimbe, and Beyond", in *Research in African Literatures*, vol. 36, n. 3, 2005, pp. 68-82, p. 72.
[12] G. Macola, *Una storia violenta. Potere e conflitti nel bacino del Congo (XVIII-XXI secolo)*, Roma, Viella, 2021, p. 72.
[13] A. Alao, *A New Narrative for Africa*, cit., p. X.

tutte componenti dell'agentività[14], sono individuabili anche con riferimento ai subalterni, ovvero a coloro che – per definizione – non hanno voce. Nel 1970 Terence Ranger inaugurava – con un volume sulla resistenza primaria in Rhodesia meridionale dal 1898 al 1930 – la serie *African Voice*, che si prefiggeva espressamente di valorizzare il punto di vista africano poiché, a dispetto delle opinioni correnti all'epoca, «Africans were saying a very great deal»[15]. Lo studio del passato in ambito africanistico si è pertanto orientato alla storia dei colonizzati, definiti da Achille Mbembe «living, speaking, conscious, acting individual[s]»[16], includendo via via categorie in precedenza ignorate, come le donne.

L'apparato concettuale e teorico che valorizza la soggettività inscrivendola in una cornice di vincoli e possibilità si è progressivamente ampliato e affinato investendo anche gli studi sullo stato in Africa che indagano, in una prospettiva interazionale e non verticistica e reificata del potere, le pratiche quotidiane di istituzioni e autorità nel loro dispiegarsi a vari livelli. A restituire con più efficacia il processo di adattamento dell'individuo ai vincoli strutturali e alle forze sociali operanti in contesti mutevoli è intervenuto il concetto di *social navigation*, il cui valore euristico è stato ben evidenziato dall'antropologo Henrich Vigh. La metafora della navigazione rende in modo efficace l'inscrizione degli attori sociali in contesti intrinsecamente mutevoli, instabili, incerti, piuttosto che all'interno di strutture relativamente fisse alle quali il concetto bourdieusiano di "campo" o quello di *landscape* di Tim Ingold rinviano, nonché il movimento simultaneo di immediato adattamento e di proiezione verso un più lontano orizzonte spazio-temporale[17].

Empatia

Prestare ascolto alla voce dell'Altro implica scelte metodologiche volte a un avvicinamento all'area di indagine, ovvero un approccio che in antropologia è definito "emico". L'alterità con la quale lo storico dell'Africa è chiamato a

[14] M. Emirbayer, A. Mische, "What Is Agency?", in *American Journal of Sociology*, vol. 103, n. 4, 1998, pp. 962-1023, p. 962.
[15] T.O. Ranger, *The African Voice in Southern Rhodesia 1898-1930*, Evanston (Ill), Northwestern University Press, 1970, p. IX.
[16] A. Mbembe, *Out of the Dar Night. Essays on Decolonization*, New York, Columbia University Press, 2021, p. 73 (ed. or. 2010).
[17] H. Vigh, "Motion Squared: A Second Look at the Concept of Social Navigation", in *Anthropological Theory*, vol. 9, n. 4, 2009, pp. 419-438. A testimonianza della recezione della nozione in ambito africanistico italiano cfr. A. Pezzano, D. Pioppi, V. Sathiyah, P.P. Frassinelli (a cura di), *The Question of Agency in African Studies*, Napoli, UniorPress, 2021.

misurarsi non è solo quella spaziale (il continente nero ed esotico), ma anche quella temporale in quanto il passato è assimilabile a una terra straniera, come scriveva Leslie Poles Hartley («The past is a foreign country»)[18]. L'empatia non è soltanto un imperativo derivante dal fatto che gli storici non sono scienziati in camice bianco che osservano la materia inerte nei loro laboratori, come avverte L. Carl Brown[19]. Il punto è che la comprensione dell'Altro diventa un'impresa dubbia senza la possibilità di identificazione, ovvero senza un esercizio di immedesimazione o di empatia storica[20].

«Empathy is a complex imaginative process in which an observer simulates another person's situated psychological states while maintaining clear self-other differentiation», scrive Eric Leake riportando la definizione («the most complete definition of empathy») della filosofa Amy Coplan. Il termine inglese *empathy* è stato introdotto dallo psicologo Edward Titchener nel 1909 per tradurre il tedesco *einfühlung* che, nella filosofia estetica tedesca del XVIII secolo, esprimeva la capacità di immedesimarsi nel paesaggio naturale o urbano proiettandovi desideri, emozioni, sentimenti. L'uso del termine "empatia" in psicologia ha spostato l'ambito semantico di riferimento alle relazioni tra esseri umani[21]. L'empatia è quindi divenuta un elemento chiave nelle scienze sociali che si avvalgono di metodi qualitativi, quali interviste e osservazione, anche se – come scrive Joseph C. Hermanowicz con riferimento alla sociologia – solo a metà del XX secolo si è pervenuti a una formalizzazione della metodologia di ricerca ed è trascorso un altro quarto di secolo prima che nella disciplina si iniziasse a scrivere di empatia[22].

Nel campo degli Studi di area – osservano Rebecca Kay e Jonathan Oldfield – il ruolo delle emozioni (e dell'empatia, aggiungerei) nel processo di ricerca non è stato oggetto di analisi al pari di altre aree delle scienze so-

[18] È l'incipit del romanzo *The Go-Between* uscito nel 1953 (L.P. Hartley, *L'età incerta*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2020).

[19] L.C. Brown, *Maghrib Historiography: The Unit of Analysis Problem*, in M. Le Gall, K. Perkins (ed.), *The Maghrib in Question. Essays in History and Historiography*, Austin, University of Texas Press, 1997, pp. 4-16, p. 7.

[20] E. Goodheart, "Explanation and Judgment in the Writing of History", in *South Central Review*, vol. 15, n. 3/4, 1998, pp. 16-19, p. 17.

[21] E. Leake, *Empathy as Research Methodology*, in P. Liamputtong (ed.), *Handbook of Research Methods in Health Social Sciences*, Singapore, Springer, 2019, p. 239.

[22] J.C. Hermanowicz, "An Epistemology of Empathy and Modern Methods of Social Research: Intimations of the Mind and Early Chicago Sociology", in *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, vol. 60, n. 4, e223252024, pp. 1-2.

ciali[23]. La nozione di empatia è rintracciabile piuttosto in riferimento alle situazioni di diseguaglianza strutturale, di conflitto interetnico o razziale, il Sudafrica in primis, come antidoto ai processi di disumanizzazione e prerequisito della riconciliazione[24]. Ciononostante, la riduzione delle distanze si rivela elemento imprescindibile qualora l'intento sia restituire una storia situata (*emplaced*), come quella di un angolo di montagna dell'Algeria coloniale che Fanny Colonna si sforza di «donner à sentir»[25], e incarnata (*embodied*, *incarnée*), «passant parfois par l'intime, une histoire sensible, attentive aux émotions, aux bruits et aux sons, aux paroles et aux cris»[26].

A conferma del valore epistemologico dell'empatia per l'Africanistica interviene l'adozione della ricerca sul campo come elemento distintivo della metodologia di lavoro[27]. Il movimento volto a ridurre le distanze mette in moto *mens et corpus*, incluse le e-mozioni, nel processo di conoscenza. E l'empatia incorpora la dimensione cognitiva e affettiva: «we think not only with the logical parts of our minds but also emotionally and with the whole body». E, sebbene l'empatia presupponga una dimensione affettiva, osserva Eric Leake, entrare in empatia non equivale a scivolare verso la "simpatia", ovvero a essere persuasi del punto di vista o della causa dell'Altro. Anche se l'Africanistica ha assunto talvolta i tratti di una storiografia militante, mantenere fermo il ruolo di ricercatore è presupposto di un'empatia responsabile (*responsible empathy*)[28].

Il ricorso alla ricerca sul campo in ambito africanistico è riconducibile all'apertura registratasi negli anni '80 verso la storia sociale, economica, culturale, laddove tradizionalmente la storia dell'Africa era orientata alla descrizione di eventi militari, politico-istituzionali, diplomatici a partire da documenti di archivi statali o religiosi europei. È una storia che sconfina nell'etnografia storica, ricorrendo a fonti scritte, orali e materiali, anche in forma di frammenti scarsamente visibili o non immediatamente percepibili «because one of its methodological principles is that the story, like the devil,

[23] R. Kay, J. Oldfield, "Emotional Engagements with the Field: A View from Area Studies", in *Europe-Asia Studies*, vol. 63, n. 7, 2011, p. 1277.
[24] J. Halpern, H.M. Weinstein, "Rehumanizing the Other: Empathy and Reconciliation", in *Human Rights Quarterly*, vol. 26, 2004, pp. 561-583.
[25] F. Colonna, *Le meunier, les moines et le bandit. Des vies quotidiennes dans l'Aurès (Algérie) du XXe siècle*, Actes Sud, Paris, 2020, p. 12.
[26] Zancarini-Fournel, cit. in M. Rahal, *Algérie 1962. Une histoire populaire*, Paris, La Découverte, 2022, p. 19.
[27] Cfr. Declaratoria del gruppo scientifico disciplinare: Storia internazionale e Studi d'area.
[28] E. Leake, *Empathy as Research Methodology*, cit., *passim*.

is the details»[29]. L'adozione di un metodo di lavoro consolidato in ambito antropologico è avvenuta all'insegna della diversificazione in quanto, come ammoniva Teobaldo Filesi, esponente della vecchia scuola, «[n]on si può giocare alla sostituzione dei fattori (ieri la ricerca d'archivio, oggi la ricerca sul terreno), ma semmai alla loro integrazione»[30]. E proprio la pluralità delle fonti primarie concorre, insieme alla conoscenza delle lingue di riferimento del continente, a delineare le basi metodologiche della disciplina, come indicato nella declaratoria del settore scientifico-disciplinare Storia e istituzioni dell'Africa sopra menzionata.

Orientalismo

Punto di riferimento per il capovolgimento epistemico auspicato dall'Africanistica è Edward Said (1935-2003) che con l'influente opera *Orientalismo*, pubblicata nel 1978, ha mostrato la relazione tra apparati di conoscenza e meccanismi di potere dell'Occidente rispetto al "resto del mondo" (*the West and the Rest*)[31]. *Orientalismo* è il testo fondativo della teoria del discorso coloniale, una branca della critica letteraria di impianto postmodernista che privilegia, come terreno di analisi, la narrazione e l'analisi testuale[32].

Nella visione orientalista e neo-orientalista l'Oriente si configura come figmento dell'immaginazione e incarnazione dell'alterità: una realtà esotica, sensuale e misteriosa, una civiltà inferiore – quindi colonizzabile – ineluttabilmente segnata da un islam fanatico o fondamentalista e da regimi dispotici refrattari a democrazia e diritti umani. L'Orientalismo in quanto costruzione intellettuale ed estetica è un concetto applicabile non solo all'Oriente *strictu sensu*, ma anche all'Africa e agli studi africani. Se gli arabi hanno identificato l'Africa subsahariana come la "terra dei neri" (*bilād al-sūdān*), la cartografia e le categorizzazioni europee sono state determinanti nell'applicare il termine Africa alla massa continentale e nell'assegnare un valore giudicante, e non solo descrittivo, alla pigmentazione[33]. *Topoi* ricorrenti nella rappre-

[29] J.A. Clancy-Smith, *Mediterraneans. North Africa and Europe in an Age of Migration, c. 1800-1900*, University of Oakland, California Press, 2011, p. 9.
[30] T. Filesi, "Considerazioni sulla storiografia generale dell'Africa (1977-1982)", in *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, vol. 39, n. 1, 1984, p. 92.
[31] E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. 1978).
[32] E. Brizuela-Garcia, "Towards a Critical Interdisciplinarity?", cit., p. 301. M. Vaughan, "Colonial Discourse Theory and African History", cit., pp. 2 e 5.
[33] A.A. Mazrui, "The Re-Invention of Africa: Edward Said, V.Y. Mudimbe, and Beyond", cit., pp. 70 e 75.

sentazione dell'Africa sono la natura selvaggia e primitiva, l'arretratezza, la posizione in fondo alla gerarchia delle civiltà, la marginalità politica ed economica, la persistenza di un coacervo di problemi (carestie, desertificazione, guerre, povertà, ecc.). Il vocabolario tradisce la resilienza di preconcetti e automatismi laddove termini di derivazione coloniale quali etnia, tribù, razza continuano a essere usati per distinguere le società africane dalle "evolute" società europee, organizzate in nazioni e stati[34]. Anche la classificazione in termini di sviluppo relativo (paesi sviluppati, sottosviluppati e in via di sviluppo), affermatasi nel lessico del sistema internazionale all'inizio degli anni '60, sottende una gerarchia centro-periferia e, specialmente in assenza di indicatori socio-economici formalizzati, l'idea eurocentrica che le società occidentali restino il motore della storia[35].

L'approccio decostruzionista nella storiografia africanista risponde al convincimento che la percezione dell'Africa da parte dell'Occidente, la rappresentazione e la narrazione che ne sono seguite, siano storicamente "viziate" da un malfondato senso di superiorità. Lo storicismo, eloquentemente espresso nella filosofia della storia di Friedrich Hegel, ha lasciato un marchio indelebile nella visione occidentale dell'Africa, vista come un continente allo stato di natura, senza storia, estraneo alla manifestazione dello "spirito universale". In quest'ottica, la schiavitù e la colonizzazione sono visti positivamente come leve dell'evoluzione storica in Africa[36]. A ragion veduta Gian Paolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi riportano una citazione di Hegel nelle prime pagine del loro manuale di Storia dell'Africa[37], che va in mano a studenti alcuni dei quali convinti – come mi è capitato personalmente – che se i programmi scolastici non includono l'Africa è perché la storia dell'Africa non è caratterizzata da eventi significativi degni di attenzione. Di fronte a un continente considerato senza tempo, posizionato nella «sala d'aspetto» di una storia ritenuta lineare e

[34] A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 13-21.

[35] D. Barros Leal Farias, "Unpacking the 'Developing' Country Classification: Origins and Hierarchies", in *Review of International Political Economy*, vol. 31, n. 2, 2024, pp. 651-673. Deborah Barros Leal Farias distingue l'uso dell'etichetta "paesi sviluppati/in via di sviluppo" in base all'adozione di parametri oggettivi per una definizione circostanziata e alla precomprensione implicita nel punto di vista esterno o interno.

[36] I.A. Negedu, S.O. Ojomah, "Deconstructing African History from Western Historicism", in Alter*nation*, n. 23, 2018, pp. 302-325, p. 307.

[37] G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli Stati nazionali*, Roma, Carocci, 2016 (1ª ed. 2005), p. 37.

progressiva[38], l'Europa ha imposto la propria misura del tempo con periodizzazioni storiografiche (a partire da storia precoloniale, coloniale e postcoloniale) che l'Africanistica problematizza in favore di suddivisioni in epoche storiche modellate sul continente[39]. Il volume collettaneo *The First World War from Tripoli to Addis Ababa (1911-1924)* mostra come la Prima guerra mondiale in Africa investa un periodo che va oltre il quadro convenzionale del 1914-1918[40].

Decostruire e smantellare l'egemonia discorsiva occidentale implica compiere quello che l'intellettuale congolese Valentin-Yves Mudimbe chiama una sorta di parricidio epistemico contro l'Occidente la cui "biblioteca coloniale" domina, la produzione di conoscenza sull'Africa[41]. Ampliare la propria biblioteca di riferimento inserendovi autori africani è presupposto imprescindibile di un ribaltamento di prospettiva volto a riconoscere *new loci of enunciation*, per dirla con Walter Mignolo, ovvero luoghi di produzione della conoscenza storicamente segnati dalla subalternità per via della disparità coloniale[42]. Analogamente, è essenziale rimediare al carattere "estrattivo" dell'attività di ricerca che relega le istituzioni universitarie e i colleghi africani al ruolo di assistenti sul campo incaricati di fornire le "materie prime", ovvero i dati, mentre le teorie sono elaborate da accademici occidentali per essere riesportate in Africa"[43]. È, *mutatis mutandis*, la riproduzione dei meccanismi impari dell'economia coloniale.

3. *Conclusioni*

Gli Studi di area, come l'Africanistica, raggruppano un'ampia gamma di discipline per lo studio di una particolare regione del mondo. In una cornice multidisciplinare si inscrivono anche le società di studio di settore, come l'Associazione per gli Studi Africani in Italia (ASAI). Nei dipartimenti e nei corsi di studio la multidisciplinarità derivante dalle afferenze o dall'ordina-

[38] D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004 (ed. or. 2000), p. 22.
[39] B.C. Nwokocha, C.E. Nnatuanya, "African Historiography and the Challenges of European Periodization: Setting the Records Straight", in *Aquino Journal of Philosophy*, vol. 4, n. 3, 2024, pp. 32-38.
[40] S. Bekele, U. Chelati Dirar, A. Volterra, M. Zaccaria (eds.), *The First World War from Tripoli to Addis Ababa (1911-1924)*, Addis-Abeba, Centre français des études éthiopiennes, 2018.
[41] P.T. Zeleza, "The Politics and Poetics of Exile: Edward Said in Africa", in *Research in African Literatures*, vol. 36, n. 3, 2005, pp. 1-22, p. 5.
[42] W.D. Mignolo, *Local Histories/Global Designs: Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*, Princeton, Princeton University Press, 2012.
[43] Mamdani, cit. in G.M. Bob-Milliar, "Introduction: Methodologies for Researching Africa", in *African Affairs*, vol. 121, n. 484, 2020, pp. e55-e65, p. e57.

mento didattico può diventare pratica costruttiva, ad esempio nel quadro di insegnamenti integrati. Istruttiva è stata personalmente l'esperienza, che ha preso le mosse dal confronto sul processo costituente e la costituzione tunisina del 2014[44] e si è poi sviluppata in ambito didattico nel quadro del corso "The Modern Middle East: A Historical and Legal Approach"[45]. Il punto di intersezione tra i due settori scientifico-disciplinari interessati (Storia e istituzioni dell'Africa – SPS/13 e Diritto pubblico comparato – IUS/21) era costituito dall'analisi del costituzionalismo e delle costituzioni nel Medio Oriente contemporaneo, con un approfondimento sulla cosiddetta transizione tunisina. L'interdisciplinarità esplorativa, per riprendere la tipologia di Zeleza, sperimentata in una zona liminare ha permesso allo specialista dei contesti locali, orientato a rilevare (e dare rilievo al)la dimensione endogena dei processi e a restituirne la profondità storica, di familiarizzare con concetti, tassonomie, schemi interpretativi – quali ciclo costituzionale, costituzionalismo partecipativo, costituzionalismo globale, diritti di nuova generazione – utili a sistematizzare i dati, a setacciare il profluvio dei fatti della storia.

La scelta di porre al centro dell'indagine l'interdisciplinarità paradigmatica risponde a uno sforzo di auto-riflessività rivolto agli assi portanti della disciplina. Il risultato è l'abbozzo di genealogie o di itinerari di categorie e approcci fondativi della Storia dell'Africa a partire dai campi della sociologia, dell'antropologia, della critica letteraria. La permeabilità ha segnato l'evoluzione della Storia dell'Africa senza compromettere l'identità disciplinare o il rigore scientifico, qualificandola come una disciplina che interpella e valorizza i punti di vista africani, schioda l'Africa da costrutti sedimentati e privilegia l'investigazione empirica.

Il potenziale distruttivo, destabilizzante, degli steccati (disciplinari e non) e dell'isolamento volto a preservare la "purezza" trova espressione nei versi dello scrittore statunitense William Carlos Williams (1883-1963): «The pure products of America / go crazy» (I frutti puri dell'America / impazziscono)[46]. Il ricorso alla poesia quale espediente discorsivo costituisce un'ulte-

[44] Cfr. la relazione "Constitution: A Floodgate to Conflicts? Upheavals and Political Transition in Tunisia", presentata con Biagio Andò al 9th Pan-European Conference on International Relations, *The Worlds of Violence*, Giardini Naxos, 23-26.09.2015.

[45] L'insegnamento di 9 CFU era materia curriculare del corso di laurea magistrale "Global Politics and Euro-Mediterranean Relations" dell'Università di Catania (a.a. 2021-2022; 2022-2023).

[46] La poesia, pubblicata nella raccolta *Spring and All* del 1923, ha ispirato il titolo del volume di J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

riore sollecitazione all'interdisciplinarità in favore di uno stile di scrittura non avulso da suggestioni e forme letterarie[47]. In fondo, la *narrazione* storica rientra tra i compiti dello storico, d'area e non solo. Inserire citazioni è come intarsiare pietre preziose, scrive Arlette Farge con riferimento alla miniera di chicche rinvenibili in archivio[48]. Più in generale, una scrittura ricercata, fluida e sagace può ovviare alla standardizzazione dei prodotti scientifici e stimolare il pensiero con l'efficacia di parole cesellate.

[47] Analoghe spinte si registrano in altri ambiti disciplinari (S. Allievi, "La sociologia può essere un genere letterario?", in *Vita e pensiero*, n. 5, 2022, pp. 122-127).
[48] A. Farge, *Le goût de l'archive*, Paris, Éditions du Seuil, 1989, p. 92.

Questo volume è stato stampato nel mese di settembre 2025
su carta Fedrigoni Arcoset usomano certificata FSC®, di pura cellulosa ecologica E.C.F.
con materiali e tecnologie ecocompatibili
presso la LITOGRAFIA SOLARI Peschiera Borromeo (MI)

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA INTERNAZIONALE

Laboratorio di metodologia
Vol. I

20,00 euro

9 791255 354536

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri



La licenza di utilizzo di questo ebook è stata acquistata da maria stellarognoni, con ordine 2331130/24891883 in data 09/30/2025 06:10:45. L'ebook 916914 appartiene a EDUCatt Università Cattolica.

EDUCatt